

CASI MEMORABILI

ANTICHI E MODERNI

DEL

regno di Napoli

RICAVATI DAGLI AUTOGRAFI

DEL FU CONTE RADOWSKI

SECONDA EDIZIONE NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.



Coblentz - Presso Grünbach padre.

1842.

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE.

—

La prima edizione di quest' opera si è in breve esaurita: ed i nostri corrispondenti non rifinano di domandarcene degli esemplari. Stimiamo adunque opportuno il farne una seconda, e ciò con due giunte — La prima è il racconto relativo allo Zingaro o sia Antonio Solario—La seconda è la *confutazione del romanzo istorico di Pietro Colletta*, la quale togliamo dall' appendice alla bibliografia di Borrelli — Noi speriamo che entrambe tornino grate a' lettori.



NOTIZIE PREMESSE ALLA PRIMA EDIZIONE.



Il conte Radowski Polacco dimorò lungamente in Napoli. Fu testimone degli avvenimenti, i quali ebbero luogo nel 1820 *e nel* 1821 : *assistè con molta diligenza alle discussioni parlamentarie: fu familiare degli uomini che nelle novità di quel tempo sostennero le prime parti; fu pure in corrispondenza col cavaliere de Medici e con alcuni de' rappresentanti delle potenze straniere presso la corte delle due Sicilie: ed ebbe da ultimo comunicazioni frequenti con molti di coloro, i quali primeggiarono sotto il governo francese.*

Delle cose più considerabili che osservava ed udiva, ei fu vago di prender nota. — Si proccurò ancora da' dotti, co' quali amava di conversare, erudite memorie istoriche: e su' casi più insigni, di cui queste trattavano, consultò in fine le opere ed i pubblici atti, da cui eran ricavati. Così per le proprie cure ed anche più per le altrui giunse a farsi depositario di preziose notizie.

Sperava il conte di ordinarle o di farle ordinare in modo sì acconcio, che potessero esser degne dell' attenzione del pubblico. Ed ebbe in vero tutto l'agio di riuscir nell' intento. Poichè, cessato in Napoli il governo costituzionale, si compiacque di ritirarsi nel cantone Ticino, ne ottenne la cittadinanza, e cominciò a menarvi una vita solitaria e tranquilla. Ma, come il più delle volte avviene a coloro che dal tumulto del mondo fan passaggio al silenzio ed alla calma privata, anneghittì nel riposo: ed a coloro, co' quali

usava, diè luogo di credere esser egli men devoto di Cliv. che di Bacco.

Alquanti mesi prima ch' ei cessasse di vivere, io lo vidi in Lugano: e ragionandomi de' suoi viaggi, e della sua dimora in Napoli, ei ricordò con trasporto il suo antico progetto. Mi fe' l' onore di credere che fossi atto ad eseguirlo: e con questo intendimento mi consegnò le sue carte. Io le portai meco in tutti i luoghi, cui le mie vicende mi trassero: e come prima il potei, presi ad esaminarle. Trovai su di alcuni oggetti narrazioni compiute, chiare, precise, che facean fede della dottrina e della sagacità di coloro che le avevan redatte. Ad eccezione di due, le quali erano in francese, tutte le altre erano scritte in idioma italiano. Quanto a quelle compilate da Radowski medesimo o in quest' ultima lingua, ovvero nella sua propria che mediocremente io conosco, trovai molta minutezza e molta ingenuità, ma non eguale

lindura. — Alcune ancora di esse eran soppraccaricate di note , e queste di altre note : perocchè a misura che il conte acquistava de' nuovi lumi , egli emendava o chiariva ciò che da prima avea notato. Da ultimo in più luoghi era gravata la scrittura e di tante cancellature e di tanti sgorbii e richiami , che mi riuscì impossibile intenderla.

Di questa pprte degli autografi io non tenni alcun conto : e non avrei potuto tenerlo senza erigermi ad indovino. Trascurai pure tutti i fatti che credei divolgati da altri scrittori. Da ciò che restava , sceverai diligentemente ogni circostanza superflua , ogni ripetizione nojosa : e mi adoperai a presentarlo sotto un ordine lucido e con uno stile uniforme. Così nacquero i racconti che dò ora alla luce de' casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli.

Innanzi di pubblicarli , mi credetti in dovere di assicurare me stesso , che fossero ve-

racemente ed esattamente narrati. Per gli antichi, io consultai il Summonte, il Boccaccio (1) *il Celano, il Giannone, il Signorelli, e più altri ch' eran citati nel mio testo. Percorsi ancora due opere, di cui non conobbi l' esistenza, che per le scritture del Radowski, e che con grande difficoltà riuscii a proccurarmi — La prima fu scritta da Pietro Mathieu, che Enrico IV di Francia si compiacque di nominare suo istoriografo : e di poi volta in italiano fu pubblicata sotto il titolo d'* historia delle prosperità infelici di una femina di Catania, gran Siniscalca di Napoli — Ronciglione MDCXX. *La seconda è la* raccolta delle vite degli uomini illustri del regno di Napoli per il governo politico, compilata da Ludovico Antonio Muratori — Milano presso Marco Sessa 1755. *Il nome del-*

(1) De *casibus virorum illustrium.*

l'autore senza dubbio è supposto: ed e molto malagevole arguirne il motivo. Perocchè dopo il titolo si trova immediatamente l'epistola dedicatoria, in cui senza scrupolo si manifesta l'autor vero Filippo de Fortis. *In generale il suo lavoro è rozzo e mal fatto; ricco nondimeno di esatte notizie e qualche volta interessanti.*

Quanto a' fatti moderni, ve n' ha di due spezie. Gli uni sono documentati da decisioni de' tribunali, decreti sovrani, pubblicazioni di ufizio, e procedure amministrative: e quali erano annunziati dal conte Radowski, tali io li ho trovati nel giornale del governo, negli atti proprii del parlamento (1), *e ne' riscon-*

---

(1) Nel 1820 per gli torchi di Luigi Nobile furon pubblicati *gli atti relativi all' intervento del re delle due Sicilie nel congresso di Leybach, accompagnati da tutti i documenti correlativi, e disposti in guisa da dilucidare la istoria della fondazione del nuovo regime costituzionale del regno.*

tri che ho ricevuti dal mio corrispondente di Napoli che si è compiaciuto di farne una esatta verificazione (1). *Gli altri fatti son guarentiti dalla testimonianza di coloro che o ne fecero parte, o ne furon testimoni, e che d'ordinario appartengono alla classe elevata de' pubblici funzionarii del reggimento costituzionale e dell'occupazione francese* (2). *Or*

Questo libro è prezioso per tutti coloro, i quali vogliano occuparsi dell'istoria moderna di Napoli.

(1) Da questi riscontri ho ricavate alcune epoche, le quali negli autografi del conte Radowski non erano marcate.

(2) Essi sono principalmente 1.° coloro che dal 1809 al 1812 occuparono in Napoli le cariche di ministro di polizia, di capi di divisione in quel ministero, di prefetto, di segretario generale della prefettura e di commissarii addetti alla prefettura medesima. 2.° Coloro che dal luglio del 1820 al marzo del 1821 occuparono le cariche di ministro di giustizia e di polizia generale, di capi di ripartimento dello stesso ministero, di presidente e di segretario generale del consiglio di pubblica sicurezza. 3.° Coloro che nella stessa epoca furon

tutti quelli che a mia premura sono stati interrogati, han risposto in un modo perfettamente uniforme alle memorie del Radowski: ed io non dubito che offriranno i risultamenti medesimi a chiunque si compiaccia d'interrogarli di nuovo.

Non tacerò che di alcuni pochissimi aneddoti non ho potuto conseguire una conferma diretta: perocchè gl' individui, a' quali perteneano, o che poteano attestarli, più non esisteano. Ma sì grande connessione han questi pochissimi con la serie degli avvenimenti anteriori e successivi, che già per questo solo acquistano diritto ad esser creduti. Davvantaggio l' esattezza addimostrata dall' istorico

---

capi di ripartimento nel ministero di affari esteri. 4.° I deputati più distinti al parlamento nazionale.

A costoro tu dei aggiungere quei che erano ammessi alla conversazione del ministro cavaliere de Medici.

negli avvenimenti verificati, i quali per avventura formino il maggior numero, guarentisce pur gli altri, che non si è potuto verificare. Aggiungi che la fede dovuta all' istorico assai verrebbe ristretta, se nè pure in quelle cose ch' egli abbia udite o vedute, e che non aveva interesse d' immaginare o di alterare, meritasse credenza.

Finalmente io prevedo che di quanto graditi riusciranno i racconti, ne' quali è posto in veduta alcun esempio rimarchevole di virtù e di coraggio, altrettanto penosi torneranno i ricordi di alcune enormi nequizie che ho tratte dalle tenebre. — A me sembra che i fatti dell' uno e dell' altro modo sien capaci di fornire delle grandi istruzioni. Perocchè in vero essi insegnano a guardarsi dagli adulatori, da' consiglieri di persecuzione, da' partigiani esagerati; a non disprezzare giammai le mormorazioni del popolo; a mantenere anche più vigili i magistrati punitori per la salvezza del-

l' innocente, che per lo castigo del reo; a rispettare coloro, i quali negano la loro opera alla oppressione, all' ingiustizia; a riputare traditori, vili, spregevoli coloro che la prestano. Insegnano a riguardare le associazioni segrete come la spada feritrice della mano che la impugna; a considerare la esatta e rigorosa disciplina, come il glutine delle armate; a contar meno sul numero, sul contegno ésteriore e su le voci de' soldati, che su la costituzione organica e su le abitudini delle masse. Insegnano finalmente che non si debbe giammai abbandonare la scelta de' pubblici impiegati allo spirito di parte, ma alla probità ed al talento; e che può mancare la fortuna, non già l' onore a colui che sa conservare l' accordo tra la morale e la politica.

CASI MEMORABILI

D E L

REGNO DI NAPOLI.

CASI MEMORABILI ANTICHI E MODERNI DEL REGNO DI NAPOLI.



I.

Filippa la Catanese.

Carlo II di Angiò re di Napoli disputava ancora agli Aragonesi il possesso della Sicilia: ed al conquisto di essa avea spedito con grandi forze e con maggiori speranze il suo figliuolo Roberto. Questo principe che poi levossi ad alta rinomanza, avea seco menata la principessa Violante, di cui non so, se più bella o più avvenente o più saggia fu altra giammai: e nel tempo, di cui ora incomincio a far motto, era con la sua armata all' assedio di

Trapani (1). Là volle fortuna ch' ella partorisse un figliuolo che fu chiamato Luigi, e che avesse mestieri di proccurargli una nutrice. Perchè una se ne rinvenisse e sana e robusta e non priva di piacevolezza, vennero spediti i più accorti e più conoscitori del paese che fossero allora nel campo. Cadde in fine la scelta su di certa Filippa, della quale la istoria ha dimenticato il cognome, e che a motivo della sua patria era detta *la Catanese*. Moglie di un pescatore (2) e lavandaja di mestiere, era stata allevata nelle sozzure della plebe: avea nondimeno e talenti e maniere assai superiori al basso suo stato: ed avea poi delle forme sì gentili e sì vaghe, che niuno in cotal donna avrebbe creduto d' incontrarle.

---

(1) Di Catania, dice l' autore della *vita di Roberto*, e prima di lui disser altri: ma par che s' ingannino. La protoganista dell' azione che ci facciamo ad esporre, non sarebbe stata detta *la Catanese* in Catania.

(2) Altri dice che fin da quel tempo era moglie di Raimondo di Cabanes. Realmente sposò costui in seconde nozze nel tempo e nel modo che sarà narrato fra poco.

Ammessa appena al servigio della principessa Violante, seppe farsi molto innanzi nell'amore di lei: e careggiata e regalata, le fu dappresso in tutto il tempo che durò quella impresa. Partecipe della tristezza, con cui l'armata Napolitana abbandonava la terra inutilmente assalita, seguì poscia la padrona nella capitale del suo regno: e discoprì un orizzonte, a cui qualche mese indietro nè pur la sua immaginazione avrebbe saputo slargarsi. Ma piuttosto che lasciarsi opprimere dalla novità dello spettacolo, ne tolse degl'incitamenti all'ambizione, all'avarizia: ed aumentando le sue cure verso il piccolo principe, e ricercando ogni altro mezzo di rendersi benevola la troppo buona Violante, acquistò in fine su di lei così grande influenza, che sentiva di dominio.

Non godè per altro a lungo di così fatto vantaggio. Poichè in mezzo alla gloria di aver maneggiate con successo le trattative di pace tra le due case regnanti di Sicilia e di Napoli, la principessa cessò di vivere: assai compianta dal popolo, da're tenuta in istima di prudente e sagace, e non dis-

grata alla posterità, se non per avere introdotta la rea Catanese nella grande scena del mondo (1).

Sì caldamente l'amava, che anche prossima al suo fine, la raccomandò con premura al suo giovane consorte: ed egli poi a Sancia, figliuola del re di Majorica, la quale ebbe a seconda moglie. Molto pia era costei, e delle pratiche religiose sommamente sollecita. Quindi vide la Catanese, che il mezzo più sicuro di esserle cara era quello non difficile di parerle divota: ed a ciò volto tutto l'animo, giunse tosto ad illuderla, e valse tanto su di lei, quanto era già valsa su la stessa Violante.

Intorno a questo tempo *la Catanese* restò vedova. Assistita, com'ella era, dal favor della fortuna, può immaginarsi da quanti e con quanto fervore fosse chiesta in isposa. Ma parve alla sua protettrice che per analogia di casi non si potesse ri-

---

(1) V'ha chi scrive che la principessa Violante avea già conchiusa la pace, quando cessò di vivere: altri, che morì in mezzo alle trattative.

trovare uno sposo più acconcio di un giovane Saraceno, la cui storia è necessario che sia conta al lettore. Quando gli uomini di quella setta e di quella nazione furono espulsi dalla Sicilia; egli rimase a' servigi di Raimondo di Cabanes, da cui taluno pretende che fosse stato comperato (1). Cotanto era destro e manieroso e fattivo, che tostamente insinuossi nella grazia di lui: e battezzandosi, ne prese il nome, e ne acquistò le relazioni, e gli succedè nell'impiego. Si rendette anzi sì amabile a re Carlo ed al suo figliuolo Roberto, che divenne maestro della real guardaroba. Non si diè molta premura di andare più in alto: poichè l'ambizione era in lui meno forte dell'amore del lucro: e questo amore medesimo si esercitava con modi sì riservati e discreti, che non feriva lo sguardo. È molto verisimile che se avesse potuto esser arbitro della sua condotta; avrebbe amato tutt'altro, che di accomunarsi il destino della superba Catanese. Ma dovette

---

(1) Ved. il Boccaccio ed il Mathieu.

far suo il volere de' suoi padroni, e le divenne marito. Cercò ella d'altra parte di renderglisi accetta, impiegando la cieca protezione di Sancia a proccurargli il grado di cavaliere. Gli fu conferito in effetto con tutte le solennità, le quali per quel tempo erano in uso. Non mancaron testimoni, i quali affermarono le imprese militari ed il genio guerresco di questo campione da cucina: e sedendo il re in trono, e dappresso a lui il duca e la duchessa di Calabria, i principi lor figliuoli ed il re di Ungheria ch' era ito a rivedere re Carlo suo padre, e presente molta mano di grandi e di nobili, comparve il candidato. L'arcivescovo di Bari, dopo aver pronunziato il suo discorso di cerimonia, gli presentò la formola del giuramento: e Cabanes assunse l'obbligo di non mai cavalcare o ciuco o muletto, di servire fedelmente il re, di difender le dame che fossero attaccate nell'onore, e di entrare in campo per esse, dove ne fosse pregato. Due vecchi cavalieri allora il menarono a' piedi del re, il quale con la spada nuda gli percosse la spalla: ed Iddio, disse, *ti faccia buon cavaliere.* Poscia sette damigelle vagamente abbigliate gli cinser la spada:

quattro cavalieri gli affibbiarono gli speroni: e quindi tutti gli altri, premendo in cuore il dispetto, lo abbracciarono in giro: ed il re e la regina ed i principi della famiglia il menaron con loro. Tutto ciò per avventura avrebbe avuta alcuna scusa, se mai si fosse trattato di render degno un ignobile di una sposa nobilissima. Si trattava in vece di unirlo alla vedova di un pescatore già stata lavandaja.

Non molto appresso, cioè nel maggio del 1309, finì di vivere in Casanova re Carlo II. Ei lasciò il reame di Napoli non già ad alcuno de' figliuoli del suo figliuol primogenito Carlo Martello, il quale era già morto, ma al suo terzogenito Roberto. Al maggior numero tal preferenza non parea congrua alla legge: nondimeno fu sostenuta da giureconsulti e pubblicisti di chiarissimo nome (1). Venne anche approvata dal sommo pontefice. Vi fu per altro

---

(1) Tali furono il Cujacio, l'Otomanno, l'Arniseo, il Grozio ec. *V. Giannone lib.* 21, Grozio *de jure belli et pacis lib.* 2 *cap.* 7 §. 30 *n.* 2.

chi scrisse, aver questi nella sua sentenza assai più considerata la valentia del preferito, che il torto del posposto. Checchè ne fosse, le belle e generose azioni del nuovo re di Napoli, il suo molto amore per le scienze e per le lettere, la efficace protezione da lui accordata alle arti, la sua sollecitudine per l'amministrazion della giustizia e la sua ripugnanza a'supplicii fecero in breve sparire i nei della sua scelta: perocchè presso il popolo il miglior titolo di un sovrano è il saperlo governare.

Poco appresso o sia nel 1310 perdè Roberto il figliuolo che gli era nato in Trapani. Ma un altro glie ne restava, il cui nome sarà caro ed onorato e riverito, finchè avrà voce l'istoria, e la virtù avrà seguaci. Nomavasi Carlo duca di Calabria. A questo principe, su cui posavano le più care speranze e sue e del regno, affrettossi a dar moglie. Da prima il congiunse a Catterina di Austria: e lei morta nel gennajo del 1323, stimò di destinargli Maria di Valois.

La Catanese non più giovane, non più bella ed attraente, avea però acquistata con la esperienza della corte maggior dose di sagacità, maggior co-

pia di espedienti ed assai maggiore malizia. Presentata e raccomandata dal re alla sua nuora, applicò dunque il suo ingegno a scoprirne le inclinazioni, e si studiò di secondarle. La principessa era vaga oltre ogni credenza di tutto ciò che può servire ad allindare una donna: e la favorita si diè tutta a proccurarle belletti, lisci, profumi, acque atte a conservare il lustro della pelle, e vezzi ed abbigliamenti di ogni maniera. In ciò seppe addimostrare tal diligenza e destrezza, che se fu caldamente amata da Violante e da Sancia, da Maria parve adorata.

Nel primo anno del matrimonio, cioè verso il fine del 1325, o come altri stima, in su 'l principio del 1326, la duchessa di Calabria partorì una figliuola che fu nomata Giovanna. Al governo della medesima non mancò re Roberto di preporre la Catanese: e creò il costei marito soprintendente della casa della nuova principessa — Tutto andava a seconda di questi figli della fortuna: ed indi a poco un avvenimento, il quale immerse nel lutto non solamente la corte, ma tutto il reame di Napoli, non fu altro per essi, che giunta di ventura. Nel 1328

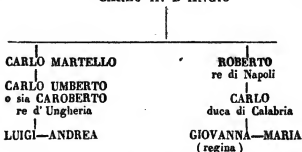
il egneroso duca di Calabria, il giovane Carlo mancò in su 'l fiore degli anni: e lasciò gravida la moglie che di poi dette alla luce una seconda figliuola nominata Maria. Quanto fosse nel perderlo il dolore del padre, può anzi immaginarsi che esprimersi. Spesso il vecchio monarca fu udito ripetere: *m' è caduta la corona dal capo: guai a me, guai a voi* (1). La maggior consolazione che avesse quel misero, era la picciola Giovanna. Ei non rifinava di eccitare a vantaggio di lei la vigilanza della governante: e non senza fondamento credea di riuscirvi con le onorificenze e co' doni. In fine così lungi ei lasciossi menare da cotesto suo fine, che spregiando la meraviglia e l' indignazione del pubblico, creò il marito della Catanese gran siniscalco del regno. Nè pur la morte di quest' uomo pose fine a' riguardi che il re aveva per lui. Poichè prescrisse che al cadavere si rendessero onori, i quali in fino a quel tempo non erano stati tributati, se non a' principi del sangue.

---

(1) *Cecidit corona capitis mei; vae mihi, vae vobis.*

Nel re cresceva con la età la premura di assicurare si il destino della sua famiglia, e sì quello del regno : e però giunta la nipote al suo settimo anno, egli volle che fosse solennemente riconosciuta a sovrana di Provenza e del regno di Napoli. Correva allora il giugno del 1333.

Tuttochè prematura, agitò ancora nella mente l'idea di maritarla : e credè che niuno sarebbe stato più proprio ad esserle sposo, che Andrea di Ungheria detto ancora *Andreasso*. Di costui non è inutile precisare l'origine.



È da ricordare che Roberto, a pregiudizio de' figliuoli di Carlo Martello, aveva occupato il trono di Napoli : e non è quindi da stupire, che la premura di dar loro una spezie d' indennità gli consi-

gliasse un matrimonio, il quale pareva che rendesse comune alle due famiglie il reame.

Con si fatto intendimento fè venire a se Andrea, il quale avea presso a poco l'età di Giovanna, cioè sette anni o in quel torno (1): e nel 18, o secondo altri autori, nel 26 settembre 1333 li unì in matrimonio. A cotanta precipitanza è impossibile riconoscere la saviezza di Roberto: ed è uopo confessare che l'amor della discendenza gli aveva infoscata la ragione.

Pure infino a che visse, la mutua disposizione de' due giovinetti non osò appalesarsi. Ma egli morì intorno all'anno 1342 (2): la regina sua moglie fin dal 1331: e così cessati i motivi di dissimulazione e di riserva, potè vedersi a qual segno quei

(1) Alcuni danno 7 anni ad Andrea, e 9 a Giovanna — Domenico Gravina ne dà ad Andrea circa 12.

(2) Altri dice 1343, ed altri 1344. In generale gli scrittori delle cose di Roberto e di Giovanna hanno molte discordanze in ordine all'epoche.

due si odiassero. Nè punto è da meravigliarne. Assai bella era Giovanna (1), nobilmente altiera ed ardita, usa alla conversazione degli scienziati e de' dotti, di cui ebbe sempre copia la corte dell' avo, ed istruita ella stessa. Tuttochè fosse cresciuta fra le carezze di lui, le compiacenze degli adulatori e le delicatezze della corte, avea pur forza, talento e volontà di applicarsi alle cose del regno: e le belle instituzioni, delle quali fu autrice (2) ed il buon senso, di cui diè prova in tante occasioni, dimostrano, che ella sarebbe stata la gloria e la felicità de' suoi stati, se fosse stata circondata da gente men rea. Nè avea pure il torto di averla prescelta:

---

(1) » Il ritratto di Giovanna che si vede a Fontaneblò, rap-
» presenta una grande e viva bellezza, un' aria reale, uno
» spirito ardito: la lascivia si scopre da ogni parte: e si vede
» molto bene che quest' Amazzone cercava un Alessandro —
» *Pietro Mathieu trad. in ital. pag.* 288.

(2) Vedete il Signorelli nelle *vicende della coltura del regno delle due Sicilie.*

perocchè la maggior parte ne avea ricevuta dall'amministrazion di Roberto. Per contrario assai dura e fiera e selvatica era l' indole di Andrea : poco e torpido l' ingegno : brusche le maniere : ed all' uso di quei della sua nazione , di null' altro era più vago, che della pipa e della mensa. Di lui anzi dicevasi che non vedeva nè il nascere , nè il tramontare del sole : perocchè innanzi sera sedeva a convito co' suoi compatrioti e compagni, e se ne levava a dì chiaro (1). Incapace di attirarsi la benevolenza di una donna, molto più di una regina, e più ancora di una Giovanna ; ei le faceva pur colpa della sua molta freddezza , e ne avea sdegno e rancore. Malgrado la notoria limitazion del suo spirito , si era in fine o da se stesso o per le suggestioni de' suoi innalzato alla idea di voler essere più Re che marito di Regina: e si adoperava a tutt'uomo, perchè fosse incoronato al par della moglie , e per

---

(1) Ho conservata questa diceria , tuttochè paja esagerata : perocchè l' esagerazioni presuppongono una verità originaria.

dritto o per traverso spingeva i suoi Ungheri agl'impieghi del regno.

Già tutto questo era molto per lo mutuo disgusto di Giovanna e di Andrea : vi si aggiunsero le pratiche di due enti eterogenei che le combinazioni di corte avean saputo contrapporre per loro grande sventura e per isventura del regno. L' uno era la Catanese che nella soggezion della Regina paventava la perdita della sua antica potenza : e però manteneva sempre vigile l' ambizione di lei , e rilevava ed anneriva ogni difetto del principe, e peggiorava co 'l racconto ogni sua parola scortese , e spandea per tutto il timore che il reggimento del regno sarebbe in fine caduto nelle mani de' *Barbari*. L' altro era un Frate Roberto, monaco Carmelitano che il re di Ungheria avea dato a governadore di Andrea, e che parteggiava per l' alunno con maggior zelo , che prudenza. L' innasprimento degli animi andò ancora più innanzi, allorchè la regina cedendo all' autorità ponteficia ch' era stata sollecitata dalla corte di Ungheria; dovè in fine permettere con molta sua pena l' incoronazion del marito. Ogni giorno rimbombava più estesa e più forte la mormorazione

del popolo : offriva il Papa generosamente la sua mediazione , e con uffizio ben degno del suo sublime ministero raccomandava la pace : lamentava la regina, quasi che fosse trattata alla maniera di fanciulla : e di momento in momento i disordini venivano più palesi e più gravi. Niuno più desiderava venissero estremi , che Carlo di Durazzo , il quale aveva sposata la sorella di Giovanna, ed il cui padre fu figliuolo di Carlo II di Angiò. Di così fatto sentimento la ragione è visibile : poichè facilmente s' impegnano a far cadere una corona tutti quelli che sperano di raccoglierne i brani.

Una lieta novella serenò per un istante l'apprensione del pubblico : la regina era gravida. Pareva in fatti verisimile che i cuori de' due consorti sarebbero stati ravvicinati dalla necessità di convergere ad un figliuolo comune. Ma ciò che a' buoni era grato , contristava la Catanese: perocchè le pareva , che ne sarebbe tornato ad Andrea di Ungheria aumento di potere , a lei danno e vergogna. Quindi ella che si trovava già di tanto avanzata nella carriera del delitto , determinò alla pur fine di toccarne la metà.

Un reo conciliabolo fu allora adunato. Filippa la Catanese, Roberto suo figliuolo, che dopo la morte del padre era stato innalzato alla carica di gran siniscalco del regno, la sua figliuola Sancia, il conte di Mursan suo genero, Carlo di Durazzo, Maria sua consorte ed alcuni altri signori, cui la presenza degli Ungheri erasi fatta molesta, deliberarono in segreto l'uccisione de' *Barbari*, il riscatto della regina e la liberazione del regno. Con tali speciose e gonfie parole que' tristi mantellavano il progetto dell' assassinio.

Tanto eglino non potettero tenerlo celato, che alcun che non ne sfuggisse: ma il pericolo della scoperta non ad altro fu utile, che ad affrettare il misfatto. Carlo Artù, cui la Catanese avea proccurata la carica di *gran cameriere*, ne condusse l'esecuzione con tanta destrezza, che prevenne ogni scampo. Non si sa di sicuro, se il misero Andrea fu chiamato dalle sue stanze a quelle della Regina, o se dormendo, come altri ha narrato, al fianco di lei, fu destato all' improvviso e pregato a venir fuori per cosa d'importanza. Certo è che fu sorpreso, o entrando o sortendo, nell' anticamera della moglie:

e con un laccio di seta che gli venne gettato al collo, fu prestamente strangolato. Egli allora non contava che 19 anni. Taluno ha detto che il suo cadavere fu appeso per qualche tempo a'ferri di una finestra: i più che dall'alto fu immediatamente precipitato in istrada: e di là il tolse un pietoso, ed in un canto negletto di una chiesa vicina gli diè sepoltura (1). Questa orribile tragedia ebbe luogo in Aversa. Il popolo commosso da così indegno spettacolo si scagliò furibondo su le genti della Regina: e trucidò alcuni valletti che si disse esser Calabresi, e che i fatti posteriori addimostrarono innocenti. Quanto a'veri colpevoli, ve n'ebbe taluno che pre-

(1) Seguentemente il canonico Minutolo fe'trasportare il cadavere nel duomo di Napoli: e quindi alla sua tomba l'Abate di Mirabella Francesco Capece aggiunse un epitaffio. In questo si diceva che egli era stato *Joannae uxoris dolo, laqueo necatus*. Dopo i danni del tremuoto che funestò l'anno 1732, convenne mutar sito alle ceneri: e furon poste lì presso, al di sotto del pavimento: ed un'elegante inscrizione di Carlo Majello dette opportunamente conto di questa traslocazione — Nella chiesa dell'arcivescovado può leggersi ancora.

se la fuga, e ricoverò in Costantinopoli: di altri che erano stati condotti in prigione, si disse che la Catanese, temendone la debolezza, ne aveva abbreviata co'l capestro la vita. Checchè ne fosse, è fuor di dubbio, che la Regina o non volle, o non seppe rimontare all'origine prima di tanto misfatto: e più presto che non conveniva si rimase dal ricercarne e perseguitarne gli autori — Molti quindi credettero che ogni cosa si fosse co 'l suo consenso operata: e vi fu anzi chi scrisse con molta inverisimiglianza, che appunto nella notte precedente all'assassinio il Re trovolla a lavorare un laccio di seta, e le chiese a che servisse, ed ella: *ad impiccarti*. Ma gravissimi scrittori ed il concistoro del papa all'opposto giudicarono, che ella non si fosse in verun conto macchiata del sangue di suo marito. Dovè parere alla Catanese che sarebbe stato difficilissimo il renderla complice; tollerante, facilissimo. Perocchè una favorita di somma influenza ha mille mezzi di allentare e di assopir la giustizia: niuno per piegare un' anima nobile ad un' indegnità mostruosa.

Ma se i rigiri di corte avean posta in quiete la coscienza della Regina; non avean fatto tacere nè

il giusto risentimento della famiglia dell' ucciso, nè lo sdegno concepulo dalle altre corti di Europa. Era il dì del natale, ed ella avea partorito felicemente un bambino, quando giunse la nuova che Luigi di Ungheria muoveva alla vendetta dell'infelice fratello. Il consiglio di lei o indovinando il pensiero che l'era sorto nell' animo, o per proprio suo calcolo, giudicò che a tutelarla nell'imminente pericolo, sarebbe stato opportuno avere a fianco un consorte: e con poco avvedimento ella affrettossi a sposare Luigi di Taranto, figliuolo di un fratello del suo avo Roberto, ed uno de' più bei giovani che allora vivessero. Era appunto colui, per lo quale era fama che vivendo ancora Andrea, ella avesse rilasciata la severità del contegno che si addice ad una moglie.

Di queste cose il romore pervenne ben tosto al Re di Ungheria: ed accrebbe il suo odio inverso Giovanna. Tentava ella di lenirlo con un foglio affettuoso « Fratello mio (gli scrivea) s' io fossi » bastante a rappresentarvi il mio dolore; non ne » sentirei punto la violenza che trapassa le mie forze » ed il vostro pensiere. Questo gentiluomo ve lo » rappresenterà tale, che niuna cosa lo può alleg-

» gerire, se non la vendetta di chi n' è stata la » cagione. Per questo e per lo bene degli stati miei, » io non ho cercato il secondo marito altrove, che » nella casa mia: e mi sono liberata dalle preghiere » di altri principi che amavano più il mio stato, » che la mia persona. Col suo valore e col mio » coraggio io spero di cavare il lume dalle tene- » bre, e far trionfare la verità su le calunnie. Voi » potete grandemente accrescere la mia speranza, » se avete tanta affezione per l' innocente figliuolo » e tanta considerazione per la madre, quanta ne » ho io per assicurarvi che sono *vostra buona so-* » *rella* GIOVANNA.

Ma a lei fieramente rispondeva Luigi. « La vita » lasciva, che voi avete menata per lo passato, il » potere assoluto che avete esercitato, il disprezzo » della vendetta, le vostre seconde nozze, e la » scusa che fate seguire al fallo, son sufficienti a » convincervi che abbiate prestato il consenso all'as- » sassinamento di vostro marito: e però non dovete » sperare di avermi giammai per amico e per fra- » tello. LUIGI.

Tutto intanto era in Napoli agitazione e trambu-

sto: ed a renderlo più forte cooperò un accidente del tutto inopinato. Il vento di mezzogiorno, contro cui il porto della città è mal sicura difesa, infuriò con tal impeto, che minacciò di sommergerla: e di tutti i navigli, i quali v'erano ancorati, salvossi quel solo, nel quale erano ristretti 400 malfattori. Sembrò che il mare imitando la condotta del governo; non perdonasse ad altri che al delitto. Si udivano per ogni dove invocazioni de' Santi, e gemiti e sospiri: la regina e le sue dame in abito di penitenti e tutte a piedi nudi visitavano le chiese, ed imploravano perdono. Ma la plebe tumultuante attribuiva i suoi mali e lo sdegno del cielo all'essere ancora inulto il sangue di Andrea. Sovraggiungeano le paterne instigazioni del Papa, perchè un tanto misfatto non rimanesse impunito. Finalmente più vinta dalle premure di altrui, che dal proprio giudizio, la regina convocava il suo consiglio di stato. Non solo con nobiltà, ma con reale alterezza ella confutava ad una ad una le accusazioni pubblicate dal re di Ungheria. Rilevava giustamente che se mai le fosse piaciuto di liberarsi dal marito; avrebbe avuti mille modi e naturali e

segreti di conseguire il suo fine: nè mai si sarebbe appigliata al più scandaloso, al più vile. Dichiarava francamente che avrebbe avuto bisogno di molta *pietà di spirito* (1) per amare un tal uomo, qual era Andrea di Ungheria; e che non avrebbe potuto esser di accordo con lui, senza porre le leggi, le franchigie del regno e la pace de' sudditi alla *discrezion degli stranieri.* Confessava che non erasi gran fatto ostinata a piangere un uomo che l'era stato sì ingrato, e che l'aveva sottoposta a così gravi molestie: ma negava di aver colpa nel ritardo della vendetta: e tutto lo attribuiva a' suoi magistrati e ministri. Conchiudeva che ella in qualità di Regina trovavasi altamente offesa nella morte del principe; che dimandava la punizione di un tal parricidio; e che qualunque si fosse, e di qual siasi grado il colpevole, lo abbandonava alla legge, e gli toglieva ogni speranza di perdono e di grazia. A questa aringa non mancava, che una data più

(1) Espressione che trovo nel Mathieu.

antica. Nondimeno alle cose che la Regina avea dette, il consiglio fe' plauso, e ringraziolla altamente. Un' autorità assoluta e sovrana fu impartita al conte di Avellino, Ugo del Balzo, per la ricerca ed il castigo degli uccisori di Andrea. Questo grande del regno diè mano al lavoro non come uomo che amasse sinceramente la giustizia, ma come quegli che voleva con la crudeltà de' supplicii appagare lo sdegno del re di Ungheria, soddisfare il mal represso desiderio del popolo, riagire ad una lunga ed invidiata fortuna, e proccurarsi a dritto od a torto la riputazione di giusto. L' umanità non parve che entrasse nè fra le sue considerazioni, nè fra i suoi sentimenti. Filippa la Catanese, Roberto suo figliuolo gran siniscalco del regno, la sua figliuola e 'l suo genero furon cruciati con la corda. Alquanti giorni dopo furon tutti denudati, ed in tal forma strascinati su graticci di vinchi per le strade della capitale: seguentemente sospesi a tre alberi di nave, e crudamente tenagliati (1). Meno sfortu-

(1) Altri, fra i quali il Boccaccio, ha scritto che furon tenagliati, mentre eran tratti per le strade della città.

nata degli altri, perchè vecchia e malescia, Filippa la Catanese perì fra i primi tormenti: la sua figliuola nel rogo: ed il figliuolo ritirato ancor vivo dalle fiamme fu abbandonato al furore non ancor sazio della plebe. Se la ferrea natura di que' tempi abbominevoli non avea trasmutati tutti gli uomini in fiere; dovè sembrare a taluno che non potea più iniquamente esser punita una nequizia. L'epoca di questi orrori fu il 1345.

Tal fu il fine di una donna che se mai fosse rimasta nella sua condizione nativa, avrebbe avuti tutti i mezzi di diventare felice, e che non venne sublimata dal capriccio della fortuna, se non per essere precipitata nel dolore e nell'infamia. Chi rammenta da quanto bassi ed ignobili principii spiccò ella il suo volo; a quante e quali principesse successivamente fu cara; e come seppe farsi degna della protezione di principi sì perspicaci e sì colti, come furono re Roberto e Carlo suo figlio; non può negare a costei i più meravigliosi talenti, non può deplorare a bastanza che l'ambizione e l'avarizia li rendessero a lei fatali, fatalissimi a Giovanna ed al regno di Napoli. Ben avrebbe potuto questa infelice

regina evitarne gli effetti, se mai avesse prestato pazientemente l'orecchio alle lamentanze del pubblico. Ma come è sorte de' principi, su' quali vuole appesantirsi la mano di Dio, si lasciò ella irritare anzi che ammaestrare dal malcontento del popolo: e tuttochè ricca di talenti, tuttochè per molti e splendidi titoli rendutasi degna di estimazione e di lode, ebbe prima il cordoglio di abbandonar la sua protetta a' più spietati tormenti, e poi quello assai più grave di perire ella stessa fra le mani di un manigoldo (1).



(1) Il tristo fine di Giovanna non fu la conseguenza pura e semplice dell'assassinamento del marito: perocchè dipese in gran parte da' disgusti sopravvenuti con la corte di Roma e dalle intestine perturbazioni del regno: ma non è men vero che fu sollecitato dal re di Ungheria, sempre memore della scellerata uccision del fratello.

II.

Carlo Moroletto.

Allora quando Roberto, duca di Calabria, guerreggiava in Sicilia; un fatto ebbe luogo, che la istoria non potrebbe dimenticar senza biasimo.

A lui stretto per inclinazione e per obblighi di gratitudine, ne seguiva le bandiere il prode e virtuoso Carlo Moroletto. Tanto un giorno impegnossi nel calor di una pugna, che cadde nelle forze del comandante di un castello denominato Gagliano. Era questi istruito della molta benevolenza che nutriva per Carlo il Principe Angioino: e da astuto che era, pensò di trarne profitto. Disse adunque al prigioniero, essere stato trattato con sì nera ingratitudine dal re di Sicilia, che da gran tempo meditava di abbandonarne il servigio; ed aggiunse che se accolte fossero state da Roberto alcune condizioni, più non avrebbe tardato a farlo padrone del forte, di cui aveva il governo.

Furon recate queste proposizioni al duca di Calabria in un momento assai proprio a celarne i pe-

ricoli. Perocchè il valentissimo Ruggiero di Loria, che dirigea col suo consiglio le operazioni del principe, era ito a sollecitare de' nuovi rinforzi dalla corte di Napoli. Indarno ei partendo avea raccomandato a Roberto di non tentare nella sua assenza alcuna impresa guerresca. Sì utile sembrava il progetto del Castellano; e sostenuto dal Moroletto sembrava sì puro; da non potere dar presa a dubitazione o timore. D' altra parte era grandissima l' utilità di acquistare con risparmio di sangue un sì forte baloardo del regno di Sicilia, com' era Gagliano. Pure il duca non volle abbandonarsi alla guida del suo solo giudizio: ma per suo infortunio dimandò consiglio ad un uomo, nel quale la passione prevaleva al criterio. Era il legato ponteficio che recavasi a vanto il contrariare in ogni cosa Ruggiero di Loria. Perocchè questo grande e fortunato capitano, che lo avea veduto comparire quasi solo nel campo, mentre aspettava da Roma poderosi soccorsi; erasi permesso di dire che *i regni si conquistano non per mezzo di esorcismi, e non col suono di campanella, ma a colpi di spada.*

Fu dunque senz' altro esame adottato il progetto:

e più ad altro non pensossi che a prontamente eseguirlo. Il duca di Calabria si diè dunque a riunire le sue più scelte milizie : e deliberò incautamente di scortarle egli stesso al forte di Gagliano che punto non dubitava di dovergli aprire le porte. Ma all' audace risoluzione furono inciampo le lagrime, i singhiozzi e le preghiere della sua sposa Violante : chè spesso l' istinto delle donne sensibili presente quei rischi che si nascondono allo sguardo della riflessione virile. A gran pena adunque Roberto si rimase dall' effettuare il suo divisamento : e confidò in vece l' impresa al valoroso Gualtiero Brenna conte di Lecce.

Marciò sicuro il capitano verso il luogo designato : e di già aveva fatto non breve cammino, quando venne avvertito di non andare più innanzi. Perocchè segni apparivano di gente preparata a sinistro disegno : e però sembrava prudente il piegare ad altra strada. Ma non volle Gualtiero nè deviare, nè ristare , e molto meno farsi indietro. Non è facile conoscere , perchè agisse in tal guisa. Forse il principe gli aveva talmente definita la direzion della marcia , che a rigido mantenitore della disci-

plina militare non sembrò lècito indurvi il minimo cangiamento. Egli è ancora possibile che la persuasion dell' accordo col comandánte di Gagliano tenesse lungi il pensiero di qual siasi tradimento: e forse ancora in tal conto egli aveva la sua prodezza e quella de' suoi, che riputando vera l'insidia, si credea pur nel caso di renderla inutile.

Checchè ne fosse, andò oltre: e tanto in fine si spinse, che trovossi in un sito estremamente sfavorevole alle manovre militari. Perocchè il terreno era aspro di prominenze e di sterpi: e le vicine boscaglie parean fatte per celare e per protegger gli agguati. Di là in fatti all' improvviso si videro sbucare le truppe comandate da Blasco di Aragona, e fieramente scagliarsi contro quelle del duca.

Il valore di Gualtiero non cedette al pericolo: ed il meglio che potette disponendo i suoi soldati, e combattendo da eroe, ei tenne lungamente testa all' impeto ostile. Ma di tutti i suoi provvedimenti trionfò alla pur fine l'ineguaglianza del sito: e rotta l'ordinanza della sua picciola armata, si diffusero tra le sue file i soldati di Aragona. Estremamente sanguinosa divenne allora la mischia; e

piuttosto che pugna di truppe con truppe, fu omai combattimento d'uomo con uomo. Ma circondati da per tutto i soldati di Roberto, e trovando preoccupata ogni via allo scampo; fu pur forza che alla fine o trucidati cadessero, o rimanessero prigioni. Nel numero di questi ultimi fu lo stesso Gualtiero.

Estremamente dolorosa fu la nuova dell'avvenimento al duca di Calabria, a re Carlo suo padre ed a tutto il regno di Napoli: dolorosissima, insoffribile a Carlo Moroletto. Temè quel generoso che la condotta di lui non divenisse sospetta al suo benefattore, al suo principe: e tanto ei s'immerse in sì doloroso pensiero, che non potendo comportarlo, deliberò di togliersi la vita. In su 'l principio avea scelto il mezzo della fame. Ma l'indugio della morte crescendogli smania; piegò il capo verso un muro, e vi si slanciò con tal impeto, che infrantosi il cranio, cadde estinto su 'l suolo.

I suoi compagni di arme ed i nemici medesimi gli furono cortesi di ammirazione e di pianto: ed il duca di Calabria riguardò nella morte di un tanto fedele il maggior de' castighi che si avea tratti dietro la sua imprudenza.

III.

Andrea d' Isernia.

Alcuni istorici narrarono che due di questo nome, entrambi giureconsulti ed entrambi magistrati avessero fiorito nel regno di Napoli; l' uno morto nel 1316, l' altro al tempo della regina Giovanna I. Ma l' autor della vita di Roberto assicura, che non ve n' ebbe, se non un solo: ed è quello, di cui ora io prendo a discorrere.

La sua patria fu Isernia, dalla quale ei prese il nome: e colà ebbe una casa che di unita a molte altre fu rovesciata dal tremuoto del 1349. Il suo cognome fu Rampini.

Allora quando Roberto volle essere innalzato al trono di Napoli in preferenza a' figliuoli del suo fratello maggiore; menò seco in Provenza Bartolomeo di Capua ed Andrea d' Isernia. Assistito da' lumi di questi due uomini che allora maggioreggiavano nel mezzo giorno d' Italia, trattò in Avignone la sua causa avanti il sommo pontefice, e n' ebbe vittoria. Andrea in quel tempo era giudice della gran corte e *maestro razionale*.

Tuttochè fosse tenuto in molto pregio dal re, non fu pago de' benefizii che ne aveva ricevuti : e nutrì sempre del rancore per Bartolomeo di Capua che vedea giunto all' alto posto di gran protonotario del regno. Nè, quando n' ebbe occasione, lasciò mai di contraddire le costui opinioni legali.

Nel 1353 trovavasi luogotenente o sia capo del tribunale che distingueasi co 'l nome di *camera della Sommaria:* ed in sì fatta qualità giudicò una causa feudale di Corrado de Gottis ufiziale Tedesco. Opinò contro di lui : e tratti al suo voto il più de' suoi colleghi , gli fu cagione di perdere una proprietà di gran riguardo. Quel fiero giurò a se stesso che ne prenderebbe vendetta : e non tardò a porre in opera ciò che avea divisato. Scelti adunque a compagni alcuni rei uomini, si postò con essi nella strada di S. Giorgio de' Genovesi. Là attese in silenzio che l' Isernia passasse , come aveva in costume , per tornarsene a casa. Su le quattro ore della notte riconobbe la sua carrozza : comandò minacciosamente al cocchiere di fermarsi : e fattosi allo sportello , e violentemente apertolo , disse in cattivo latino : *tu mi hai tolta la roba , ed io a*

te la vita. Senza più trapassollo con molti colpi di pugnale, e crudelmente l' uccise.

Una pena rigorosa seguì tosto il delitto. Il Tedesco ed i suoi compagni furon condannati alla forca. Per un eccesso che in que' tempi non era punto straordinario, le robe di lui furono abbandonate al saccheggio: le inutili bruciate. I brani de' loro corpi si videro sospesi in più luoghi della capitale: e forse il pubblico fu contristato più dal modo del castigo, che dal misfatto medesimo. La regina Giovanna I, sotto la cui amministrazione tali cose avvenivano, disse in questa occasione *che le offese fatte al magistrato son fatte al sovrano.* Sarebbe stato a desiderare che l' autrice di tal sentenza non fosse stata colei, che punì così tardi e così mal volentieri la uccisione di un re che l' era stato marito.

Andrea d' Isernia fu ricco, e lasciò molti feudi. Assai più imparziale ed assai meno aristocratico di quel che richiedesse la consuetudine del tempo, dimandò a Roberto il permesso di dividerli tra i suoi figliuoli. L'ottenne intorno all' anno 1349 per un'eccezione alla regola.

Molta fama ed estesa egli ebbe in sua vita: assai maggiore dopo morte. Dalla folla de' forensi del regno di Napoli fu anzi detto l' *evangelista del diritto feudale*. Perchè si vegga qual fosse il tenore de' tempi, ne' quali egli scriveva, basterà ricordare un luogo delle sue opere. Narrando egli che l' imperadore Federigo II aveva imposti nuovi dazii senza darne il terzo alla chiesa; dice che la costui anima *requiescit in pice*, *et non in pace* (1).

Verso il fine dello scorso secolo una vendetta meno atroce, ma molto più franca punì un magistrato del regno di Napoli, di cognome Vanni. Gli era stata da lungo tempo commessa una causa: ed uno de' contendenti con ogni modo di preghiere, di querele e d' istanze lo avea sollecitato a farne la proposta. Vedendolo insensibile a qual siasi premura, ne avea tenuto anche ricorso al ministro di giustizia: e le sue suppliche rimesse all' inflessibile giu-

(1) Nel commentario alla costituzione *quanto caeteris* di Federigo II, sotto il titolo *de decimis praestandis*.

dice non lo aveano nè intimidito, nè persuaso a correggersi. Ma il litigante era Calabro: e di tal gente corre fama, esser calde le amicizie, gli odii feroci, le vendette infallibili. Attese adunque che il Vanni preceduto da un usciere che, secondo l'usanza, comandava di far largo, attraversasse una sala del Castel Capuano: e spiccatosi dalla folla, ed avventatosi al magistrato, gli ghermì la maestosa parrucca spagnuola, e glie la battè più volte alle guance. Per sì picciola soddisfazione il meschinello fu frustato e condannato alle galere.

Seguentemente quel Vanni che gli era stato cagione di così tristo accidente, crebbe sempre in nequizia: e risparmiando ad altri i pericoli di una vendetta illegale, punì se stesso con l'uccidersi. Vi fu chi disse, esser questo il primo atto di giustizia ch' egli avesse compiuto.

Innanzi d'inviare alla stampa questi racconti ricavati dagli autografi del Radowski, ho saputo d'altronde che un caso dello stesso genere ha recentemente turbato il tribunale di Napoli. Certo Pace che una volta fu mercatante distinto, e che sedette anche giudice nel tribunal di commercio, fu soccom-

bente in una causa ch'era stata agitata nella corte di appello. Alcuni dì appresso era a scriver qualche cosa in un banco del palazzo di giustizia, quando vide sortire dalla cappella i suoi giudici, ed alla testa di essi il buono e dotto presidente commendatore Tavassi. Preso da sfrenata e subita ira, si slanciò su di lui con un temperino alla mano: ma giunse appena a portargli delle lievi ferite nel mento o nel collo. Assai più grave nocumento gli recò nello spirito, e forse tale che aggiunto ad altre cagioni morbose, cooperò fortemente ad affrettarne la morte. Interrogato il Tavassi dal commissario di polizia, se avesse intendimento di agir contra il reo, rispose nobilmente di avergli perdonato. Protestò anzi a tutti, che egli il solo fra i giudici aveva emesso il suo voto a pro del feritore. La pena inflitta a costui dalla corte criminale, fu una reclusione di dieci anni.

In generale può dirsi che questa maniera di delitti non prova in alcun modo la pravità de' magistrati, che ne sono le vittime: poichè anzi molte volte risparmiando i più rei, colpisce gl' innocenti.

*

Sogliono però provare che l' estimazione della magistratura è molto bassa nel popolo ; e che poca è la fiducia su l' equità de' suoi giudizii. Poichè in opposte circostanze non si osa nè ragionare contro le decisioni sfavorevoli , nè vituperarne gli autori. Siccome in somma il buon concetto che si abbia del corpo , ricopre i membri anche tristi ; così il concetto contrario espone anche i buoni.

IV.

Re Ladislao e S. Gio. da Capestrano.

In ogni tempo la terra fu contaminata da giudici, cui la premura di piacere ad un monarca, ad un grande, o ad una fazione temuta tenne luogo di giustizia. Così i re d' Inghilterra per mezzo del parlamento o de'tribunali ordinarii condussero a morte tutti quei che lor piacque. Francesco I di Francia non ebbe d' altro mestieri che di manifestare il suo sdegno contra l' ammiraglio Chabot, perchè codesto innocente fosse sottoposto a processo e dannato a morire: nè si sarebbe sottratto alla scure del carnefice, se il Re vivamente indignato della iniquità de' suoi giudici e della loro bassezza, non avesse fatta in pezzi e calpestata la sentenza.

Al numero infinito de' profanatori della legge l'istoria contrappone alcuni pochi individui, che preferirono al favore la tranquillità della coscienza, e che più della disgrazia temetter la colpa. Fra i pochi ricorda il presidente di Béliévre. Quest' uomo venerando, vedendo determinato Luigi XIII di Francia

ad essere giudice del duca della Vallette; ebbe cuore di dirgli quelle famose parole che il Montesquieu à registrate nella più celebre delle sue opere (1) « Io » vedo in questo affare una cosa assai strana, cioè » che un sovrano giudichi nella causa di un suo » suddito. I re hanno serbate le sole grazie a se » stessi : ed han commessa la condanna a' loro ufi» ziali. E vorrebbe vostra Maestà vedere innanzi di » se un uomo ,. il quale per sua sentenza andasse » dopo un'ora alla morte ? No , l'aspetto del prin» cipe che compartisce le grazie , non dee ciò com» portare : la sola sua presenza toglie gl' interdetti » alle chiese : dal principe non debbe alcuno partire » scontento ». Queste voci generose non persuasero il Re : ma lo zelo dell'uom grande non lascossi scoraggire. Allorchè prese a votare, disse con fermezza esser questo un giudizio che nel regno di Francia non aveva alcun esempio. Poichè non mai un sovrano nella qualità di giudice avea condannato un gentiluomo all' ultimo supplicio.

---

(1) Spirito delle leggi lib. IV cap. V.

Per quanto fosse gloriosa la condotta di Béliévre, parmi anche più splendida quella di Giovanni. Era nato in Capestrano, terretta compresa nella provincia di Aquila : e studiate le leggi, ed apparati gli usi del foro , avea preso ad esercitare con molto successo la profession di avvocato. Ma tosto che fu conosciuto da re Ladislao , gli sembrò degno di far parte della magistratura napolitana : e fu quindi invitato ad assumer la toga. Molto e lungamente ripugnò quel virtuoso : perocchè ben sapeva il tenore de' tempi , e temeva i pericoli , cui va esposta la giustizia, allorchè pugna col potere. In fine accettò la carica : e fu giudice di un tribunale, che allora era detto *gran corte della vicaria.*

Avvenne che certo conte fu accusato di fellonia : e però fu condannato ad aver tronca la testa. La gran corte , secondo l' uso , ne fe' rapporto al sovrano : ed egli con una formola fino a quel tempo sconosciuta rescrisse immediatamente, che approvava la sentenza , e che la voleva eseguita non solamente sul conte , ma sul suo figliuolo primogenito.

Non mai questo figliuolo era stato condannato : non mai anzi era stato sottoposto a processo. Pur

letto il rescritto nella gran corte della Vicaria, il più di que' giudici inchinavano all' opinione di dargli eseguimento: e tutta la ragione, alla quale si appoggiavano, stava nella pienezza de' poteri del principe, e più ancora nel timore che la loro disubbidienza non ne accendesse lo sdegno.

Solo in tanta bassezza elevossi la virtù di Giovanni da Capestrano. Rammentò fieramente a' compagni che servire i re nell' ingiustizia non è esser loro fedele, ma sì veramente tradirli; che coloro i quali uccidono senza le forme della giustizia, non son magistrati, ma assassini; che più delto sdegno de' re un uom dabbene dee temere lo sdegno di Dio; e che tutte le cariche e le ricchezze del mondo non sono atte a compensare nè il rimorso, nè l' inferno.

Una sì grande intrepidezza disordinò la connivenza de' colleghi di Giovanni: e però al suo cospetto non osarono insistere all' eseguimento del rescritto. Ma vilmente solleciti della loro sicurezza, si presentarono al Re: non gli tacquero la resistenza che il santo uomo avea fatta: e dissero che per sua colpa non erasi potuto giungere ad alcuna conclusione. Non dubito che Ladislao ebbe tanta ammirazione per

l' integrità di Giovanni, quanto spregio per la timidezza di coloro che gli parlavano. Non perciò si rimosse dal suo primo intendimento: ed ordinò che il suo rescritto venisse eseguito. Al popolo meravigliato di cotanta tirannide i cagnotti del governo imposero silenzio: ed il turbamento che accompagna le grandi ingiustizie, si nascose nella parte più profonda de' cuori.

Si levò il palco di morte. Vi comparvero il conte e l' innocente figliuolo. Il carnefice fe' cadere la testa del primo; il secondo non aspettò il colpo. Al sanguinoso spettacolo del padre decapitato fu tale la commozione del misero giovanetto, che gli tolse la vita. La pietà filiale fu più pronta della scure.

Giovanni da Capestrano altamente addolorato presentossi a Ladislao: e gli dimandò il suo congedo. Su le prime trovò in lui la più grande renitenza: ma non era tal uomo da lasciarsi arrestare. Rammentò al re, con quanta pena avesse accettata la carica: gli disse esser pentito di averla esercitata: aggiunse che egli non amava di essere nè autore, nè complice, nè spettatore delle ingiustizie: ed al principe che allegava le necessità della politica, ri-

spose nobilmente, che la politica umana aveva un corso assai breve, e che la morale era eterna.

Non contentossi Giovanni di uscir dall' impiego. Quasi che egli riputasse contaminato un paese, nel quale l'innocenza avea la sorte del delitto, uscì ancora dal regno: e preso l'abito di S. Francesco, divenne compagno di S. Bernardino da Siena. Da papa Niccolò V. fu invitato a molte cariche, le quali non credette di dover accettare. Molti gli han fatta colpa di aver poscia accettata la penosa commissione d' Inquisitor generale del santo ufizio, con la quale fu spedito da Martino V. in Germania: nè a ciò può darsi altra risposta che la prepotenza de' principii, i quali allora imperavano, e contra i quali la sensibilità non era schermo bastante. Molto più della forza gli valse l'eloquenza: ed il Plato fa fede che gran numero d'infedeli egli seppe rivolgere alla credenza cattolica. In fine nell' ottobre del 1456, essendo omai giunto al 71. anno, morì in Villako di Ungheria: e nel 1690 fu da papa Alessandro VIII. noverato fra i santi.

Lasciò varii trattati e legali e teologici che più non si leggono: il racconto della sua fermezza e

del suo attaccamento alla giustizia sarà mai sempre letto col più vivo interesse.

Di lui scrissero, oltre al Plato, Enea Silvio che poi fu papa e fu appellato Pio II, Armando Herman, Salvadore Massonio e l' autor delle vite degli uomini illustri del regno di Napoli (1).

---

(1) Il Plato *de bono statu religiosi* lib. 2 cap. 30.
Enea Silvio *de moribus Germanorum*.
Herman nel *Capistranus triumphus*.
Il Massonio nella vita di Giovanni.
Vite ec. pag. 203.

V.

Amore maestro.

L' istoria del motivo, per cui Antonio Solario, comunemente detto lo *Zingaro*, diè opera alla pittura, è stata da molti e molte volte narrata. È non dimeno sì gentile e cotanto curiosa, che non tornerà ingrato ad alcuno il vederla quì esposta con qualche minutezza.

Figliuolo di un ferrajo, egli aveva apparata l' arte paterna: ed omai tanto a lungo l'aveva esercitata, che parea condannato ad esercitarla per sempre. Ma trapassato il quinto lustro della meschina sua vita, un caso ebbe luogo che incominciò a discoprirgli, poter egli levarsi da uno stato sì ignobile a bella e splendida fortuna.

Fioriva a' suoi tempi in Napoli Colantonio di Fiore, uno de' più begli ingegni, i quali abbiano cooperato a migliorar la pittura. Perocchè nella sua patria egli proscrisse l' abuso del dipingere in campo d' oro: ammorbidì la durezza che prima osservavasi nell' atteggiamento delle figure: e mostrò

co 'l suo esempio, quanto fosse importante lo studio del nudo, l' impiego del chiaroscuro, l' accordamento delle tinte, e più ancora la prospettiva. Per questi ed altri pregi egli alzossi a tal fama, che si dura pena ad intendere, come Giorgio Vasari nelle vite de' suoi pittori abbia potuto obbliarlo.

Ora avendo egli uopo di alcune ferramenta ad uso di cucina, fu chiamato per farle o solamente per riattarle il nostro Solario: ed ei si ascrisse a fortuna il dedicare la sua opera a così celebre artista. Ma frequentando la costui casa, gli avvenne di vedere e rivedere più volte una figliuola di lui, che vaga, piacevole ed in su 'l fiore degli anni parea fatta per conciliarsi l' attenzione di tutti. Chi può dire l' impressione ch' ella fece nell' animo del giovane sensibile? È da credere che come bella, così fosse gentile; e che a luogo di spaventare, accrescesse co 'l conforto di alcuna speranza i desiderii di lui. Perocchè in tal guisa può intendersi, come egli non intrattenuto dalla inferiorità del suo stato, osasse dimandarla al padre in isposa. Colantonio di Fiore, che, al modo de' grandi artisti, era temperato ed urbano, non respinse con beffa e molto

meno con ira una proposizione sì smodata. *Figliuolo*, gli disse, non siamo più ora in quel tempo favoloso, nel quale Vulcano diveniva sposo di Venere. Ne' matrimonii innanzi tratto si richiede eguaglianza. Lascia dunque, se ti aggrada, il martello e l'incudine: studia la pittura: fa di acquistare tanto credito, quanto io ne ho acquistato: e se per avventura vi riesci, io ti darò volentieri la mia figliuola a consorte. Una condizione sì ardua potea sembrare al Solario una cortese negativa: poteva ancora sembrargli una maniera indiretta di ricordargli la sua bassezza; potea finalmente sembrargli una celia. In vece non fè altro che svegliare in quell' anima altera ed ardente il sentimento della sua forza: di tal che egli non vide altra difficoltà nell' impresa. che quella del tempo. Quanti anni mi concedete (diss' egli al pittore) perchè io diventi come voi ? Dieci anni, rispose Colantonio: ed intanto vi prometto, che non mariterò la figliuola. La parola mutua di onore suggellò questo accordo: e sia che lo Zingaro, sia che Colantonio di Fiore, sia che entrambi il narrassero, divenne notorio.

È verisimile che molti e conoscenti ed amici re-

darguissero il giovane di temeraria fidanza ; e che altri in maggior numero ne facessero oggetto di mormorazione e di scherno. Poichè in sì fatte occasioni assai più pronto degli argomenti si presenta il sarcasmo. Ma il Solario tenne modo di sottrarsi in un colpo a simili impacci. Egli ordinò con molta fretta le sue faccende domestiche : tolse congedo dal di Fiore , che non potè non ammirare la costanza di lui : raccomandò il suo destino alla leggiadra giovanetta giustamente intenerita di tanta forza di amore : e pieno di speranza avviossi a Bologna , onde erudirsi nella scuola del famoso Lippo Dalmasi.

È pur duro il passaggio da una delle arti più pesanti e più ruvide ad una delle più fine , delle quali sia capace la mano dell'uomo. Ma non havvi tal durezza, che possa resistere ad una passione virtuosa. Dopo sette anni di studio ostinato , instancabile, fu lo Zingaro sì destro nel disegnare, e colorire, che fu scritto aver egli superato il maestro. Già le sue opere spandeansi per le città di Lombardia : e ricercate e lodate gli davano il diritto di collocarsi nel numero de' più distinti pittori, i quali allora vi-

vessero. Ma sovvente il vero merito non ardisce di spingersi fin dove giunge la lode. D' altra parte lo scopo che gli prefiggeva l' amore, era quello di eguagliare il padre della sua diletta: ed a tanta riputazione quest' uomo era giunto, che non pareva allo Zingaro aver fatto a bastanza per essergli a paro. Viaggiò dunque per l' Italia, non perchè potesse dire, siccome i più fanno, di esservi stato; ma perchè conoscesse i più valenti nell' arte, e co' pregi più esimii di ciascuno di loro immegliasse il suo stile. Frequentò il Ricci in Firenze, il Vivarini in Venezia, il Galasso in Ferrara, e Vittore Pisano e Gentile da Fabbriano, i quali in quell' epoca dipingevano in Roma. Finalmente nel nono anno della sua peregrinazione si credè tanto forte, da venire al cimento.

Sia per difetto di occasione, sia per costanza della donzella, sia per lealtà di Colantonio, sia per più d'uno di tai motivi, ella era ancor nubile. Ma l' amorevole uomo temeva a ragione che il volgere di tanti anni non avesse rimossa la figlinola od il padre dalla fede a lui data. Volle adunque avvalorare con l'autorità e col potere il suo antico diritto.

Al regno allora era capo Giovanna II, cui l'istoria rimprovera non lievi debolezze, anzi pur delle colpe di non picciol momento. Pur narra che questa famosa regina ed ebbe in grande onoranza, e gustò le belle arti, e cercò di promuoverle. A lei dunque lo Zingaro si fe' presentare da un grande di corte, del quale precedentemente avea formato il ritratto: ed offrille in tributo un quadretto, che rappresentava la vergine circondata da Angeli e con in braccio il bambino. Questo lavoro rimarchevole per vivacità di colorito, e per esattezza e vaghezza di composizione, si è lasciato ammirare infino agli ultimi tempi nella galleria di Perdifumo: e dovè allora sembrare alla sensibile sovrana ed alle dame del suo servigio un portento dell' arte. Fu naturale che lo Zingaro traesse profitto dalla disposizione benevola, in cui ella era, narrandole fil filo la sua passione, i suoi impegni, e la promessa a lui fatta. Tutte le inclinazioni che in lei primeggiavano, si riunirono ad inspirarle il più grande interesse per un giovane fabbro che l' amore avea cangiato in pittore eminente. A giorno ed ora determinata fe' dunque venire al suo cospetto il dì Fiore: e mo-

stratogli il quadro della Vergine co 'l bambino; gli chiese che ne pensasse. Non meno candido e giusto, che insigne nell' arte, il buon vecchio rispose, un' opera esser quella, che, a suo credere, niuno de' pittori viventi potea farla migliore. Non vi spiacerà dunque, replicò la regina, di conoscerne l' autore, e molto meno di ricordare che gli avete promesso di farlo vostro genero. Così dicendo, fe' uscire da una camera prossima Antonio Solario. Non tardò a riconoscerlo Colantonio di Fiore: e meravigliato e lietissimo di ciò che aveva rilevato, lo strinse fra le braccia, e ratificò la promessa.

Può ciascuno avvisarsi con qual gioja la giovane udisse l' accaduto, e con quanta tenerezza porgesse la mano a chi con nove anni di studio indefesso avea saputo meritarla.

Rapidamente la fama di questo artista valoroso si sparse per lo regno, e gli proccurò l' occasione di numerosi lavori. Uno de' più pregiati è quello ch'ei fece per l' altare maggiore della chiesa di S. Pietro *ad aram*, e che ora arricchisce il museo reale di Napoli. Il quadro rappresenta la vergine che ha in

grembo il bambino, e da un lato San Pietro e S. Sebastiano, dall' altro San Paolo, S. Aspremo e Santa Candida. Accanto a Sant' Aspremo ei pose il suo ritratto, ed accanto a S. Pietro quello di sua moglie. Le figure son distribuite con rara maestria: e quella di San Sebastiano e la testa di San Paolo son talmente eseguite, che sembrano dipinte ne' migliori tempi dell' arte.

Tal' è l' istoria dello Zingaro: ed a molti per avventura potrà sembrare romanzo. Perocchè nell' età nostra il culto delle donne è sommamente scemato: e raro è che inspirino o si lascino inspirare delle grandi passioni. Ma rarissimo è l' esempio di volontà si decisa, che non gravezza di difficoltà, e non lunghezza di tempo sia bastante ad atterrirle ovvero a stancarle.

VI.

Scipione Rovito.

Nativo di Tortorella ch' è piccola terricciuola della provincia di Salerno, si portò adulto alla capitale: e scorsi appena alcuni anni, si proccurò fama di dotto e valente avvocato. Ardeva allora una causa relativa alla successione del feudo di Bisignano: ed il conte di Saponara che in contraddizione di altri aspirava a possederlo, aveva di già ottenuto dal consiglio collaterale un decreto favorevole. Ma il vicerè conte di Benavente ne aveva impedito l' effetto: ed il pubblico narrava che ne avesse ricevuto da una delle parti generoso compenso. Per lo meno quest' uomo non soleva applicare la totalità de' suoi furti alla sua fortuna domestica: ma quasi a modo di espiazione, e come altri rubatori della medesima specie hanno avuto in usanza, ne addiceva una parte a pubblico uso. In fatti dalla somma che in quella occasione egli aveva lucrata, cavò il bisognevole a rinnovare gli arazzi della sala del consiglio.

Perorava il Rovito a pro del conte di Saponara: e ridomandava il decreto irregolarmente sospeso. Il vicerè perteneva al numero di quei giudici, i quali vergognando di essere ingiusti, ricorrono a' sofismi per coprir l'ingiustizia. Spesso adunque interrompeva con le sue obbjezioni l'avvocato: e questi, a forza di rispondergli, rendea sempre più caldo e più ardito il discorso. Protestò in fine, il suo assunto aver tanta evidenza, che l'*avrebbero attestata pur le mura della sala, se avessero avuto discorso.*

La coscienza della colpa non tardò a discoprire in questa figura oratoria la significazione morale. Il vicerè n'ebbe tanta ira, e pensò sì poco a reprimerla, che suonato a furia il campanello, espulse l'udienza: e rimasto solo col consiglio, propose nulla meno che di consacrare alla scure il capo dell'avvocato. Era ben deplorabile la condizione de' tempi, in cui sì fatte cose potean minacciarsi e temersi. Ma i vecchi consiglieri calmarono quell'impeto d'inordinata vendetta: e poichè era pur necessario il darle uno sfogo, inviarono senz'altra forma il Rovito alla galera. Gl'istorici narrano che gli

fu posto il ferro al piede, ma che gli si usò la cortesia di non recidergli i capelli, come il modo della pena avrebbe richiesto: e così non solo il collo, ma la chioma di Scipione fu messa in salvezza.

Ha scritto il signor Galanti in quel curioso suo libro, che non so per qual ragione ha voluto nominare *testamento forense*, il Rovito aversi presa una *libertà paglietlesca*. Così egli qualifica la riazione all' ingiustizia, all' oppressione, all' ipocrisia: e mostra bene di non essere gran fatto felice nell' applicazione de' nomi.

Molto vario dal suo giudizio fu quello del pubblico. Quanti erano nella capitale e clienti ed amici e nobili e dotti circondarono la vittima del dispotismo viceregnale, e gli rendettero cara e gloriosa la disgrazia. Il governo fu costretto ad abbreviargli la pena per abbreviargli il trionfo.

Fu tale il compenso che il Rovito ottenne dal pubblico: ma altro ancora ei ne ottenne dal governo medesimo. Perocchè quanto avverso a lui era stato il conte di Benavente, altrettanto di lui fu tenero il vicerè successore. Quindi nel 29 maggio

1612 il creò suo consigliere. Poco appresso gli conferì la carica di presidente di camera. Nel 1630 gli venne in fine confidata la suprema reggenza del consiglio collaterale : e così nel giro di pochi anni potè quest' uomo elevarsi dalla pena della galera all' apice della magistratura.

Ma nè l' altezza dell' impiego , nè la copia delle ricchezze ch' egli aveva accumulate , bastò a farlo felice. Due figliuoli egli aveva , i cui perversi costumi , e le cui frequenti contese gli eran crucio perpetuo. Finalmente fu spettatore della scena più orribile , la quale possa offerirsi agli occhi di un padre. Uno di que' due tristi con un colpo di pistola tolse all' altro la vita. Stramazzò il misero vecchio : e dopo non molto tempo chiuse gli occhi ad una luce che avea veduta macchiata da così grande misfatto. Era allora pervenuto al 79.° anno.

Pubblicò delle opere legali che, a giudizio de' dotti , non hanno nè precisione , nè eleganza , nè ordine , ma che intanto si assicura avere avuta molta voga nel foro di Napoli.

VII.

Due veri Italiani.

Un viaggiatore sensibile, il quale scorra, meditando, le varie parti d'Italia, ha spesso luogo di contristarsi su le antipatie municipali che ne dividono gli abitanti: e può appena comprendere, come popoli che han comuni la religione, la lingua, i titoli antichi di gloria, e ad un di presso anche il clima, possano pur non sentire il bisogno di amarsi.

Ma quanto sono più rari, tanto sono a riputarsi più degni di lode coloro che il sentono: e ben fortemente il sentirono due distinti individui, le cui memorie si avviticchiano all'istoria di Napoli.

I. Il primo è l'abate Bartolomeo Intieri di Firenze. Dimorando egli in Napoli, fu caro a tutti i dotti che quivi fiorivano, e li ebbi carissimi. Ma sopra ogni altro distinse uno de' più grandi uomini che abbiano illustrata l'Italia, l'abate Genovesi. Or vedendolo impegnato fin dal 1754 ad insegnar privatamente le scienze economiche; comprese l'uti-

lità, che ne sarebbe sgorgata, se mai si fosse riuscito a formarne un oggetto d'istruzione pubblica e stabile. Espose adunque con forza alle persone del governo il progetto di aggiungere all'università degli studii una cattedra di economia: e con eloquenza e con dottrina precisonne i vantaggi. Ma scorgendo per avventura che a questa idea faceva ostacolo l'aumento di spesa; offrì generosamente del proprio una rendita perpetua di 300 ducati annui, per onorario del professore. Esigette per altro che primo a sostenere l'onorevole incarico fosse stato colui, che più di ogni altro il poteva, l'amico Genovesi; e che in avvenire niun uomo claustrale avesse potuto succedergli. La proposizione fu accolta, fu aggiunta la cattedra: ed in questo bel monumento della civiltà italiana, contribuì Napoli l'ingegno, Firenze il danajo.

II. Il secondo fu Francesco Searioni di Prato. Aveva egli per molti anni esercitata in Napoli la mercatura: e ne avea raccolta ad un tempo e riputazione e ricchezza. Or meditando su l'uso che potea farne in sua morte; concepì il disegno di fondare due comunità religiose. Dovea l'una com-

porsi di Napolitane in Toscana, l'altra di Toscane in Napoli. Questa permuta d'individui avrebbe stretto fra i due paesi un nuovo legame; legame sacro, perpetuo, che avrebbe attestata in ogni tempo la eguale affezione ch' egli avea per entrambi.

Ma all' ampiezza di tal progetto non trovò corrispondente la sua opulenza: e quindi solo per metà potè mandarlo ad effetto. Adunque nel 6 marzo 1701 ordinò per testamento, che venduti i suoi beni, ne fosse il prezzo impiegato a fondare in Napoli un monastero: fosser chiamate ad abitarlo 60 vergini di Prato, cioè 50 coriste e dieci serve: avesse dritto di eleggerle il supremo magistrato di quella città: dove non si potesse compierne il numero con donzelle Pratesi, fosse lecito supplirle con monache Napolitane: questa nuova instituzione fosse sottoposta alle regole dell'ordine di San Francesco, ed assumesse quindi il titolo di *S. Francesco degli Scarioni*: ne fossero esecutori il barone di Molise ed il signor Pietro Polizzi: potessero in fine costoro nominarsi de' successori.

Il monastero fu edificato presso alla spiaggia di Posillipo sotto la direzion dell' architetto Gio. Batti-

sta Nanclerio. Nel 12 maggio 1721 la chiesa fu benedetta da Girolamo Vicentini Arcivescovo di Tessalonica e Nunzio Apostolico. Il magistrato supremo di Prato scelse 21 fanciulle per servire da coriste, e sei da converse: tre altre ne furon tolte dal monastero di Santa Margherita. Così fu compiuto il numero di 30, oltre al quale si credette che non potessero slargarsi le rendite lasciate dal pio fondatore. Nel 6 luglio del 1721, dopo aver elleno visitate le chiese di Firenze, montarono su di un naviglio preparato a tal uopo nel porto di Livorno: e corteggiate da due galere del gran duca di Toscana, fecero vela per Napoli. Nella sera dell' undici luglio erano al cospetto di Nisita, isoletta che sorge alle spalle di Posillipo: e nel dì seguente salutate ne' modi piu amorevoli dal popolo festivo, e distribuite in più carrozze di baroni Napolitani, vennero condotte al luogo della loro dimora.

Sì lodevole stabilimento prosperò in fino all'anno 1806: ed in fino a quel tempo colui che addormentatosi in altro canto di Napoli fosse stato trasportato nel corso del sonno a S. Francesco degli

Scarioni, avrebbe al certo creduto di risvegliarsi in Firenze. Il governo francese mal istruito de' fini di questa comunità religiosa, le tolse, come ad altre, le pingui sue rendite: e fe' in tal guisa mancare un' opera delle più belle, che la pietà di un testatore abbia mai ideate. Nel ritorno de' Borboni fu repristinato il monastero, nol fu la sua ricchezza: non più dunque si potette far venire da Prato de' nuovi individui: e fu mestieri contentarsi di sole monache Napolitane. Nondimeno quel luogo non è pur ora conosciuto sotto altro nome dal popolo, che sotto l' antico di *monastero delle Fiorentine*: ed alcune vecchie signore già venute da Prato e sopravvanzate per fortuna alle vicende de' tempi, fanno ancora bella fede della pietà e del buon senso di Leonardo Scarioni.

VII.

Il re Cavaliere.

Coloro che per isventura han sentito il racconto delle atrocità di ogni modo, alle quali abbandonossi nel 1799 la plebe di Napoli, avranno forse immaginato, ch' ella sia più feroce delle pantere e delle tigri. Avranno afforzata questa idea, se avranno avuta contezza degli orrendi misfatti, che sotto il governo francese la nequizia de' briganti consumò nelle provincie. Ancor più l' avranno afforzata, se avranno lette le prammatiche successivamente pubblicate in quella parte del mondo. Perocchè avranno vedute le gride incessanti, con le quali i vicerè perseguitano i masnadieri senza mai diradicarli; ed avranno pur notato e non senza meraviglia l' instituzion di un magistrato, il quale era detto *commissario di campagna*. Egli aveva l' incarico di prevenire e di respingere gli attentati de' ladroni nella Terra di lavoro: cioè nella provincia, la quale è in contatto col territorio della capitale.

Nondimeno può affermarsi che gli eccessi crimi-

nosi del volgo di quel regno quasi sempre sgorgarono da mal diretto governo, dalla forza della fame, dall' arroganza de' prepotenti, dall' impulsione autorevole di chi amava il disordine, e da altre al pari gravi e straordinarie circostanze. In difetto di queste, non v' ha popolo in Italia e più ospitale e più amorevole e più disposto ad appagarsi delle buone parole, e più docile al freno moderato e paterno, e più suscettivo di tenere e dolci affezioni.

Temperato in cotal guisa, ascoltò con orrore i rigorosi supplicii, con cui punivansi in Ispagna ed in altre parti di Europa gli accusati di eresia ovvero di ateismo: e con tutte le sue forze resistette alla introduzione del tribunale del santo uffizio. In vano a farlo ammettere si pose in opera l' intrigo, e si tentò in vano la violenza, sotto il regno di Ferdinando II di Spagna, dell' imperador Carlo V, del terribile Filippo II, e de' suoi successori Filippo III e Filippo IV. Ne risorse in vano il pensiero sotto il regno di Carlo VI. Tumultuò sempre la plebe, andò spesso in armi, e dove fu mestieri, pugnò gagliardamente con le milizie regolate, e n' ebbe vittoria. Non dimandare, se pur talvolta sortì

dal sentiero dell'umanità, della giustizia (1): poichè di là, dove il popolo levasi in massa, è ben raro che non fugga spaventata la morale. A ciascuna delle sedizioni che perciò si eccitarono, tenne dietro una solenne dichiarazion del governo, che giammai l'inquisizione si stabilirebbe nel regno.

Con tutto ciò rimase schiusa una porta al pericolo. Le curie vescovili eran sempre rivestite della facoltà di giudicare de' delitti di fede: solamente erano astrette ad alcune soggezioni inverso i magistrati civili: e le premeva il divieto di quelle indagini arcane, che formavano uno de' principali caratteri della santa inquisizione. Di più elleno aveano l'importante diritto di tenere a' loro ordini per le faccende ecclesiastiche delle prigioni speciali. Or facilmente dall'uso si smuccia all'abuso. Così avvenne che le curie poco a poco slargando le facoltà ricevute, si accostarono alle forme del temuto tribunale. Nella capitale del regno questa usurpa-

(1) Ved. il Parrino — *teatro de' vicerè* — tom. I. pag. 184. Napoli 1730.

zione fu condotta con tanta circospezione e con moto sì lento, che per lungo tempo sfuggì all'occhio delle autorità municipali: e nella loro ignoranza montò in fine sì in alto, e cotanto si estese, che sembra appena credibile. Perocchè formossi un suggello del tribunale della fede: furon creati de' giudici, un consultore, un fiscale, un mastro d'atti, un portiere, ed anche de' notai: su la porta principale delle stanze che nel palazzo arcivescovile erano state destinate alle loro funzioni, si era anche ardito d'intagliare nel marmo le parole *santo ufizio*.

Tal era lo stato, in cui si trovavan le cose nel **1735**, allorchè la chiesa di Napoli ricevette a suo capo il cardinale Spinelli. Sotto la sua amministrazione furon denunziati come increduli, e severamente ristretti nelle carceri ecclesiastiche il prete Antonino Nava ed il diacono Angelo Petrella. Ne sovraggiunse anche un terzo, Francesco Frascogna, che venne ad esse inviato per subire il giudizio, dallo stesso re Carlo III: perocchè il miserello era accagionato in un punto di due colpe inconciliabili; di eresia e di ateismo. La curia arcivescovile si permise di costringere tutti e tre i detenuti ad una

ritrattazione quasi pubblica. Ne volò tosto la fama a tutti gli angoli della capitale: sembrò a tutti esser questa una formalità del santo ufizio: la vigilanza ridestata si dette a nuove ricerche; ed in tutta la estensione si scoprì in fine quel male, che per eccesso di fiducia si era ignorato. Grande allora fu in Napoli la trepidazione degli animi. Si rammentò che Carlo III era stato educato fra le consuetudini di Spagna; e che quindi al suo spirito era quasi familiare l' idea del santo ufizio. Quando in vero egli giunse alla capitale del suo regno, avea risposto alle istanze della città e de' sedili in una maniera molto atta a dissipare i timori. Ma era forse impossibile che poscia avesse ceduto a suggestioni maligne? Sembrava il caso ben degno di straordinarii rimedii; ed uno ne fu scelto, che parve il più adatto al generoso e pio carattere del monarca spagnuolo.

Avea re Carlo il costume di recarsi in ogni sabato e poscia in ogni domenica nella chiesa del Carmine per pregare la Vergine, cui era il buon monarca singolarmente devoto. Or sorgendo una volta dal suo inginocchiatojo, avvertì di avere alle

spalle alcuni gentiluomini che accennavano riverentemente di avergli a parlare. Sospettò di grande novità che si dovesse parteciпargli, e dimandò a che venissero. Si staccò allora da' compagni un deputato della città: e con brevi, sommesse, ma pur calde parole, lo avvisò delle rinate apprensioni del popolo, ed il pregò di soccorso. *Prenderò conto di ogni cosa,* rispose il sovrano. *Assicurate intanto la città che non ha nulla a temere. Ho pur detto che giammai in questo paese non avrei permesso il santo ufizio. Ma, sire*, replicò quel sagace, *vostra Maestà lo ha detto da Re: il popolo desidera che il dica da cavaliere.* Il re senza più si fe' presso all'altare: e toccatolo con la spada ignuda, *prometto*, disse, *da cavaliere a Santa Maria del Carmelo, che non mai in questo regno ammetterò il santo ufizio.* Di poi volto a' deputati, *signori*, lor disse, *io vi ho soddisfatti: ma in avvenire, quando il re prega, e voi lasciatelo pregare.* Questo gentile rimprovero contristolli alcun poco: e fu cagione che dell'avvenuto non si facesse galloria.

Il re, presa intanto dalle lor mani la supplica,

dimandò informazione e parere alla camera di Santa Chiara: e seguendo il suo consiglio, diè queste disposizioni. Ordinò che si rimettessero a lui il suggello e le patenti de' giudici e di tutti gli ufiziali del tribunale della fede: l' inscrizione di *santo ufizio* venisse cancellata: le stanze, su le quali era incisa, fosser volte ad un uso totalmente diverso: non potesse la curia de' vescovi nè citare, nè imprigionare per accuse d' irreligione senza esibire al re il processo informativo, e da lui averne il permesso: non potesse custodirli in carcere separato, e non ad essi interdire di parlare a chicchessia ovvero di scrivere: dovessero quegli ufiziali che la città nominava per invigilare contra il santo ufizio, provvederli di avvocato: non si potesse nè pubblicare, nè eseguire sentenza che il re non avesse approvata: fosse il Petrella rimesso all' arcivescovo di Capua, cui perteneva il giudicarlo: il Frascogna ed il Nava fossero ritenuti e giudicati, secondo le regole su esposte. Davvantaggio prescrisse che il così detto *Delegato* della real giurisdizione chiamasse al suo cospetto il vicario generale della curia, ed acremente il riprendesse del non avere eseguite

le leggi precedenti : a' canonici Tommaso Ruggiero e Domenico Giordano s' intimasse il bando dal regno : il somigliante e più si minacciasse a chi fosse così audace da accettare in appresso una carica qualunque , la quale si attenesse al tribunale della fede. Con dispaccio del 29 dicembre 1746 il marchese Brancone comunicò queste cose a' deputati contra il *santo ufizio*. L' interdizione perpetua di sì fatto tribunale fu scolpita anche in marmo nel convento di San Lorenzo. Era questo l' edifizio , dove una volta raunavansi gli antichi parlamenti , ed alla cui torre pendeva la tanto rinomata *campana del popolo*.

Il dispaccio a' deputati è registrato fra le prammatiche del regno di Napoli sotto il titolo : *interdictum perpetuo tribunal inquisitionis*. Il trovarsi in quel tempo confidata la curia ad un vicario generale fa credere che l' arcivescovo cardinale Spinelli non fosse più nella sua sede. È fama che egli volendo recarsi in un giorno di gala al palagio del re ; la plebe concitata che in lui odiava le colpe di tutti i suoi predecessori , scagliasse alla sua carrozza e' sassi e lordure. Si aggiunge che sensibile

ad insulto sì grave, e timoroso di peggio, cercò in Roma un asilo. Altri scrissero che in vece il cardinale cedette ad un' insinuazion del governo; e che meritò questa maniera di bando segreto, come quegli ch' era autore di tutti gli abusi che Carlo III corresse. Ma secondo il P. Onofrii, ingenuo narratore de' fatti e de' detti di questo monarca, non fè Spinelli null'altro che conservare le pratiche già da molto introdotte: e che s' introducessero non già in una volta e sotto il reggimento di un solo, ma per lenta ed annosa progressione di abusi, può nettamente raccogliersi dal sommario marginale della stessa prammatica. Perocchè in esso è scritto che dopo i tentativi, i quali furon fatti sotto i re precedenti, e dopo i divieti che questi fulminarono, *tribunal inquisitionis* SENSIM *inolevit*. Ma non tutti coloro, i quali scrivono le istorie, si brigano di attignerle da fonti puri e legittimi: e sovvente si appagano di relazioni indigeste, e di tradizioni volgari. Talvolta ancora non consultano che le loro passioni e la loro fantasia.

Si pretende che i ruderi del santo ufizio distrutto furono ancora raccozzati in un corpo segreto,

il quale fu detto *congregazion de' Ponenti*: ed essa ancora fu sciolta, mentre Gioacchino Murat occupava il trono di Napoli. Gl' individui che la componeano, furon costretti a rinchiudersi in una casa religiosa per farvi, a modo di pena, gli esercizii spirituali. Ma indi a poco su le inchieste del vicario generale vescovo della Torre furon messi in libertà.

IX.

Le belle opere de' curiali.

Tra quelle, di cui va lieta l'istoria di Napoli, sceglierò alcune poche, ma pur bastanti a dinotare la generosità di quest' ordine.

I. Mentoverò innanzi tratto Matteo degli Afflitti. Nato in Napoli nel **1448**, ei brillò nella cattedra, negli esercizii forensi e nella magistratura: brillò più ancora nelle disgrazie che procurogli l'invidia: e privato delle sue cariche, negletto dal governo, occupò la vita privata, migliorando le opere che già avea messe in luce, e producendone delle nuove. Di lui scrisse falsamente Bartolomeo Camerario, che in sul cadere degli anni fosse uscito di senno. Serbò al contrario Matteo infino al termine della sua vita e fermezza di cuore e lucidezza di mente. Scrivendo in fatti la sua ultima disposizion testamentaria; fondò un perpetuo fedecommesso su di un palagio che aveva in Napoli, ed una terra in Aversa. Al godimento di tai beni chiamò in prima i suoi figli. Estinta la loro linea, chiamò il colle-

gio de' dottori, cioè il senato preposto all' esame de' giovani che aspiravano alla laurea. A questo corpo venerando commise di erigere in quella sua casa un collegio per mantenervi co' frutti del suo podere fedecommesso dieci giovanetti ed allevarli ne' buoni studii. Pietro Napoli Signorelli ha ragione di dire » che queste instituzioni, con le quali si provvede » alla coltura delle città ed al vero bisogno dello » stato, sono incomparabilmente più gloriose de' superbi monumenti e di altri stabilimenti e legati » in favore delle comunità oziose (1).

II. Carlo Franchi di Aquila che a'suoi tempi ebbe fama di dotto filologo e d' insigne avvocato, non comportò che giammai fosse eletto giudice. Ei formò una di quelle instituzioni che in Napoli appellavansi *monti di famiglia*: e le diè questa legge. Da' frutti de' suoi beni dovean dotarsi in ogni anno due donzelle Aquilane con mille ducati per ciascuna. A quattro nobili giovanetti della stessa sua patria dovea

(1) Vicende della coltura ec. tom. III. pag. 327. Napoli 1810.

prestarsi un sussidio di quaranta ducati mensuali che doveano egualmente esser divisi fra loro : e dovean servire all'oggetto di recarsi alla capitale e di farvi i loro studii. Queste ed altre disposizioni di simil natura furon recise ad un colpo dalla spada francese : e se ne dette a motivo l' utilità del tor via gl' inceppamenti de' beni, e del rimetterli in corso. Non si volle riflettere che dove i beni sien sacri ad un fine veramente utile, egli è anzi a desiderare che lo sieno per sempre.

III. In fino al 1563 non aveva il regno di Napoli alcuno stabilimento che desse a mutuo il danajo su la cautela di un pegno. Or avvenne in quell' anno, che discendendo gli avvocati dal palagio di giustizia, un infelice detenuto nelle carceri sottoposte si desse forte a gridare, *Signori*, *io non resto in prigione*, *se non perchè mi mancano cinque carlini*. In così dire ei mostrava da' cancelli un giubbone, e l'offeriva per pegno a chi volesse improntarglieli. Un curiale, il cui nome sarebbe stato ben degno di esser conservato, ebbe pietà di quel misero : e ricusato il giubbone, donò i cinque carlini. Prendendo anzi occasione da questo

picciolo accidente; eccitò in guisa lo zelo de' suoi amici e colleghi, che posta in serbo una somma di qualche riguardo, aprì un ufizio di pegni. Su le prime a quest'uso fu addetta una stanza, che gli venne conceduta dal reggente della Vicaria, e che era presso alla scala, per la quale si montava al sacro regio consiglio. Di poi da' padri de' SS. Apostoli un' altra stanza si ottenne e più vistosa e più comoda: e vi fu eretta una congrega sotto il titolo di *Santa Maria del monte de' poveri*. Là nell' ultima domenica di agosto si nominavano in ciascun anno nove governadori. Ciascuno poi di essi era autorizzato a deputare tre o quattro individui, affinchè in ogni sabato scorressero ciascuna delle nove sezioni, in cui la città era divisa: costoro spronando la beneficenza de' pietosi, ne traevano i mezzi di conservare e di accrescere lo stabilimento de' pegni. Nel 1575 la congrega volle avere un luogo a se proprio: e costruì un edifizio a spese de' fratelli per la più gran parte curiali. Bisognò prendere a mutuo una somma considerabile: e que' generosi la presero nel proprio lor nome. In fine a tanta grandezza montò la pia opera, che nel

1585 fu solennemente approvata dal vicerè duca di Ossuna : e per l'ampiezza delle rendite , omai cresciute le incombenze , incominciò poi nell'anno 1608 a pagar degli stipendii a' suoi ufiziali. Nè solo fu bastante al grande oggetto de' pegni , ma a molti altri bisogni delle classi indigenti. Formò finalmente un banco de' più ricchi di quella capitale. Tra le persone che più influirono a tanta fortuna , fu Lorenzo de Franchis , figliuolo di quel Vincenzo che presedè al sacro consiglio , e che ne pubblicò una stimata raccolta di arresti.

IV. Io parlava nel precedente numero di una congrega di uomini che a nome della religione eseguivano grandi opere di utilità pubblica. Or di simili associazioni offre Napoli un gran numero. Le une sono addette a vestire gl' ignudi , le altre a visitare e ad ajutare i prigioni : queste a confortar gli uomini sul letto della malattia , quelle in vece a sostenere il coraggio de' condannati nel loro estremo passaggio. Quante in somma son le opere che la chiesa denomina di misericordia corporale , e che sono fra le più belle , di cui l'umanità può onorarsi , hanno tutte una congrega destinata ad eseguirle.

Per via di prestazioni volontarie ciascuna ha de' fondi, con cui soccorre i fratelli infermi con assegnamenti giornalieri : dà loro , se il vogliono , delle medicine e de'medici: compone le loro liti: e senza dispendio delle lor famiglie ne sotterra i cadaveri. Una carità quasi comune a tali congreghe è la dotazione delle povere ed oneste fanciulle. Con sì fatte instituzioni la virtù de' privati ha corretta l'indolenza del loro governo. Or sovvente s' incontrano alla testa di esse gli uomini del foro. Ma una poi ve n'era di lor diritto privativo sotto il titolo di *Santo Ivone*. Ella era diretta da un magistrato supremo , ch'era spesso il presidente del sacro consiglio, e da quattro governadori che erano scelti in ciascun anno a maggioranza di voti. Avea pure un fiscale ed inoltre un segretario. Allorchè v' era un indigente che mancava di mezzi per ottener giustizia , tenea ricorso a questo nobile e disinteressato collegio. Innanzi tratto s' indagava , se in verità fosse povero. Si commettea poscia ad un fratello l' osservazion delle carte , su le quali si fondava l' azione da intentarsi. Ei ne faceva in adunanza un solenne rapporto. Il fiscale proponeva tutte quelle difficoltà, cui

potea la dimanda trovarsi soggetta. Su le due contrarie opinioni si udivan le aringhe di due scelti a tal uopo fra i giovani curiali che facean parte di quel corpo. Così dibattuta la causa, il governo decideva, se fosse o no giusta; e nel caso affermativo, commettea la difesa del povero ad uno de' fratelli, e quasi sempre a colui che ne avea sostenute nella congrega le parti. Oltre al patrocinio ufizioso, la pia instituzione forniva dalle proprie sue rendite le spese della lite. Così i giovani educavansi alle discussioni giudiziarie, e più ancora alla compassione ed alla beneficenza. Così il diritto del povero non solamente era soccorso col danajo e con la voce, ma pure con l'autorità di una decisione emanata da uomini ragguardevoli. Potrà credersi appena che questo insigne stabilimento fu pure scrollato dalle vicende de' tempi: ed al presente gl' indigenti, i quali vogliono far valere le loro ragioni, è necessario che ne comprino a caro prezzo il diritto della società della Minerva.

V. Fra i meriti maggiori de' curiali di Napoli è la parte ch' essi ebbero nell' impedire l' introduzione del tribunale del santo ufizio. Così vinte dal popolo

le milizie spagnuole di Pietro di Toledo, un' assemblea di avvocati e di dottori di legge dichiarò con rara intrepidezza che bene e legalmente la città aveva operato, resistendo alla violenza, e conservando illibate le concessioni de' suoi principi. Di quella celebre raunata fu capo l' avvocato Gio: Angelo Pisanelli. Ne' tempi successivi fu Paolo di Arezzo delegato al re di Spagna Filippo II ; Pietro di Fusco al Pontefice Innocenzo XII, per lo medesimo oggetto di tener lungi l' inquisizione. Entrambi furon legisti : entrambi scòrsero a buon esito la commissione lor data. Nè altro pure che legisti furono il consigliere Capece Galeota ed il presidente Corcione che innanzi al vicerè di Alcalà sostennero con forza le ragioni del popolo fieramente minacciate da alcuni commissarii del temuto tribunale.

VI. Vorremmo ora soggiungere gli efficaci soccorsi che la curia di Napoli prestò a' suoi sovrani in tutte le altre dispute che per tanto tempo agitarono il sacerdozio e l' impero. Ma perchè questo articolo non venga prolisso, sarò contento di dire, che quegli, i quali leggano con animo pacato l' istoria di quel paese, a gran pena incontreranno alcun che

di generoso, di grande e di forte, di cui la curia non sia stata o autrice, o partecipe, o lodatrice imparziale. Quindi non senza fremito, e non senza meraviglia mi è avvenuto di leggere ciò che a danno del suo nome è stato scritto da alcuni, e spezialmente dal Colletta che di tutti è al di sopra e nella ignoranza delle cose patrie e nell' asprezza della satira.

X.

La spedizione del 1799.

Sa ognuno che l' armata Napolitana, la quale mosse verso Roma per discacciarne i Francesi, era in gran parte composta di giovani reclute. Aveva a capo de' suoi provveditori, sotto il barbaro titolo di *Commissario della provivanda*, un magistrato di cognome Vecchione, che nulla mai avea saputo di snssistenze militari (1). Non so, se in qnalità di uditore od altra somigliante era impiegato nell' esercito un altro magistrato. Fu così grande il suo terrore nel sentire annunziata in mezzo al suo desinare la ritirata del re; che smarrita la mente, ravvolse al suo bagaglio un resto di lucanica che di già aveva addentata. Un servo lo rinvenne fra i pannilini di lui, allora quando giunto in Napoli,

(1) Si fatta destinazione dimostra ad un tempo e la persuasione comune che il foro rinchiudesse ogni modo di talenti, e gli errori che si commetteano nel farne la scelta.

dovè spiegarli e riporli. Ne rise, e fè riderne il suo padrone medesimo.

Si penerà forse a credere che il grosso dell' esercito era in bisogno di alimento, mentre alla coda di esso rigurgitavano i viveri.

Il condottiere supremo dell' armata disposta in sì elegante maniera era il celebre Mak. Innanzi all' apertura della campagna egli volle far saggio delle truppe affidategli, e forse ancora far mostra della sua scienza militare in una finta battaglia: e comandò con tale arte, che quella divisione, la quale immaginavasi nemica, circondò l' altra opposta che rappresentava i Napolitani, e con tristissimo augurio la fe' prigioniera. Il famoso ammiraglio Nelson, ch' era uno degli spettatori, ne fu indignato per modo, che non potè contenersi dal dire: *Quest' uomo ignora i primi rudimenti dell' arte della guerra* (1). Altra volta scriveva a sua moglie » Il ge» neral Mak non potrebbe mettersi in movimento

(1) Vita di Orazio Nelson parte II. pag. 100. Napoli 1825.

» senza aver per lo meno cinque vetture solamente
» per se. Io mi ho già formato un giudizio su di
» lui; giudizio che di tutto cuore io desidero ch'ei
» non giustifichi (1). Nondimeno il Mak ragionava con molta dottrina delle cose attinenti alla sua professione: ed aveva in pronto tal copia di esempii militari, che parea di averne fatto uno studio profondo. La vocazione di lui non era il campo, ma la cattedra: e l'imperadore di Austria ebbe luogo di avvedersene, allorchè volle impiegarlo contra l'armata di Napoleone.

Non è punto da meravigliare, se il primo slancio del valore e della destrezza francese dissipò una moltitudine non accostumata alle armi e scioccamente diretta: ed ho piacere che il Millot ne' suoi elementi d'istoria abbia preso a difendere gli sgraziati Napolitani.

---

(1) Ivi.

XI.

Il medico di coraggio.

Nel 1799 una rivelazione imprudente della duchessa di San Felice avea condotti alla morte i giovani fratelli Baccher: ed espulsi i Francesi, e distrutta la libertà, che Napoli avea ricevuta come legge de' vincitori, la dama fu condannata all' estremo supplicio. Non potè altrimenti differirlo che allegando la gravidanza: e tre distinti professori di medicina e di chirurgia, fra i quali il dottor Villari, dopo averla osservata per incarico del tribunale, guarentirono la scusa.

Il consigliere Speciale che potrebbe definirsi per un modo di jena bipede, e che era un de' membri di quel collegio spaventevole, sentì l' artifizio: e quando per suoi incomodi ebbe mestieri de' lumi e dell' assistenza di Villari, il motteggiò molte volte per l' attestato di gravidanza. Ma sempre mai il dottore affermò gravemente, che egli ed i suoi colleghi non altro avean detto, se non quello che ad essi era paruto vero.

*

Scorsero in fine i nove mesi: ed il parto pronosticato non apparve. Il consigliere Speciale chiamò allora Villari; ed in sentirlo annunziare, gli si fece d' innanzi » *D. Antonio*, gli disse col suo » accento Siciliano e con un tuono in cui sentivasi » la soddisfazione e 'l sarcasmo: *la duchessa non* » *è poi gravida. Io aveva ragione.*

Ed a lui il dottor Villari in aria di confidenza. » Consigliere, ascoltate. Se v' ha persona al mon- » do che meriti la forca; senza dubbio siete voi. » Pur se foste condannato a morte, ed allegaste » di esser gravido; direi che lo siete.

Il decorso del tempo non allentò l' ira del governo contro la duchessa. Le fu recisa la testa.

XII.

La commissione militare di Aquila.

Inferociva nelle provincie del regno di Napoli il furor di coloro che fingendo di seguire le parti Borboniche, si permetteano ogni maniera di violenze e di misfatti: e proporzionatamente alla nequizia ed alla temerità di costoro ch' eran detti *briganti*, si aumentava il rigore del governo di Giuseppe. Una commissione militare era stabilita nella capitale di ciascuna provincia; e più zelante e più fedele tenevasi quella che agiva con maggior impeto e con asprezza maggiore.

In così triste circostanze viveva in Castel S. Angelo, piccola terruzza del circondario d' Introdoco (1) Gio. Vittorio Cestarelli, che quivi esercitava l' ufizio di *baglivo*: così allora era detto un servente del comune e della corte locale che emetteva

(1) In provincia di Aquila.

i pubblici bandi, dava le citazioni, e veniva impiegato in altre simili bisogne. Il meschino è accusato di corrispondenza co' briganti: e per detto conforme di molti testimoni, i quali vengono esaminati dal sotto-intendente del distretto signor Boccanera, risulta colpevole. Siccome avviene in giudizii di questa natura, un procedimento incalza l'altro: e l'infelice è vicino ad essere oppresso.

Intanto un di coloro, i quali aveano deposto a pregiudizio di lui, è cruciato dal rimorso; egli trema all'idea di sentir morto per sua colpa un uomo innocente: si presenta lagrimando al sotto-intendente Boccanera: gli narra di aver servito alle suggestioni di un notajo, per nome Marcantonio Elmetti: e lo prega di far noto alle autorità superiori, che quanto è stato asserito da lui e da altri in danno dell'imputato, è menzogna, è calunnia.

Atterrito l'inquisitore, scrive tosto un rapporto al presidente della commissione ed al capitano relatore, e svela l'intrigo. Ma la persona incaricata di presentare i fogli, se ne dà sì poca pena, che intanto il Cestarelli è condannato alla morte. Alla pur fine li consegna, e chiede istantemente che si

soprassegga alla pena. Il chiedono poco appresso col più grande calore l'intendente ed il vescovo: il chiede la voce pubblica. Tutto in vano. Quegli uomini inflessibili, siccome il destino, non sanno dare che una sola e ben tagliente risposta: *le sentenze delle commissioni militari debbono eseguirsi fra le 24 ore*. E fremendo il popolo di Aquila, ed inorridendo tutti i buoni, il misero Cestarelli è condotto alla morte. Tal fu il dolore che n'ebbe l'inquisitore Boccanera, che poco appresso infermatosi, perdette la vita.

Ma il sangue dell'innocente non fu invendicato. Perocchè il suo accusatore tradotto in giudizio presso il tribunale straordinario, fu sospeso alle forche: il figlio che fu convinto di essere stato suo complice, fu condannato a' ferri. Si disse che i membri della commissione militare erano stati *congedati* (1): leggerissimo castigo di colpa sì grave.

---

(1) Dalla commissione o dal servizio? L'autografo del Radowski non ha saputo istruirmene.

Nella istoria dello calamità del regno di Napoli io non conosco altro esempio d'insensibilità sì sfrontata alla sorte dell' innocente. Ma di vittime sacrificate alla precipitanza de' giudizii, all' impegno di proccurarsi l' approvazion del governo ed al furore di parte, è ben lungo il catalogo: e ne saranno documento alcuni de' casi che mi resta a narrare.

XIII.

La condanna di Palmieri, di Frammarino e di altri.

Fra i maggiori infortunii, i quali abbiano afflitto il regno di Napoli fu la scelleranza di coloro che il famoso Borrelli solea contrassegnare col nome di *congiuristi* (1). Avean essi conosciuto, fino a qual punto fosse timido Giuseppe Napoleone; uno forse di coloro che sarebbero sembrati capaci di regnare, se non avessero regnato. Avean dunque persuaso a quel re di ventura la somma propensione de' Napolitani a ribellarsi: e volgendo i delitti comuni ad intendimento politico, richiamando a sistema le operazioni singolari, incitando i mal accorti ad operazioni imprudenti che di poi eran punite col più

(1) È il medesimo che nel 1820 e nel 1821 fu presidente di pubblica sicurezza, e presidente del parlamento — Nel tempo, di cui scriviamo, era segretario generale della prefettura di polizia.

grande rigore, e fingendo assai cose che punto non esisteano; eran giunti ad impadronirsi e della fiducia e del favore del nuovo governo. Avean quindi guadagnati ed onori e ricchezze: ed assai più ne attendeano dall' uso degli stessi mezzi.

In tale stato di cose la regina di Sicilia Carolina di Austria scrisse delle lettere del più semplice tenore a qualche suo familiare di Napoli. Esse caddero in potere della polizia di Saliceti. Aveva in questa l' ufizio di capo di divisione uno straniero di acuto ingegno, di molta facondia, e di cuore perverso, che con voce assai propria fu da un uomo di mente denominato il *Tartufo*. Ei chiamò a se un impiegato di cognome *Abussi*, di cui non visse mai il più pronto e più destro imitator di scritture: e per avventura fingendo di voler discoprire una trama, di cui aveva sentore, gli prescrisse che su' caratteri di quelle lettere vere ne foggiasse altre false, di cui gli dette minuta. Pose in questa dell' espressioni, da cui poteva arguirsi un forte movimento della fazione Borbonica nel regno di Napoli: e non si fece alcuno scrupolo d' inserirvi anche i nomi di alcuni degl' individui che

dovean prendervi parte. In tal modo congegnate le lettere aprocrife, furon distribuite per mano di un finto marinajo a tutti coloro, cui erano indiritte. Ad alcuni il buon senno suggerì l' espediente di esibirle al più presto alla stessa polizia. Andaron altri a rilento, o illusi preferirono di ritenerle in silenzio. Nè d' altro fu mestieri, perchè sorpresi all' improvviso, fosser gettati in prigione e proclamati ribelli. Volò per tutto la fama del loro attentato: e molte furono le lodi di chi lo avea messo in luce.

Ma un collega del Tartufo non ben comportava che questi per lo merito della vantata scoperta si levasse più in alto. Sparse dunque de' sospetti nell' animo di Saliceti, ministro di polizia: e tali essi furono, che lo stesso *congiurista* n' ebbe serio timore. Pur tenne modo di uscirne: e ne uscì in questa guisa. Fra gl' imputati di alto tradimento i quali erano in carcere, si contava il figliuolo di un duca Frammarino vecchio magistrato. Si disse al misero giovane che una morte dura ed infame gli pendeva sul capo: e che solo modo di evitarla era il fare una confessione, la quale fosse confor-

me al desiderio del Tartufo. Molto riluttò il detenuto a sì fatta proposizione : perocchè protestava di nulla sapere in ordine alla congiura. Fu mestieri che s' inviasse una sorella a lui cara che determinata a salvarlo dall' imminente supplizio , non risparmiò a persuaderlo nè parole , nè lagrime. Ei scrisse allora una dimanda , in cui , a patto d' impunità , offeriva di fare delle rivelazioni importanti. A raccoglierle fu delegato lo stesso Tartufo , il quale in vece dettolle , secondo il piano di cospirazione preconceputo da lui e manifestato al ministro. Tuttochè esse presentassero visibilmente le tinte dello stile di lui non facile a nascondersi ; la prevenzione , in cui si era , riuscì a farle riguardare , siccome prove invincibili della pretesa congiura. Bastaron dunque alla condanna di molti imputati ed illustri : non bastarono alla salvezza del rivelatore deluso. Perocchè fu detto al ministro che la promessa dell' impunità fosse stata venduta dal Tartufo per sei mila ducati : e da ciò si tolse il pretesto di renderla inutile. Pur molti opinavano , aver questi servito ad una smodata ambizione anzi che all' avarizia.

Eran già molti anni, da che gli avanzi inonorati di tanti infelici giaceano sotterra: e l' orrenda macchinazione che li aveva perduti, era ancora un arcano. Sorsero improvvisamente a svelarlo due arditissimi uomini; Toscano l' uno, l' altro Napolitano: ambi stati familiari del Tartufo, ed ambi divenuti a lui nimicissimi. Essi offrirono di rimanere in prigione infino a che risultasse da un processo regolare o l' innocenza dell' accusato o la colpa di lui.

Era necessario a compilare un' informazione sì grave e cotanto straordinaria un uomo non solo abile, ma pur capace di resistere ed alla molta potenza ed agli artifizii infiniti del preteso colpevole. A sì grand' uopo fu scelto Pasquale Borrelli segretario generale della prefettura di polizia. Chiamato da lui l' Abussi, fu assai meno restio, che non si sarebbe creduto a confessare il fatto denunziato: ed a giustificazion di se stesso protestò che avea ceduto all' autorità del suo capo nell' intendimento di scoprire, e non mai di trarre a supplizio gl' inimici del governo. Aggiunse che avvedutosi di essere stato deluso, ne avea fatto schiamazzo

col suo seduttore; ma che intimidito dalle sue minacce, si era poi rassegnato al silenzio. Fu interrogato di quali lettere fosse stato scrittore: ed indicò precisamente quelle, su le quali Frammarino, il marchese Palmieri ed altri di tal novero erano stati dannati. Si disse anzi autore di altra simile lettera, la quale era servita ad un altro processo. Gli si obbjettava che i documenti da lui chiariti per apocrifi erano stati esaminati con ripetute perizie e giudicati genuini. Propose allora quel fermo ed esiziale uomo che si formasse una lettera in più originali; che sottrattone uno, gli si desse ad imitare; e che indi si meschiasse il falso co' veri. Egli sfidava i più dotti e più sperimentati calligrafi a discerner l'uno dagli altri. In udir queste cose inorridito il Borrelli e quasi soprappreso da subita febbre, interruppe l'esame.

Ne' dì seguenti la sorella del tradito Frammarino confermò pur troppo il racconto de' due accusatori: e fra i singhiozzi e le lagrime confessò di essere stata ingannevolmente travolta a rovinare un fratello, di cui sollecitava la salvezza. A queste prove tante altre poco a poco si aggiunsero, che ve

n' eran già troppe per la punigion dell' imputato. Ma sembrò in vece a' politici, che la pubblicazion di un intrigo, il quale aveva condotti tanti infelici al patibolo, avrebbe menato troppo oltre il pubblico scandalo, e che lo avrebbe riversato sul governo medesimo. Un espediente adunque si prese, cui non credo che il simile siasi preso giammai. Furon messi in libertà i due accusatori, come quelli che avean giustificata ogni loro asserzione: e di poi ad uno di loro che maggiormente importava allettare al silenzio, furon accordate delle facilitazioni per l' acquisto di una casa pertinente al demanio. D' altra parte all' accusato si fece il presente di non so quale balocco contornato di brillanti. Restò al pubblico l' orrore di un gravissimo misfatto non solamente impunito, ma ben anche premiato.

XIV.

La macchina incendiaria.

Risuonò per tutta Europa la fama di quell' orribile macchina che scoppiata all' improvviso nel corso di una notte sotto la casa abitata dal ministro Saliceti, mancò poco che nol seppellisse fra le sue rovine fumanti.

Non è da dire, a qual segno ei ne fosse irritato e per lo corso pericolo, e per la riuscita di un progetto ch' egli capo della polizia non avea saputo scoprire. Pensa ora, se calda in lui fosse la brama di rinvenire i colpevoli, e mordace il dispiacere di non averli ancora rinvenuti.

Or si era fatto a lui noto un giovane ufiziale, un Pietro Colletta, uomo di agile ingegno, di pronte ed alte parole, che in veruna cosa ebbe mai instituzione compiuta, ma che facile a cogliere i pensamenti d' altrui ed a fecondarli nel suo spirito, assai più sembrava istruito di quello ch' ei fosse; fattivo poi oltre ogni credere, destro a trar vantaggio da ogni circostanza propizia, coraggioso

da per tutto, fuorchè in campo di guerra, e così lusinghiero con coloro, di cui sollecitava il favore, come grave agl'inferiori e spesso anche agli eguali. Tosto che egli mostrossi al ministro Saliceti, fu tenuto meritevole delle più gelose incombenze. Tal fu quella di giudice del tribunale straordinario; tribunale di sangue che fu addetto a reprimere i misfatti politici. Per verità in esso sedeva alcun uomo riputato per disposizioni miti ed umani: ma soverchiavano i feroci, e tra i feroci ferocissimo era tenuto il Colletta. Da lui quindi e da'suoi socii ebbe lungamente il carnefice il più attivo esercizio. Vide il destro uomo i desiderii del ministro: e scaltramente lusingandolo, gli venne mostrando, come e dove la mina avea potuto, a parer suo, esser formata ed accesa. Aveva avuto (diceva egli) e principio e movimento dalla farmacia de'Viscardi, la quale era sgrazialamente presso la casa del ministro. Questa opinione ei sostenne col suo usato ardimento contra il generale Campredon, che esaminate le rovine, avea trovata inconciliabile la posizione di esse con l'ipotesi assunta. Pur su questa la polizia fondò le sue indagini: e con le battiture, co'digiuni, co'ter-

rori notturni, e con tutti gli altri ingegni dell'inquisizione segreta compì l'edifizio. Quel Colletta medesimo che avea date al processo le prime direzioni, ne giudicò siccome membro del tribunale straordinario. Padre e figliuoli Viscardi furon condannati alla morte.

Sorsero i forti clamori del principe di Canosa allora emigrato in Sicilia contro questa esecuzione: ma si finse di non porvi mente. Avvenne alcun tempo dopo che tornasse da quell'isola un uomo svelto e sagace; il quale era incaricato di una commissione segreta (1): e narrò di avervi conosciuti alcuni ribaldi che davansi vanto di aver attivata la macchina che avea rovesciata la casa del ministro. Aggiunse che meravigliato della loro baldanza, avea cercato di conoscere i più minuti particolari di quell' ardita fattura: ed additava la persona, presso cui i mal-

---

(1) Mi fa pena il vedere negli autografi che ho presenti, qualificato quest' uomo col carattere di colonnello — Ho ragioni assai forti di non isvelarne il nome.

fattori avean avuto ricovero, ed il modo che avean tenuto nel disporre i loro ordegni. Il prefetto di polizia Antonio Maghella, cui dicea queste cose, ne avvertì Saliceti. Entrambi esaminarono con la più minuta attenzione i siti indicati da lui: interrogaron l'individuo che avea albergati i tristi ospiti: e riscontrata ad una ad una ogni circostanza di fatto, furon pienamente convinti della verità del racconto. Già nol furono a torto. Perocchè ristabilita nel 1815 la dinastia borbonica in Napoli, il ministro delle finanze cavaliere de Medici, sempre che n'ebbe l'occasione, proclamò l'innocenza degl'infelici Viscardi: e narrò la cosa a quel modo, in cui era stata riferita alla polizia del governo francese: nè cessò mai di avere in ira ed in ispregio gli autori di quella scellerata condanna. Tal sentimento ei divise con molti de' Napolitani che avean seguita con lui la corte di Ferdinando, e per gli quali l'origine della macchina incendiaria non era un mistero. Quanto al ministro Saliceti, ei fu vergognoso e dolente di ciò ch'era stato operato da' suoi fautori e cagnotti: e deliberò di matenenerlo nel più rigoroso

segreto. Non istimò per altro il Maghella di averlo a serbare col maggiore impiegato della sua amministrazione: e fu impossibile a Borrelli dissimulare il ribrezzo, che in lui aveva eccitato più che altri il Colletta (1). Sorse quindi fra loro una matura ripugnanza, un desiderio di evitarsi, che le circostanze successive qualche volta nascosero, ma che non estinser giammai.

(1) Coloro che conforme al suo dettero il loro voto, potettero essere, fino ad un certo segno, illusi e traviati dalle apparenze del fatto — Pietro Colletta è inescusabile.

XV.

La morte del ministro Saliceti.

Antonio Maghella di Genova fu una volta legato dalla più stretta amicizia al ministro Saliceti: ma chiamato in Napoli alla carica di prefetto di polizia, ebbe molte occasioni di recargli molestia. Le principali furon queste.

Era il ministro circondato da uomini avveduti che non mai obbliavano la loro fortuna. Fra le altre speculazioni, da cui cavavan profitto, era il commercio delle spie con la vicina Sicilia. Essi mostravano di avvalersene a solo fine politico: in realtà le impiegavano per introdurre in contrabando de' generi coloniali, e più di una rampogna n'era quindi venuta dall' imperador de' Francesi al governo di Napoli. Il prefetto di polizia scoprì questo intrigo: ed il ministro si tenne offeso, vedendo accagionati coloro ch' egli aveva onorati della più grande fiducia.

Di più egli omai vecchio e per avventura infasti-

dito delle idee democratiche, avea data in isposa la sua figliuola ad un principe (1): e così acquistando de' legami con la nobiltà napolitana, erasi volto a favorirla con tanto fervore, che la feudalità rovesciata avea preso a sognare la possibilità di rialzarsi. Tutt' altra inclinazione aveva Maghella: e forte delle memorie che gli venivan fornite dal segretario generale Borrelli, combattè con successo le suggestioni di Saliceti. Il re finalmente fe' dire a quest' ultimo, che si fosse astenuto di tenergli più discorso intorno a tal proposito. Può ognuno immaginare, come di ciò il ministro si tenesse adontato.

Davvantaggio si è narrato che la prima notizia della innocenza de' Viscardi e della iniquità del giudizio che li aveva condannati, era stata raccolta dalla Prefettura di polizia. Diverse investigazioni

---

(1) Il principe di Torella.

ella aveva pur fatte a danno de' *Congiuristi*. Or tutte queste procedure principalmente ferivano i più distinti impiegati ed i familiari di Saliceti: ed era quindi impossibile che non gli tornassero ingrate.

Ma poichè niuna di esse era stata fatta col fine di recargli nocumento; non valse mica a distruggere, ma solamente a sospendere la corrispondenza abituale fra lui e Maghella. Nè molto vi fu mestieri, perchè fosse rintegrata.

La salute del ministro aveva intanto sofferto un deterioramento sensibile: e gli attacchi di colica, i quali alcuna volta il tormentarono in Genova, eran venuti frequenti. Variamente di essi ragionavano i medici: e prescrivean de' rimedii che non guarivan l' infermo. Pur egli confortandosi col suo naturale coraggio, sperava salute: e diceva un giorno a Maghella che appena risanato, si recherebbe a desinare da lui. Andovvi in effetto, ed assai lietamente s' intrattenne con esso, e ne partì assai contento. Ma poco appresso fu assalito da colica di tanta veemenza, che in vano esauriti tutti i

rimedii dell'arte medica, cessò in breve di vivere.

Per opera di alcuni tristi sorse tosto la voce che fosse morto di veleno: e fu sparsa con tanta audacia, e si proccurò tanta fede, che divenne imponente. Ne fu avvertito Maghella, e con saggio avvedimento proccurò una pubblica sezion del cadavere. Fu eseguita in presenza delle autorità competenti. V'intervennero i maggiori medici e Napolitani e Francesi, i quali allora stanziavano in quella capitale: ed a tacere degli altri, v'intervenne Cotugno, di cui niuno era più celebre e per probità e per dottrina. Non meno egli che i suoi colleghi attribuirono la morte a'calcoli di bile che rinvennero nella cistifellea, e di cui uno di enorme mole era giunto a sbarrare il dotto coledoco (1).

Ma non v'ha evidenza che basti a porre in si-

(1) Il Colletta dice che morì di *tifo*. Pur nelle cose più note ed a lui indifferente egli esce dal vero.

lenzio la calunnia: e nello stesso regno di Napoli ti avverrà d'incontrare con pochi di coloro, che ti parleranno del veleno ministrato a Saliceti, siccome di cosa, di cui non possa dubitarsi. L'inclinazione alla maldicenza e l'amore del meraviglioso proccurarono in ogni tempo grandissima voga a simili accuse.

XVI.

La morte di Gioacchino Murat.

Sbandato l'esercito che Gioacchino Murat aveva opposto agli Austriaci, ei ritirossi in Provenza: e di là, molestato da' sospetti e dagli odii del governo francese, prese imbarco su di un naviglio che dovea condurlo nella Corsica. Infino da quel momento incominciò a volger nell'animo l'idea di riconquistare il mal difeso suo regno: e sprone a tale ardimento fu l'esempio di un uomo, che pur tanto s'innalzava al di sopra di lui, quanto Napoleone.

Giunto all'isola, si diè tutto alla esecuzion del progetto. Da una parte adoperossi a riunire ed assoldare quel maggior numero d'individui che potè aver pronti al suo fine: e dall'altra studiossi d'investigare lo stato, in cui si trovava il paese, ch'ei bramava di ridurre al proprio dominio.

Nel 29 agosto 1825 egli spedì un esploratore che da Portoferrajo dovea recarsi in Napoli, e che dopo

varie vicende e patimenti e pericoli toccò in fine lo scopo. Avea ricevuto il comando di non fare ad altri noto l'oggetto del suo viaggio, che al generale Colletta (1): e fu accolto da lui, e da lui seppe per minuto « la forza, la situazione del regno, i pre» parativi che si faceano per metterlo al coperto di » ogn' invasione, ed i cambiamenti fatti nelle inten» denze e ne' ministeri, sopra tutto in quello della » polizia. Udì ancora da lui non mica l'impossibi» lità, ma *la difficoltà di realizzare in quelle* » *circostanze i progetti del re*: e per gli animi audaci la difficoltà non è ritegno, ma incitamento alle imprese.

La scelta dell'uomo, cui doveva esser commesso un sì geloso segreto, fu seguela naturale delle cose precedenti. Era stato Colletta il consigliere di

---

(1) Il rapporto dell'esploratore al general Franceschetti cela sotto la lettera N. il nome di Colletta. Ma pienamente il disvela la serie de' fatti che sono per narrare. *V. i documenti prodotti da Carabelli nella sua risposta al Colletta* — pag. 131. Italia 1826.

Murat nel gabinetto di Stato; l'era stato nel campo. Era stato ne' suoi pensieri e nelle sue affezioni pur anche nel punto, in cui la nave della sua fuga salpava dal porto: poichè allora precisamente, quasi a modo di legato, avea ricevuta la sua nomina a tenente generale. Quindi se il confidente dell'arrischiato progetto doveva essere un solo; era quasi impossibile che quest'uno privilegiato non fosse il Colletta. Egli ancora sentiva la necessità di esser solo: e però con impegno raccomandò a quel sagace di non manifestarsi ad alcun altro.

Da questo abboccamento rilevò intanto il Colletta, qual fosse il piano delineato da Gioacchino Murat: e si trova infatti descritto con sorprendente minutezza in uno degli opuscoli che il generale diè in luce. Dopo aver esposto il pensiero che sorse nella mente del re fuggitivo in abbandonar la Provenza, segue in questi termini « Gioacchino avea progettato di sbarcare nelle vicinanze di Salerno. Voleva » occupar subito quella città, e riunire sotto i suoi » stendardi i numerosi depositi di ufiziali e soldati » della sua antica armata che vi si riorganizzavano: continuare in seguito la sua marcia sopra

» Avellino senza il menomo ritardo: rompere i te-
» legrafi che avrebbe incontrati: organizzare de'sol-
» dati e de' partigiani: percorrere così la più gran
» parte delle provincie del regno senza fermarsi in
» alcun punto: guadagnare con la celerità delle
» sue manovre tre o quattro giorni di marcia su
» gli Austriaci che avrebbero potuto inseguirlo: e
» presentarsi avanti Napoli, quando il numero del-
» le sue truppe e de' suoi partigiani avrebbero po-
» tuto imporre, e che la notizia del suo sbarco e
» de'suoi successi avrebbe sconcertato il morale del
» popolo, de' ministri e del governo » (1). Chi mai avrebbe potuto con tanta determinazione indovinar queste idee, se non le avesse a lui svelate o il loro autore medesimo od alcuno de' suoi intimi?

Ma conosceva il Colletta di esser egli in concetto di caldo Murattista, e di essere in lui fisso lo sguardo della polizia: nè alcuno più di un uomo che era

(1) Vedi l'opuscolo intitolato *pochi fatti su Gioacchino Murat.*

stato familiare del ministro Saliceti, e di più uno de' giudici del tribunale straordinario, potea valutare il pericolo di una corrispondenza segreta in faccende di Stato. Non tardò quindi a palesarla al cavaliere de Medici. Sembrava in su le prime che il progetto di Murat tornasse assai comodo a' difensori del regno. Perocchè egli discendendo su la spiaggia di Salerno, avrebbe potuto in un subito venir attaccato ed oppresso dall' armata tedesca che si teneva raccolta presso alla capitale: e di più gli elemeuti, su' quali l' invasore riponea la sua fiducia, poteansi facilmente e ritirare e disperdere. Ma potea notarsi per l'opposto che in veruna parte più che in Napoli e nelle regioni vicine era grata la memoria di Gioacchino Murat; poichè mite, generoso, affabile, benefico era stato con tutti, e non aveva amareggiate le utilità del suo governo ch'eran molte e preziose, con la crudeltà militare che aveva insanguinate le provincie lontane. Spaventava la necessità di perseguitare per cautela i suoi numerosi fautori: e la timidità del vecchio monarca e de' suoi consiglieri e ministri non sosteneva l'idea di udire il rombo della guerra alle porte della capitale. Su queste consi-

derazioni fu premurato il Colletta, e nol fu senza frutto, perchè con sua lettera distogliesse Gioacchino dal temerario progetto, od almeno il determinasse a non tentare altrimenti la riconquista del regno, che per la via delle Calabrie. Non si tarderà molto ad intendere, perchè a queste provincie si volesse in preferenza indirizzar la sua marcia. Da esse per l'appunto eran partite le orde che nel 1799 avean portato il tumulto, il saccheggio e la strage fin dentro la capitale: in quelle pure ristettero nel 1806 le truppe di Ferdinando IV per presentare una resistenza alla invasione francese: pur dopo la loro ritirata continuò ad esser tale l'effervescenza del popolo, che non giunsero ad attutarla nè la esperienza, nè il valore del maresciallo Massena: lui partito per la grande armata non vincitore, ma stanco, la rabbia de' briganti che facean testa al governo, seguì a desolare il paese: ed il famoso general Manhes non seppe altrimenti spegnerla, che travagliando lungamente quella generazion di feroci con la spada, con la scure, col capestro e con la fame. Un popolo che aveva ed esercitate e patite atrocità di tal fatta, e che non cede a verun altro per tenaci-

tà ne' suoi odii e per amor di vendetta, era il più alto a respingere i tentativi di Gioacchino.

Ma non è da dissimulare che per le stesse ragioni era anche il più atto ad eccitare in quest' ultimo apprensioni e sospetti. Nè forse l' autorità che pur era grandissima, del generale Colletta sull'animo di Gioacchino sarebbe stata sufficiente a prevenirli o dissiparli, se non fosse stata soccorsa e da ragioni e da artifizii. Le ragioni eran queste. Una piccola truppa, la quale fosse discesa nella spiaggia delle Calabrie, non avrebbe incontrato immediatamente l'ostacolo della forza tedesca: e però avrebbe avuto tutto il tempo necessario a raunar de' partigiani, ad ingrossare per via, ed a porsi in istato di attaccare e difendersi. L'artifizio consistette in attestare a Gioacchino il grandissimo amore che per lui conservava la nazione Napolitana, ed in far disparire nella generalità di questo quadro l'eccezioni locali. Fu sempre facil cosa il persuadere ad altrui ciò che lusinga il suo orgoglio; e non fuvvi mai cuore, il quale fosse più accessibile a sì fatta lusinga che quello di Murat. Quindi nel proclama che egli aveva preparato per disseminarlo nel regno, diceva *esser* CER-

ro dell' amore de' suoi popoli, *e pieno di soddisfazione*, *richiamandoli alla sua memoria*. Di più scriveva a Macirone: I soldati della disciolta armata » ardono di desiderio di rivedermi alla loro testa: » tanto essi che ogni classe de' miei amati sudditi, » mi hanno conservata tutta la loro affezione ». In vano il generale Gentile ed altri ufiziali superiori tentavano di dissipare queste idee incantatrici: poichè a niuno di loro prestava maggior fede che al generale Colletta: e delle sue asserzioni avea sì pieno lo spirito, che dicea passeggiando: *Io tengo in pugno il regno di Napoli*, *come questo fazzoletto*. Il Macirone assicura che Ignazio Carabelli, qual che ne fosse il motivo, adoperossi a rimuovere il suo compatriota dal temerario progetto (1). Ma n' ebbe a risposta. *Ah*! *voi non sapete le cose*: *basta che io mi presenti*, *e tutto è fatto*. Murat parlò ancora della sua spedizione a Fournier che era stato al servizio del governo francese nel regno di Napoli: E questi gli rispose che si sarebbe permesso di far-

(1) Vedi l' opuscolo del Maciro.ii alla pag. 84.

gli dono di un libro, il quale avrebbe potuto essergli di guida all' impresa. Poco appresso recogli l' istoria di Corradino. Murat non dette alcun prezzo allo zelo coraggioso di quest' uomo leale : e fiero del suo proposito, il rigettò bruscamente. *Non ho mestieri*, gli disse, *de' vostri consigli*.

Mentre in questi vaneggiamenti errava Gioacchino, i suoi nemici attendeano ad assicurar la riuscita del loro disegno. Si conobbe che Barberà, il quale era stato sublimato dal favore di lui a colonnello di marina ed a barone del regno, avrebbe comandate le barche, con le quali si pretendeva di tentar la riconquista : e si comperò da lui la promessa di agire per modo, che disceso Murat nel lido delle Calabrie, più non potesse ritrarsene.

Malgrado queste disposizioni, il governo di Napoli non per anche era in calma. Non era già che dubitasse de' felici effetti dell' odio, che la più gran parte del popolo di quella contrada avea per Gioacchino : molta fiducia avea pure nella certa fedeltà, nella vigilanza e nelle forze del generale Nunziante, il quale allora ne reggeva il comando militare : per eccesso di cautela si era anche inviata una flottiglia

Napolitana, che scorrendo quelle acque, si tenesse pronta al bisogno: e su l'avviso ricevutone dal comandante di essa, avea pur Nunziante adunate in Tropea artiglierie che bastassero a manovrare in campagna. Ma niuna guarentigia aveva il governo che i mezzi da lui presi per condurre Gioacchino alla estremità delle Calabrie avessero effetto: ed era sempre a temere che da risoluzione sì sconcia, sia per nuove riflessioni, sia per nuovi consigli, ei si lasciasse rimuovere. Aggiungi che egli, non ignorando la presenza degli esploratori segreti, erasi molto adoperato a trarli in inganno con la varietà de' discorsi: ed ora accennando un punto, ora un altro di sbarco, avea renduto impossibile il rilevar quello ch' egli aveva nell' animo. Ma tentando di sottrarsi alla investigazione de' prossimi, punto non si avvedeva che già era in balia del traditore lontano: e si sforzava di nascondere al governo nemico quella medesima idea che avea ricevuta da lui. Il ministero di Napoli potè ben tosto accertarsi, che il suo dubbio relativo al sito dello sbarco era mal conceputo; e che tal era, veramente, qual era stato suggerito dal generale Colletta.

Nel 28 settembre 1815 Gioacchino mosse dalla Corsica con sole sette barche, su le quali aveva riuniti a grandissima pena intorno a 200 uomini. Questa misera flottiglia, senza incontrare alcun ostacolo, attraversò il golfo di Napoli e quello di Salerno: ed è falso che innanzi di sortire dal primo e di entrar nel secondo fosse stata disgregata dalla furia de' venti, ed avesse in tal modo renduta impossibile l'esecuzion del piano stabilito (1). Queste cose scriveva il generale Colletta per occultare la pratica, con cui rimosse Gioacchino dal suo primo disegno, e lo indusse ad indentrarsi nella terra fatale.

Nella mattina del sei ottobre le barche ancora unite, superato il golfo di Policastro, giunsero a poche miglia dalla spiaggia di Paola. Appunto in quel sito le assalì la burrasca, e veramente separolle. Nondimeno, serenato il cielo, ed abbonite le onde, tre delle barche disperse dalla vigoria della

---

(1) Vedi l'opuscolo del general Franceschetti, testimone oculare.

tempesta si raccostarono a quella, in cui era Gioacchino: ma poscia due di esse si allontanarono e sparvero. A così grande avversità della natura e degli uomini cedette alla pur fine il coraggio di lui: e prescrisse a Barberà di volgersi a Trieste, ove intendea di raggiungere la propria famiglia. Ma costui gli rispose, non esser tali le barche, che potessero prestarsi ad una lunga navigazione; e però esser mestieri acquistarne alcun' altra e più ferma e più ampia, e munirla di viveri. Offrì di scendere egli stesso per tali faccende nella spiaggia del Pizzo, purchè Gioacchino Murat gli consegnasse il passaporto. Una proposizione sì fatta eccitò grave sospetto nell' animo dell' infelice che omai da tante parti offeso e cruciato, si spinse a letale e disperato consiglio. Adunque vestito del grande uniforme che da re soleva indossare, ordinò che tantosto fosse accostato alla terra, e fu primo a saltarvi (1).

---

(1) Nella sentenza di morte contro Gioacchino si legge che egli nel di innanzi avea tentato uno sbarco nella spiaggia di San Lucido; e che, inseguito dalla forza pubblica, e lascian-

Gli altri che l'infortunio non avea renduti sconoscenti, e che in tutto sommavano a soli 28, fecero il medesimo: ed ei seguito da loro ed avendo al suo fianco il gran maresciallo, incominciò con modi amorevoli a farsi riconoscere da coloro che incontrava, per lo re delle due Sicilie. Ma i terrazzani tacendo, ed a lui volgendo sguardi di meraviglia e di sdegno; v' ebbe in fine un pietoso che il fè certo del suo pericolo: lo scongiurò di non esporsi ad esserne vittima, e lo inanimì a porsi in cammino per la volta di Monteleone, ove diceva esser facile il rinvenir de' partigiani. (1) Murat fu molto pago di prenderlo a guida: e prestamente co' suoi si messe a seguirlo su per lo dorso del monte. Ma udito il frastuono di moltitudine nemica

---

do in potere di essa due de' suoi compagni, era riuscito a rimbarcarsi. Molti negano risolutamente questo preteso fatto che dicesi riferito dall' intendente di Cosenza al general Nunziante. Nè in vero può comprendersi, come l' inutilità del primo sforzo non fosse bastato ad allontanare il secondo.

(1) Francesco Alamanni del Pizzo che avea militato sotto Gioacchino nelle guerre di Germania e di Russia.

che sempre più si appressava, si gettò per una balza alla spiaggia sottoposta. Immagina qual ei restasse, allorchè vide Barberà far forza di vele per allontanarsi dal lido. Gli rinacque alcuna speranza, quando scorse che i suoi fortemente adoperavansi a respingere in mare un palischermo tratto a secco: ma volendo egli medesimo giungervi in fretta, una rete che i pescatori aveano spiegata su l'arena, si avvolse ad uno de' suoi sproni, e gli fè inciampo al cammino. Uno de' suoi seguaci l'avea recisa col pugnale: ma difficoltà ben maggiore gli sovraggiunse dall'ira del popolazzo affollato. Murat quasi oppresso dalla infallibilità del destino, non diè alcuna disposizione per la propria difesa: ed a taluno de' suoi seguaci che già impugnava le armi, vietò anzi di usarle. Lasciato così libero il varco alle offese, figliuoli, genitori, fratelli, sorelle de' molti spinti a morte per imputazion di brigantaggio, si scagliarono su di lui e su la sua piccola schiera, ed uno ne uccisero (1), e fecero degli al-

(1) Fu il capitano Pasquale Pernice: altri parla di due uccisi.

tri assai tristo governo. Un Trentacapilli che l' immanità di questo fatto rendette famoso, mostrando rapacità non inferiore alla ferocia, gli strappò ancora dal cappello un grosso brillante (1). Perchè l' umanità non paresse in tutto bandita, gravi e probi cittadini s' interponeano al trambusto, ed a gran pena otteneano, che ritenuto in arresto fosse riserbato al castigo. Era menato al castello, e molti eran gli oltraggi ed i tormenti personali che egli ed i suoi soffrivan per via (2). Fra coloro che si addimostravano più ferventi e mordaci, si distingueano due preti, i quali ivano esclamando « Non eravate sazii di sangue? Avevate ancora bisogno » d' innalzar delle forche? Fu condotto alla porta di prigione bassa ed oscura: e sostando in su l' ingresso, un brutale il percosse col calcio dell' archibuso, ed il costrinse ad entrare. Non si mancò di

(1) Altri dice che il brillante fu strappato da un ferrajo, dalle cui mani poi lo tolse il Trentacapilli.

(2) Una vecchia Megera custodiva in una carta alcuni peli che facevasi vanto di avere strappati da' mustacchi di Gioacchino.

frugargli diligentemente le tasche : e vi si trovò un solo esemplare del proclama a' Napolitani. Tutti gli altri gli avea gettati a fascio nel mare, allorchè si era distolto dalla idea dello sbarco.

Non è ora uopo il dire, poichè altri già il dissero, come egli fu giudicato da una commissione militare, i cui membri, se non tutti, in parte eran di quelli ch' egli aveva promossi a' gradi che occupavano (1). Egli venne condannato a morte in virtù di quel codice che avea pubblicato egli stesso, e che al certo non parlava di un re fuggitivo che tentasse di ricuperare il perduto dominio (2) : nè trovò maggiore gratitudine negli ufiziali minori, di quella che

(1) Furono il colonnello Sculfaro, l'ajutante generale Fasulo, il comandante di divisione Natali, il tenente colonnello Lanzetta, il comandante di artiglieria de Venzé, il capitano Cannilli, il tenente Martellari, e Francesco Trojo relatore. Il ministero della legge fu sostenuto da Gio: Lacamera, proccurator generale presso la gran corte crimina'e della Calabria ulteriore. L' odio pubblico arse spezialmente contro Lanzetta e Fasulo.

(2) Per la determinazion della pena furono applicati gli articoli 87 e 91 del codice penale.

gli avea mostrata il tenente generale Colletta. Ricevè i colpi della morte con intrepidezza non indegna de' passati suoi fatti, e tenendo nella mano l' immagine della moglie.

Tuttochè alcuni godessero di vedere in lui spenta la scintilla della guerra, i più paragonando la sua passata grandezza al suo misero fine, furon tocchi da viva e profonda compassione. Memorarono con interesse la piacevolezza del suo aspetto, la benignità de' suoi modi, la cortesia col debol sesso, la propensione a far grazie, la ripugnanza alla vendetta, e sopra tutto l' ardore ch' ei mostrò nelle pugne, e che lo alzò a tanta gloria, finchè egli valoroso in grado eminente ebbe al suo comando i valorosi Francesi. Temperaron la colpa di aver permesso nelle provincie lo spargimento del sangue, rammentando le rapine, le stragi, gl' incendii e le orrende e svariate crudeltà de' briganti: nè indagarono per lo minuto, se un saggio governo avrebbe avuto altro modo di tor via il disordine, che quello di combattere la ferocia con la ferocia. In verità non negavano aver Gioacchino congiunti a belle qualità non pochi difetti. Perocchè molte volte fu lindo e magnifico

fino all' affettazione; coraggioso ed attivo infino all' imprudenza; liberale a spese dello stato, e non sempre a vantaggio di chi n' era più degno; più pronto ad accordare di quel che in certe occasioni convenisse alla saviezza; e più tenero delle milizie, che della disciplina militare. Non espresse la volontà di concedere a' suoi sudditi delle stabili franchigie, se non allora quando non ne aveva il potere. Contro l' usanza de' forti che avari di parole son larghi di fatti, non seppe nè astenersi, nè guardarsi dalle vanterie: e benchè avesse in istima, ed amasse d' impiegare gli scienziati e gli onesti, si avvicinò pur taluni, de' quali il maggior merito stava nella loquacità, nella prontezza e nell' audacia. Udendo in fine più volentieri le adulazioni de' cortigiani, che i lamenti del popolo, il suo spirito aprì il varco a quelle erronee opinioni, delle quali fu vittima. Ma tali vizii, di cui egli portò pena sì dura, ebbe comuni con molti, le qualità egregie con pochi: e se quest' ultime non lo salvarono dalla vendetta de' nemici e dal tradimento degl' ingrati, nè pur quelli il privarono della pietà degli uomini sensibili.

Gli avvenimenti successivi non fecero che rendere sempre più manifesto l' iniquo istrumento della sua perdizione. Il general Franceschetti, di unita al proclama con cui Gioacchino Murat avea tentato d' incitare i Napolitani a rivolta, rendè pubblico un decreto distribuito in 20 articoli: e narrò che altri 16 erano stati soppressi per non esporre a' sospetti di re Ferdinando I coloro, di cui facevan menzione. A tutti eran destinati de' posti ragguardevoli. Ma il posto più alto nella fiducia del principe, il posto di ministro della polizia generale, era riserbato a colui, per le cui pratiche egli credea di racquistare il reame: in somma a Colletta.

Vennero ancora in luce le lettere indiritte da Gioacchino a Macirone. Si notò che quella stessa, in cui l' uno diceva all' altro di esser pienamente sicuro dell' affetto de' Napolitani, e mostrava la facilità di ricuperarne l' impero, attribuiva la perdita che aveva fatta del regno a diverse cagioni, e fra esse alla condotta del general Pignatelli. In tal maniera mostrava di tener fitti nell' animo e gli odii e le lusinghe di Pietro Colletta: odii notorii ed antichi per lo general Pignatelli: per Gioacchino lusinghe ed

antiche e moderne: figlie quelle dell' adulazione; queste del tradimento.

Di più sempre grandissima fu l'avversione del ministro cavaliere de Medici per gl' individui più crudeli del tribunale straordinario, e spezialmente per quelli, i quali aveano dannati, comecchè non colpevoli, i Viscardi a morire. Cancellò dunque le pensioni di Martucci e di Marini, di cui pure dicevasi, essere stati in quel fatto più ingannati che iniqui: e bruscamente si espresse con quanti gli parlarono a pro di de Stefano, il quale stato inquisitore in quella trista faccenda, avea seguentemente perduto l' impiego, e tentava di racquistarlo. Ma tuttochè quel ministro distinguesse nel suo odio e più nel suo spregio il generale Colletta; non lasciò di premiare in molti modi il servigio che avea ricevuto da lui, traendo il misero Gioacchino alle insidie delle Calabrie. Innanzi adunque, il governo gli dette la direzione del vestimento militare, e poscia il comando della provincia di Salerno.

Sì fatto procedimento da parte di Colletta sembrò ancora più tristo, allorchè venne contrapposto alla nobile condotta del suo collega e rivale gene-

ral Pignatelli. Non essendo questi mai stato il consigliere di Murat, essendogli debitore non di ascensi intempestivi ad impieghi elevati, ma di promozioni regolari, ed essendosi da lui diviso non favorito, ma accusato; perdonò all' infortunio di lui la commessa ingiustizia, gli mantenne quella fede che non offendeva i diritti del suo sovrano attuale, e nella costui armata ricusò di servire. Per contrario Colletta in tante guise distinto dal favore di Murat, non solo non allontanossi dall' attività de' suoi ufizii, ma n' ebbe de' nuovi: e non solo non diè segno di abborrir que' ministri, i quali aveano sospinto a fine ignominioso il suo benefattore, ma si mantenne con essi in corrispondenza amichevole.

Cruciato dall' onta della commessa perfidia, cercò modi indiretti ad alleggerirsene il peso: e volle in parte gravarne il caso, in parte Carabelli. Al caso apparteneva l' immaginaria tempesta, da cui si disse assalita la flottiglia di Gioacchino nel golfo di Napoli, e di cui sopra si è detto. Imputò a Carabelli i falsi rapporti ed i cattivi consigli, i quali trassero a mal termine Gioacchino Murat. Ma Carabelli che durante il costui reggimento era stato tolto

d' impiego ; che non potea darsi vanto di esperienza militare ; e che non avea mai seduto nel consiglio di lui , non era fatto per avere tanta autorità nel suo spirito , da poterlo determinare a strano ed arduo partito. Ciò che scrisse Colletta ne' *pochi suoi fatti* intorno a questo argomento , fu dunque una di quelle scuse , le quali non richieste , traduconsi in accuse.

Ma v' ha cosa che pone in certa guisa il suggello alla prova della sua colpa. Il general Pignatelli manifestò in un suo opuscolo , *aver ragione di credere , che Gioacchino scrivesse quattro o cinque lettere a' suoi amici , e che il governo ottenesse che alcuno di loro gli rispondesse.* Provocò quindi il Colletta , acciocchè , *se fu in questo numero , svelasse la verità : perchè uno storico che entra in una quistione , non dee negare i fatti* ASSOLUTAMENTE *per essere stati alterati dalle pubbliche voci.* Molti in Napoli stupirono che in cose sì oscure fosse tanta la fiducia del general Pignatelli da provocare in un modo sì positivo e sì ardito. Si diceva che per avventura a lui fosse stata inspirata da un magistrato supremo , che dallo

stesso ministro Medici aveva intese parole rivelatrici del fatto. Checchè di ciò fosse, ognuno riputava che con l'usata arroganza il generale Colletta, rispondendo ad interpellazione sì oltraggiosa e sì pubblica, dimentisse il sospetto. Ma egli in vece credette di dissimular la vergogna, e con molta meraviglia dell'universale, si tacque: poichè temette che la lite non crescesse documenti e vitupero al suo torto.

Finalmente coloro, co' quali Medici usava, allorchè Pietro Colletta viveva in esilio, assicurano che quel ministro non ragionasse di lui, se non come di un traditore di tutti i partiti, o come egli solea dire, *di un apostata di tutte le religioni*.

Tanti fatti riuniti sforzano a conchiudere che dal momento, in cui sorse nella mente di Gioacchino il funesto pensiero di approdare alle Calabrie, infino alla diserzione dell'infedele Barberà, ogni cosa fu inspirata e diretta dal tradimento; e che di questo gran parte va attribuita a colui che ne' favori del tradito ebbe parte grandissima. Niuno al certo oserà dire che la costui spedizione sarebbe stata felice, se egli avesse effettuato il suo primo progetto di sbarcare in alcun sito della spiaggia di Salerno.

Ma parimente niuno vorrà assicurare, che tolto l' odio efferato di quei del paese, egli non avrebbe avuta possibilità di ritirarsi; nè che cadendo in potere delle truppe tedesche, sarebbe stato considerato non prigioniero di guerra, ma anzi ribelle.

Quanto alla cooperazione d' Ignazio Carabelli, due circostanze ne dettero non lieve sospetto. La prima è la coincidenza del suo viaggio per la Corsica, la quale era sua patria, con la catastrofe di Gioacchino. La seconda è la sua promozione a console generale di Napoli nel regno Lombardo-Veneto, la quale parve guiderdone di renduto servigio. Egli nega risolutamente nell' opuscolo che scrisse contro Pietro Colletta, di aver ricevuta dal governo di re Ferdinando I alcuna commissione. Molti credono che avesse quella di tenerlo informato d' ogni movimento di Gioacchino, e di stremar la sua truppa con lo sviare coloro, su' quali aveva influenza, dalla idea di seguirlo. Altri aggiunge altre pratiche. In tanta varietà è malagevole portare un certo giudizio.

XVII.

I carbonari.

Regnando in Napoli Gioacchino Napoleone, vi giunsero da Milano due uomini incaricati di propagare la carboneria. Eglino si presentarono con molta franchezza al capo del governo: e gli dissero che la società, di cui erano organi, non era altro che una maniera di bassa masoneria destinata ad incivilire la parte rozza del popolo. Furono indirizzati al signor Daure, ministro di polizia generale: egli rimise i loro statuti al signor Borrelli, il quale era in quel tempo segretario generale della prefettura di polizia: e questi, ogni cosa diligentemente osservata, ed ascoltato ancora il parere di altri valentuomini, e vide i pericoli dell' instituzione proposta, e li espresse in un suo ragionato rapporto (1).

---

(1) Fra gli altri interrogò il P. Vincenzo Gaetani, cherico regolare della madre di Dio, e per ampiezza di lumi e per

Ma non se n' ebbe alcun conto : e sorse in Napoli la prima vendita con l' autorità del governo (1).

Velocemente l'associazione serpeggiò per gli Abruzzi: e fatta alleanza co' fautori della parte Borbonica, incominciò a divenire per lo governo francese non poco molesta. D' altra parte avvenne che in Napoli un improvvisatore provenuto dallo stato ponteficio ed ammesso alla vendita , si abbandonò senza ritegno all' estro democratico : ed eruttò tali cose, che uno degli astanti o credè veramente , o finse di crede-

---

fermezza di criterio e per superiorità a' pregiudizii grandemente lodato. Questo giovane che di se dava bellissime speranze , morì di malattia nel fiore degli anni , in casa del tenente generale Parisi , del quale istruiva un figliuolo ben degno del padre.

(1) *Vendite* chiamavansi le congreghe de' carbonari. Il Colletta attribuisce l' introduzione della carboneria all' *inabile ministro* Antonio Maghella — Ma giusta il racconto del Radowski , e le nozioni a me trasmesse da Napoli , nè Maghella in quel tempo reggeva il ministero di polizia , nè mai su tal proposito venne consultato.

*

re, che fosse compromessa la tranquillità dello stato. Tradendo adunque il segreto; ne diè parte al duca di Campochiaro, che reggea per quel tempo il ministero di polizia. Il poeta fu sorpreso nel corso di una notte, fu costretto ad entrare in una carrozza da viaggio, fu accompagnato dalla forza infino a' confini, e fu avvertito gravemente di non volgersi indietro. A sedare gli Abruzzi, fu inviato il barone Nolli, che per esservi nato, e mediante le sue ricchezze ed i suoi modi popolareschi, vi aveva acquistate delle grandi relazioni. Con alquanto di rigore e con prudenti maneggi egli adempì l' incarico.

La ritrattazione del governo in ordine alla carboneria determinò molti a slontanarsene: e la società impoverita da numerose diserzioni parve prossima a mancare. In realtà non disparve. Si conservò nelle provincie più che nella capitale: più in mezzo a' militari che in mezzo a' borghesi. Non potè al certo occultare la sua esistenza agl' impiegati del governo: e niuno dovè averne maggiore contezza, che il generale Colletta, il quale comandava la provincia di Salerno. Ma si attenne ad un si-

stema, dal quale sperava che non sarebbe stato compromesso nè relativamente a' liberali, nè relativamente al sovrano: e quando poi credette che sì fatta neutralità più non potesse mantenersi, dimise il suo incarico.

Tuttavia può affermarsi con molta apparenza di vero, che le macchinazioni carbonarie si sarebbero ristrette a progetti, a discorsi ed a qualche affisso notturno, se non fossero state sospinte dall' esempio di Spagna. Sembrò a Morelli, a Silvati e ad altri lor socii che una rivoltura lavorata su di questo modello sarebbe pervenuta al medesimo esito. Quindi deliberarono di congregarsi in Monteforte, spiegar quivi la bandiera della costituzione spagnuola, e farsi centro de' movimenti di tutti i congiurati, i quali erano sparsi nelle vicine provincie.

Come la truppa condotta dal principe di Campana intendesse di attaccarli e fosse respinta; come il generale Nunziante incitasse il governo ad accordar lo statuto (1); come il barone Carascosa per incarico

---

(1) Vedete gli *atti relativi all' intervento del re delle due*

superiore entrasse in trattativa co' liberali ammutinati; come in mezzo alle negoziazioni la banda di Monteforte divenisse più grossa per la diserzione delle milizie che sempre più si aumentava; e come a questi movimenti arrendendosi il re, accettasse alla pur fine ciò che i rivoltosi chiedeano; fu già scritto da molti, e non è bene il ripeterlo. Ma forse a molti non è noto che nella prima sommossa il tenente generale Pepe non ebbe alcuna parte. Portossi anzi in Napoli, offrendo al governo sotto alcune condizioni l'efficace sua opera, perchè quei di Monteforte recedessero dall'impresa. Il re, udita da Nugent sì fatta proposizione, la manifestò al suo consiglio: e già da per se, e più ancora per lo parere del più de' ministri assentiva. Ma il meno sagace e più diffidente di tutti, Circello, contentossi di dirgli. *Sire! chi non giuoca non perde.* Questa magica osservazione cangiò il parere del re: il pro-

---

Sicilie nel congresso di Leybach pag. 33 a 34. Tu vi troverai trascritta la lettera di Nunziante al re.

getto fu rigettato. Vi fu anzi chi disse al tenente generale Pepe, essersi ordinato il suo arresto. Egli allora senz'altro esame cercò scampo nella fuga, e si unì a' congiurati.

Allorchè il loro desiderio fu secondato dal governo, non è da dire a qual segno le vendite carbonarie si moltiplicarono per tutto; come quelle che per timore erano state inoperose, ripigliarono a furia i loro lavori; e fino a qual punto imbarazzarono il nuovo reggimento. Ne ho avuta io medesimo (dice il conte Radowski) una prova solenne, assistendo per caso ad una delle udienze del presidente di pubblica sicurezza signor Borrelli. Venne un usciere annunziando *i figli di Epaminonda*: e fieramente dimandavano che fosse loro consegnato il forte di S. Elmo. Appresso *gli amici di Aristide*: appresso *gli Eraclidi*: appresso quei *del sangue di Cristo*, che non avrebber dovuto aver nulla di comune con Epaminonda e con Aristide. Tutti costoro mettean fuori le pretensioni più strane: con tutti era uopo discutere, e persuadendo e riprendendo, e talvolta volgendo la faccenda in

ischerzo , determinarli a partire. Nè era il caso di adoperare in verun modo la forza. Perocchè dal momento , nel quale le milizie aveano abbandonata la bandiera del governo, era divenuto impossibile o al sommo pericoloso il porle in azione contra il partito dominante. La stessa guardia nazionale che non mancava di probi e tranquilli cittadini , rinchiudea nel suo seno tal numero di carbonari , che non potea venire impiegata senza molta cautela. Mentre poi in tal guisa la pubblica autorità era quasi disarmata , erasi per contrario armata la plebe.

Se la presidenza di pubblica sicurezza avea queste noje ; non poteano esserne esenti le autorità militari , i ministeri di stato , le amministrazioni civili , e lo stesso appartamento del principe reggente. Da per tutto incontravansi deputazioni carbonarie : da per tutto dimande , doglianze , sospetti e progetti senza fine. Si volea che taluni fosser preposti a certi impieghi , che altri fossero espulsi , che si desse il tale regolamento , che il tal altro si abrogasse , o fosse modificato.

La giunta provvisoria di governo riunissi a' mini-

stri ed al presidente di pubblica sicurezza per esaminar seriamente, se convenisse pubblicare un regolamento repressivo del diritto di petizione e delle raunate popolari, e sostenerne l' eseguimento pur con la forza. Ma non tardossi a discernere di quanta gravezza e di quanto pericolo fosse questa intrapresa: e fu risoluto di attendere l'apertura del parlamento che con autorità ben maggiore e con maggior conoscenza avrebbe potuto regolare ed il dritto ed il fatto. (1). Borrelli intanto propose di adottare nel regno l' instituzione inglese de' *Costabili.* Fu in fatti adottata. Di poi lo stesso parlamento, che fu ben tosto assediato da' messaggi carbonarii, riputossi incapace di far cessare il disordine. Perocchè que' deputati che apparteneano alle vendite, nol vollero: gli altri non credettero di averne il

---

(1) Questa parte dell' istoria è stranamente travisata dal Colletta. Vedi il *saggio sul romanzo istorico di Pietro Colletta.*

potere. Tanta era l' ineguaglianza tra la forza del governo e quella della setta, e tanto pure il pericolo di maggiormente irritarla e di spingerla agli eccessi con un tentativo infruttuoso!

Non dee ripugnarsi a chi afferma che fra i carbonari medesimi si trovavan di quelli che senza osar di reprimere, mostravano di biasimare sì fatta petulanza. Può parimente concedersi che gran parte di loro assai più era inchinevole alla garrulità che al delitto. Ma direbbe il falso chi negasse che esisteva fra essi una maniera di uomini, la quale aspirava alla vendetta, alla persecuzione, all' eccidio; un branco di feroci, i quali ivano gridando, non comperarsi la libertà, se non a prezzo di sangue. Questi brutali traevano or l' una, or l' altra vendita a risoluzioni criminose. La presidenza di pubblica sicurezza non aveva altro mezzo d' impedirne l' effetto, che quello di far comparire ne' luoghi della esecuzione qualche banda inaspettata di quegli onesti cittadini ch' ella aveva armati a disegno, qualche compagnia scelta di guardia nazionale, o qualche altra pattuglia talmente composta,

da poter servire allo scopo: ed a sì fatta operazione egregiamente concorreano i capi della truppa, ne' quali sempre fu caldo l' amore dell' ordine. Così le teste di Medici, del suo collega Tommasi, d'Intonti e di altri, i quali avevan sostenuti considerabili impieghi, furon messe in sicuro. La banda di Grimaldi che già erasi mossa per sorprendere il re stesso nel palagio di Capodimonte, fu fermata in sul cammino: e di poi, repristinato il governo assoluto; i principali di que' ribaldi furon giudicati e condannati (1). Vi è luogo a pensare che sarebbe stato pur salvo il già prefetto Giampietri, se con molta imprudenza, sortendo dalla città, non fosse ito a villeggiare nella solitudine di Posillipo.

---

(1) Il tentativo di Gio: Battista Grimaldi ebbe luogo nel 16 ottobre 1820. La squadra che ne fermò la marcia, veniva comandata dal prode colonnello di cavalleria Ottavio Tupputi. Una decisione del 20 agosto 1825 condannò il capo di quella rea banda a 25 anni di ferri.

Là ancora egli poteva aver mezzo allo scampo. Perocchè seguendo il consiglio della famiglia e degli amici che avean cenato con lui ; ben poteva ostinarsi a tener chiusa la porta , ed aspettare il passaggio di qualche ronda notturna. Ma credè veramente che i suoi assalitori fosser fanti di polizia , siccome si annunziavano : credè che essendo omai vicino lo scioglimento della rivoluzione , la prigionia gli avrebbe proccurati dal governo rinascente e grandi impieghi e ricchezze. Si dette adunque in potere de' suoi assassini , e con crudele perfidia , a pochi passi dall' abitazione , ond' era stato tratto , venne pugnalato.

Eccessi eran questi che apparteneano alle vendite : ma assai pure ve n' erano de' carbonari isolati : e minacciavano or le vite , or le sostanze de' cittadini. Allo stesso conte di Camaldoli, il che vuol dire al ministro di polizia generale, venne scritta una lettera che facea temergli la morte, se in certo tempo, in certo sito non avesse posta la somma di sei mila ducati. Il pubblico ministero presso la corte criminale non potè discoprire l' autor di quel foglio. Il

discoprì la presidenza di pubblica sicurezza in uno di que' fieri che più altamente gridavano per la causa liberale, e che moveano a tumulto le congreghe segrete. L' identità de' suoi caratteri con quelli della lettera fu stabilita dal giudizio di valenti calligrafi, ed il colpevole rimesso alla corte criminale. (1). Si osò proporre al parlamento in adunanza segreta d' impadronirsi del tesoro ch' era stato accumulato dal marchese Genzano: e si addusse a pretesto di così fatta rapina la disumana condotta ch' egli aveva tenuta nel 1799 col giovinetto suo figlio. Può immaginarsi con quanto orrore i deputati rigettassero proposizione sì rea, e con quanta cura la polizia si desse ad invigilare sul mal celato danajo.

Pubblica, notoria alle persone veggenti fu questa serie di mali dal levarsi al tramonto del governo

---

(1) Vedi il *saggio sul romanzo istorico del Colletta*.

costituzionale : e non potrebbe esser negata senza una grande sfrontatezza od una grande ipocrisia (1). Fra coloro che n' ebbero apprensione maggiore, furono i ministri diplomatici che risedeano in Napoli. Con delle note ufiziali, di cui l' una incalzava l' altra , essi chiedeano de' chiarimenti , ed esigeano delle guarentigie , e minacciavano di ritirarsi. Rispondea loro il governo con parole di sicurezza : e per suo principale argomento adducea il non essersi menomamente accresciuto , ma anzi stremato il numero de' delitti. Tranne in fatti l' uccisione poc' anzi narrata, la quale attristò gli ultimi giorni del governo costituzionale , tutti gli sforzi de' più ribaldi carbonari si ridussero a tentativi : e fu merito grandissimo del presidente Borrelli , merito riconosciuto dalla parte sana del popolo , confessato dalla corte ed altamente ammirato da tutti gli stra-

(1) Tuttavia è negata dal Colletta nella pretesa *sua storia del reame di Napoli.*

nieri che trovavansi in Napoli, l'aver saputo allontanare in circostanze sì ardue, senza effusione di sangue e senza bassi artifizii la sovrastante anarchia. Io non so che l'istoria ne somministri altro esempio.

Due cose che gli attirarono il risentimento di molti, se non di tutti i settarii, produssero il migliore effetto su lo spirito pubblico: poichè fecero credere che l'autorità regolatrice avesse più di mezzi, di quel che infino ad allora si era supposto. La prima consistette in assalire le bettole più frequentate dalla plebe, e nel togliere alla marmaglia che vi era congregata, le armi proibite. La seconda fu tenuta in conto maggiore, perchè cadde su persone di maggiore importanza. Un avviso segreto che proveniva da carbonari men turbolenti e meno audaci de' loro compagni, informò la polizia di una deputazione spedita dalle vendite di Napoli a quelle di Salerno. N'era oggetto il combinarne di nascosto le forze per iscacciar dagl' impieghi le persone non credute a bastanza liberali, per supplirle con altre, su le quali la società avesse potuto esercitare la

maggiore influenza, e finalmente per imprimere al potere esecutivo un nuovo movimento. Intorno ad un'ora di notte un ufiziale di polizia che conoscea queste pratiche, attraversava con altri la strada di Toledo: ed in una vettura da viaggio osservò quattro individui, ed uno fra loro ch'era stato indicato per uno de' messi. Allorchè volle accostarsi, notò un movimento, con cui uno de' costui compagni tentò furtivamente di celare una carta. La sorprese, la percorse, e vi lesse delle cose che accrebbero di molto la ragion del sospetto (1). Chiese loro donde venissero: ed essi, *da Salerno*. Stimò allora suo dovere il menarli all' ufizio della pubblica sicurezza. Il presidente Borrelli fu meravigliato ed afflitto nel ravvisare fra i quattro un distinto avvocato, di cognome Paladini. Era ancora a deliberare sul partito da prendersi, allorchè sovraggiunse una folla d' in-

(1) Parea che questo foglio contenesse de' ricordi per un' ariga relativa allo scopo della deputazione.

dividui, i quali erano concorsi alla notizia dell' arresto, e che mostravansi assai lieti di veder messa in sicuro la tranquillità dello stato. Per contrario due deputati di non so quali congreghe si fecero innanzi: e chiesero imperiosamente che i detenuti si mettessero in loro potere. Nel caso di negativa minacciarono l' assalto di due mila liberali che li avrebbero sottratti alle mani della polizia. Con la più grande intrepidezza ei rispose che li attendeva: e disceso nella corte, diè gli ordini necessarii ad assicurar la difesa. Ma la calca che già appariva, cedè all' apparato di guerra: e dopo un colpo di fucile che ferì una colonna, si dette alla fuga. Il pubblico ministero non mancò di spedire a danno degl' imputati il mandato legale di arresto: e la corte criminale con sua decisione approvollo. Ma quindi fattasi a discutere le prove raccolte ed a loro vantaggio e contro di essi, credè preponderanti i motivi di assolverli: ed in camera di consiglio, come in Napoli suol dirsi, decretò che tutti e quattro venissero sprigionati. Essi allora accusarono innanzi al parlamento il deputato Borrelli, come co-

lui che avea prescritto od almeno mantenuto un arresto arbitrario. Ma poscia dandone a motivo i molti e grandi servigii ch' egli aveva renduti in quelle contingenze alla patria; ritrattarono un'accusa che in verità non prometteva un favorevole esito. Nè solamente Paladini protestò di obbliare il passato: ma dichiarossi ammiratore del patriottismo di Borrelli, e se gli profferse ad amico. In tal maniera il vitupero che s' intendeva d' imprimere sul nome di quel magistrato, tornogli ad onore (1).

In questi fatti si fe' uso di una certa apparenza di forza: ma ve n' ebbe assaissimi, il cui pericolo

---

(1) La ritrattazione di Paladini fu letta al parlamento nell' adunanza del 17 febbrajo 1821: e si trova per intero nel giornale del governo — Ciò che il Colletta scrive in contrario, dimostra che quest' uomo non si lasciava contenere nè dall'autorità de'pubblici monumenti, nè dalla notorietà — Vedi il *saggio sul suo romanzo istorico*.

non fu tolto , che dalla presenza di spirito e dalla prontezza del dire. Ciò avvenne , per esempio , allorchè una turba di studenti che si disse eccitata dalle manovre carbonarie , circondò la giunta di governo : e dimandò con molta insistenza lo scemamento di un dazio che gravitava su le lauree. Avvertitone Borrelli , recossi in sul luogo : e forte della riputazione che i suoi talenti gli davano su la gioventù studiosa , la rampognò dolcemente. Di poi con tuono di sicurezza gridò alla moltitudine : *chi ama la patria si ritiri.* E tutti si ritirarono.

Queste cose addimostrano, salve alcune eccezioni, la docilità straordinaria della nazione napolitana : addimostrano del pari la superiorità dell' ingegno di chi sapeva condurla con la prudenza e col discorso. Ma egualmente addimostrano che un' amministrazione impedita da tanti intrighi di setta mal poteva corrispondere alle grandissime urgenze , in cui si trovava lo stato.

Quindi è fama che Borrelli , essendo stato interrogato da un signore Alemanno , come il governo

*

costituzionale fosse caduto si presto ; rispondesse giudiziosamente col motto di Macchiavelli « Monsignore , il governo costituzionale non ha saputo rovesciar la scala , su cui era salito.

Coloro che si aspettavano dalla conservazion della setta una grande influenza su la condotta della guerra , ebbero luogo di convincersi , come fossero in errore. Aperta in Napoli la coscrizione per quei che forse intendessero di portarsi a' confini , onde difendere il regno dalla invasione nemica ; non v' ebbe che due soli , i quali dessero in nota i lor nomi. Tutti gli altri limitarono il loro patriottismo a spacciar per Toledo , per la villa reale e sopra tutto nella bottega del famoso Materazzo (1) certe loro novelle su' tradimenti de' generali e di

---

(1) Era questi un librajo che aveva bottega nella strada di Toledo, e presso il quale raunavansi i più grandi schiamazzatori dell' ordine carbonario.

qualche deputato: e può facilmente immaginarsi che soggetto favorito della loro maldicenza fu appunto colui che si era più opposto a' loro disordini.

Quanto alla classe militare, potrà vedersi fra poco tutto il danno che le venne dalle associazioni segrete.

XVIII.

Il consiglio di pubblica sicurezza.

Proclamata in Napoli la costituzione Spagnuola, il governo giustamente inquieto su' progressi della rivoltura, confidò la custodia dell' ordine pubblico ad alcuni uomini riputatissimi per moderazion di sentimenti, capacità e diligenza. Essi furono il signor Borrelli che aveva altra volta amministrata la polizia, che aveva quindi seduto con grandissima fama nella corte di appello, e che allora esercitava col più distinto successo la profession di avvocato: il signor Libetta consigliere della corte suprema, e del pari commendato per probità e per talento: il signor Muscari proccurator generale presso la corte criminale di Salerno, e per istruzione e per coraggio noverato a' migliori: ed il signor Laghezza già stato commissario di polizia, e per dirittura di mente e per conoscenza del paese e per pratica di affari non secondo ad alcuno. È fama costante che niuno di costoro fosse stato chiamato a partecipare

i disegni de' carbonari cospiratori : ed il principe Francesco , che suo padre aveva eletto vicario generale del regno , non tenne ad essi ricorso , che per opporre la integrità, la destrezza e la prudenza agli abusi de' novatori.

Assai bene que' valenti uomini eseguiron l' incarico. Ma il governo in breve si avvide che le manovre crescenti degli uomini esagerati facean nascere il bisogno di un' amministrazione più forte , e quindi men divisa. Scorsi adunque alcuni giorni , volle stabilire un consiglio di pubblica sicurezza , cui dette a capo Borrelli : ed il rivestì di tali poteri , che il poneano in caso di agire , dove fosse mestieri , senza il poter de' compagni.

Fe' egli molti sforzi per sottrarsi ad un incarico, di cui prevedeva i pericoli : ma allettato ad accettarlo dalle persuasioni autorevoli del principe Vicario , assunse la carica , ed aprì il consiglio.

N' era fra gli altri membro l' abate Minichini , il quale era tenuto per uno degli eccitatori della sommossa liberale. Di lui si narrava che nella prima tornata del consiglio di sicurezza chiese al presidente , se avesse un esemplare della costitu-

zione di Spagna « Ho tanto fatto (diss' egli)
» per questa costituzione, e non per anche l' ho
» letta ».

Ciò ricorda l' avventura di quel prode cavaliere, il quale aveva duellato per la preminenza dell' Ariosto sul Tasso: e ferito a morte dal suo rivale, e già presso al suo fine, dicea mestamente
» La sola cosa che mi spiace, è che muojo per
» un autore che non ho mai letto ».

XIX.

Il parlamento.

Dappoi che venne adottata da re Ferdinando I la costituzione di Spagna, un decreto del 22 luglio 1820 stabilì la formola della proccura, di cui doveano esser forniti i deputati del parlamento: e prescrisse che a' medesimi gli elettori concedessero i più ampii poteri, *onde adempiere le loro auguste funzioni*. Aggiunse che « i deputati in ciò do-
» vessero usare le facoltà fissate dalla costituzione
» anzi detta, salve le modificazioni che eglino pro-
» porrebbero per adattarla alle particolari circostan-
» ze del regno, *senza variare le basi della co-*
» *stituzione suddetta*, *le quali* (dicea la formola)
» *rimarranno inalterabili* » È facil cosa il comprendere, perchè questi limiti fissasse il decreto. Il governo vedea chiara la tendenza del popolo ad un modo di libertà assai maggiore di quella che gli aveva accordata.

La formola prescritta fu strettamente mantenuta

da' collegii elettorali : e conforme alla medesima i deputati prestarono il loro giuramento.

Quanto al merito delle scelte , può dirsi in generale , che molte furono prodotte dalla libera e fedele estimazione del pubblico : e così furono elevati alla rappresentanza del popolo un Delfico , un Galdi , un Borrelli , un Begani , un Visconti , un Ricciardi , un Bausan , un Pepe , un Ferdinando de Luca , un arciprete Giovine (1) , ed altri de' quali io farò in questo articolo onorata menzione. Non fu mai sospettato che alcuno di costoro s' immeschiasse nella cospirazione e nelle associazioni segrete. Anche molti fra essi si sarebbero per avventura tenuti lontani da ogni partecipazione nelle pubbliche faccende , se lo avesser potuto.

Ma non può mettersi in dubbio che diversi pur vi furono , il cui unico titolo ad esser deputati fu

---

(1) Il colonnello Gabriele Pepe che fu deputato , non ha alcuna attinenza al tenente generale Pepe divenuto sì celebre per la rivoltura del 1820 : e si è lasciato distinguere non meno per valore , che per virtù e per dottrina.

l' appartenere alle vendite, o come allora dicevasi in modo abbreviato, l' *appartenere*. Per quanto il numero di costoro voglia dirsi ristretto, era pur atto a produrre le più grandi conseguenze. Perocchè da una parte potean servire di veicolo alle brame de' settarii sempre volte agli eccessi: e dall' altra potean fortificare le proprie opinioni ed anche le più ardite con la costoro prepotente ed estesissima influenza.

Nell' aprirsi dell' assemblea sotto la presidenza del cavalier Galdi, direttor generale della istruzione pubblica, la verità di queste osservazioni divenne manifesta. Non fu nè pure possibile introdurre il discorso su la necessità di estirpare le congreghe carbonarie, che nondimeno a' più saggi sembravano incompatibili con un governo regolare. Di volta in volta si udivano proposizioni tendenti a sempre più deprimere la podestà regia, a sempre più rilasciare la soggezione del popolo. V' ebbe ancora chi emise la terribile idea di erigere il parlamento in assemblea costituente: e talun altro alludendo al simbolo di Napoli, diceva esser uopo torre il freno al cavallo.

In così fatte posizioni ciò che potea far di meglio la parte più sana dell' assemblea nazionale, era attenersi strettamente allo statuto spagnuolo ch' era stato giurato. I più sagaci ne sentivano per avventura i difetti : e niuno lo avrebbe di proprio arbitrio prescelto , se lo avesse potuto. Ma tutti al pari opinavano che omai l' impresa di cangiarlo non era nè morale , nè utile. Non morale il ribellarsi al mandato ricevuto ed alle proprie promesse. Non utile l' aprire imprudentemente la porta ad innovazioni peggiori.

Alla testa di coloro che in tal guisa pensavano ; fu bene che si collocasse un uomo sì eloquente , sì profondo , sì logico ed innoltre sì intrepido , come il deputato Borrelli. Nel primo mese della *legislatura* egli era stato eletto vice-presidente : nel secondo fu presidente. Riconosciuto singolarmente atto alle funzioni parlamentarie , fu impiegato sin dal principio ne' più importanti lavori , di cui l' assemblea dovette occuparsi : e fu scelto di preferenza in tutte le comunicazioni che si dovette avere col governo. Nè sembra che giammai si discostasse dalla linea ch' ei si aveva segnata , dalla linea del

giuramento. Fu quasi sempre assistito dal famoso baron Poerio, uno di coloro che dettero maggior fama a quella nuova tribuna: e sembrò in molte occasioni che lo spirito di questo gruppo di uomini valenti fosse divenuto lo spirito della intera adunanza.

Da prima essi respinsero le proposizioni tendenti a modificare in peggio certe parti dello statuto politico, le quali si dicea non essere fondamentali, ed esser quindi variabili. Appresso stabilirono con una deliberazione solenne, che dove la variazione fosse ancora ammessibile, non dovesse aver luogo, se non fosse guarentita da' due terzi de' voti de' deputati presenti.

Borrelli e coloro che più strettamente seguivano le parti della moderazione, fecero pur guerra al progetto che obbligava il governo a far sortire egual numero di consiglieri di stato da ciascuna provincia; progetto curioso che obbligava a trovarli dove forse non erano, ed a metterli da banda dov' erano in copia. Ma quì il parere de' più accorti fu soverchiato dall' impeto de' fautori dell' eguaglianza: e si diè la prima volta occasione al

governo di apporre il suo *veto*. Lo appose inutilmente, perocchè l'assemblea restò ferma nella sua sentenza: e le provincie del regno dettero per contributo il consiglio di stato. Fra coloro che il desiderio pubblico e la volontà del principe reggente chiamarono a farne parte, furono Giuseppe Poli chiarissimo naturalista, Roberto Filangieri, uno de' figliuoli del celebre autore della scienza della legislazione; il Barone Durini, dotto economista e cittadino zelante; e Bozzelli assai noto per belle opere di letteratura e di filosofia.

Assai più clamoroso ed assai più animato elevossi il conflitto tra il principe reggente ed il parlamento nazionale, allorchè fu uopo occuparsi delle materie religiose. Il maggior numero de' deputati volle inserire allo statuto una nuova espressione che in sostanza permetteva l'esercizio privato de' *culti non cattolici*. Volle ancora slargare la libertà della stampa alle cose di religione. In vano Borrelli ed alcuni altri osservarono, come fosse imprudente introdur delle dispute, le quali avrebbero alienata l'opinione del popolo e quella del governo dal parlamento nazionale, mentre i pericoli dello stato

per contrario esigeano il massimo accordo. Il reggente appose il suo *veto*. Il cardinale arcivescovo di Napoli mandò alle stampe una memoria men ragionata che aspra : e però fu sottomesso ad una pubblica accusa. Ma il fu senza effetto.

Ad importanti discussioni dettero pur luogo le faccende de' Siciliani. Il tenente generale Church che inglese di origine era attaccato al servizio dell' armata di Napoli , veniva accusato di aver data occasione con la sua imprudenza alla loro sommossa. Strenuamente difeso da Borrelli e da Poerio , ei venne assoluto.

Il generale Florestano Pepe che avea combattuti con successo i ribelli oltre al Faro , avea quindi conchiusa una convenzione con essi. Il deputato colonnello Pepe non la credè punto congrua al decoro del governo : ed attaccolla con un vivo ed eloquente discorso. La sua opinione fu adottata.

Innovazioni molto ardite erano state proposte in occasion della legge su la guardia nazionale. Borrelli incaricato di formare un progetto , qual membro di una commissione a ciò destinata , ne presentò uno che sul principio attirossi la contraddi

zione di molti. Ma esaminato parte a parte con la più ampia discussione, fu ritenuto per intero. Il rapporto che il precedeva, e che ne conteneva i motivi, fu uno de' più bei parti della tribuna moderna.

Fin quì il sentiero calcato da lui e da' colleghi che con lui consentivano, e che erano i migliori, era talmente indicato dalla loro posizione e da' loro doveri, che sarebbe stato gran torto o il non saperlo scoprire, ovvero il deviarne. La condotta a tenere divenne problematica, allorchè fu uopo calcolare le relazioni dello stato con le potenze straniere.

Gl' imperadori di Austria e di Russia non aveano dissimulato, come eglino disapprovassero le mutazioni avvenute nel reame di Napoli: e simili dimostrazioni avea fatte il re di Prussia loro stretto alleato. A sentimento di que' sovrani, il governo costituzionale era stato il prodotto delle diserzioni militari e delle associazioni segrete; mezzi facili a ripetersi in qual si sia stato, e però atti a rovesciare qual siasi governo. Essi diceano che lo statuto non era stato largito alla nazione dal re, ma che al re era stato imposto da una parte della nazione. Eran quindi persuasi non esser egli libero, ma secondo

la frase che per que' tempi era in voga, *nello stato di coazione*. A queste riflessioni generali il gabinetto di Vienna aggiungea le sue proprie: ed erano la molta prossimità de' suoi dominii al regno delle due Sicilie, l' identità della lingua de' rispettivi abitatori, la comunanza degl' interessi, l' affinità de' caratteri, e però l' urgente pericolo che il moto della rivoltura prestamente scorresse dal faro di Messina infino alle Alpi. Spinti da queste idee i tre potenti monarchi raunavansi in Troppau: e l' Europa attendeva con estrema sollecitudine le loro risoluzioni.

Intanto l' incaricato del governo di Napoli presso la corte di Versailles avea più volte conferito con un alto impiegato di uno di quei ministeri. Da lui aveva udito, non esser mica impossibile l' ottenere la mediazione del Re Cristianissimo presso gli alti Alleati, ove lo statuto di Spagna o fosse stato sottoposto a tale riforma, che più non ispaventasse gli amici della monarchia, o fosse stato permutato sia con quello di Polonia, sia con quello di Francia. Veruna di tali cose pareva in vero permessa ad un' assemblea nazionale che era stata congregata

sotto il giuramento di serbare lo statuto Spagnuolo: e pareva anzi certo, che questa non avrebbe potuto scostarsene, senza contraddire il suo mandato, senza oltrepassare i suoi poteri, e senza infrangere il titolo della sua esistenza. Ma sarebbe poi stata al sommo imprudente, se a cotanta violazione e cotanto suscettibile d'imitazioni abusive non avesse dato altro prezzo che una languida speranza: e tale al certo era quella che si appoggiava alla manifestazione non già del re di Francia, o di alcuno de' suoi ministri, ma di un impiegato subalterno. Condotto da queste idee il parlamento di Napoli, non assentì che s'implorasse sotto le condizioni proposte l'intercessione francese: e con indirizzo redatto dal deputato Borrelli ed approvato nell'adunanza del 5 dicembre manifestò al re il suo dissenso. Poco appresso potè scorgersi, che se altrimenti avesse agito; avrebbe deviato senza frutto da' proprii doveri. Perocchè da' fogli di Germania può con certezza raccogliersi che in quel tempo gli Alleati di già aveano deciso, doversi fare ogni sforzo, onde ricondurre al più presto il regno delle due Sicilie all'antico sistema.

Il mezzo più sagace di conseguire lo scopo sembrò quello d'invitare re Ferdinando I ad un nuovo congresso da tenersi in Lubiana. Perocchè, se mai egli fosse stato autorizzato dal parlamento a recarvisi, parea molto verisimile che alla risoluzione già presa avrebbe aggiunto il suo assenso: e se fosse stato suo malgrado ed a viva forza rattenuto, la necessità di liberarlo avrebbe data occasione d'invadere il regno. Tosto che il re delle due Sicilie ebbe ricevuta la lettera, con cui l'imperadore di Austria gli facea questo annunzio: dichiarò con fermezza la sua irremovibile determinazion di partire. Era intanto mestieri comunicarla al parlamento. Gli fu quindi spedito il famoso messaggio del 7 dicembre 1820. In questo il re manifestava che si sarebbe adoperato nella vicina conferenza, perchè i suoi popoli avessero un nuovo statuto su le basi che indicava. A guarentigia del modo, con cui si sarebbe diportato, offriva di menar seco due membri dell'assemblea. Molte voci e svariate su di ciò si elevarono. A detto de' più ingenui, la promessa era fatta in buona fede dal sovrano, e con animo pronto e risoluto a serbarla. Altri al contra-

rio opinavano, che non fosse stata indiritta, se non al fine d' indurre l' assemblea nazionale a permetter la partenza; e che d' altra parte era tale, da non potere ad uom di senno inspirare fiducia. Perocchè rimetteva il successo alla volontà degli Alleati, la quale a tutti era noto, fino a qual punto fosse aliena dalle instituzioni liberali. Coloro in fine che stimavansi e più profondi in politica e più informati de' fatti, davano all' avvenimento tutt' altra spiegazione. Non il re, dicean essi, ma il principe Francesco era autor del messaggio. Desideroso di fissarsi nel reggimento del regno, avea delineato nel suo spirito l' ardito progetto che venne poscia eseguito in ordine a' suoi stati dall' imperador del Brasile. Era il progetto di sciogliere a viva forza il parlamento, di pubblicare un nuovo statuto, e di strigare in tal guisa ogni difficoltà diplomatica. Perocchè, ciò messo ad affetto, non avrebbe potuto più dirsi che il re fosse costituito in istato di *coazione*; non che la legge del regno si fosse alzata irregolarmente dalla nazione al monarca; e non che fosse stata prodotta da diserzioni e da sette. Si aggiungeva che a tal pensiero avesse fatto

assai plauso il ministro della guerra ; e che avesse anche promessa la cooperazione più attiva; ma che la molta trepidazione di alcuni de' suoi colleghi e spezialmente del conte Zurlo ne avesse impedito l'effetto. Quindi, a modo di transazione, erasi ideato il messaggio che in verità non menava ad alcuno degli emolumenti or ora indicati. Perocchè ritenuti, siccome per lo innanzi, ed il parlamento nazionale, e la milizia infedele al potere assoluto, e le associazioni segrete, e tutti in somma gli elementi della rivoltura vincitrice, checchè il sovrano avesse fatto per istabilire uno statuto, si sarebbe ancora riguardato non già come un effetto del suo libero arbitrio, ma come un modo di tributo alle circostanze imperanti. Che se l'assemblea vi avesse aggiunto il suo assentimento ; non avrebbe già sanato agli occhi del congresso il vizio dell' atto, ma solo avrebbe mostrata e la sua poca religione e la sua poca accortezza ; poca l' una, perchè in fatti avrebbe spergiurato in ordine al popolo : poca l' altra, perchè in fine avrebbe spergiurato senza frutto. I pubblicisti aggiungeano che non poco avrebbe offesa la dignità della nazione e l'indipendenza del trono:

perocchè in modo implicito avrebbe dichiarato che il reggimento del regno era soggetto al giudizio delle potenze straniere. Grave adunque era il male che avrebbe fatto di presente : o poco o nulla sperabile il bene futuro. Si disse , è vero , che il rappresentante di una grande potenza aveva approvato il messaggio: ma interrogato se per avventura avesse ciò fatto con autorità del suo governo , rispose negativamente. Si vide adunque con chiarezza che su di ciò la quistione si riduceva a stabilire , se convenisse far cambio di una promessa assoluta e personale al sovrano con un' altra subordinata all' arbitrio d' altrui. L' opinione dell' universale fu decisamente negativa.

Ma gran soggetto di dubbio fu poi il fissare, se si dovesse o no permettergli la partenza per Lubiana. I più audaci democrati fieramente spacciavano, doversi innanzi tratto distornarla con parole, ed in caso di bisogno impedirla co' fatti (1). Ma i più

(1) È pur questo il sentimento che nella pretesa sua istoria manifesta il Colletta.

saggi osservavano, come fosse ripugnante a qualsiasi costituzione il far violenza al monarca. Diceano che un procedimento sì irregolare e sì brusco non solo avrebbe sospinti i sovrani di Europa ad atroci vendette; ma avrebbe ancora inspirato al più de' Napolitani abbominio ed orrore. Perocchè tanta fu sempre la loro riverenza inverso i proprii dinasti; che anche in mezzo al bollore delle commozioni popolari si udì gridare in un tempo a questi fedeltà, resistenza al mal governo.

In mezzo a tali discussioni il parlamento prescrisse che una commissione speciale esaminasse il messaggio: e nominò a farne parte il cavaliere Matteo Galdi, il generale Begani, i colonnelli Bausan e Visconti, il presidente Ricciardi, il barone Poerio, il deputato Tito Berni e Borrelli — Fra le opinioni essi scelsero la più moderata. Fu quella di dichiarare « non avere il parlamento facoltà di » aderire a tutto ciò che il messaggio del 7 dicem» bre avea di contrario a' giuramenti comuni ed al » patto sociale; e non aver facoltà di aderire alla » partenza di sua maestà, se non in quanto fosse » diretta a sostenere la costituzione di Spagna ».

Parve innoltre alla commissione, non doversi permettere che alcuno de' deputati seguisse il sovrano. Perocchè da un canto si sovvenne che l'addimostrare fiducia è divenir creditore dell'altrui corrispondenza: e dall' altro previde che ad uomini del parlamento non mai si sarebbe permesso di comparire in Lubiana.

Ad esporre un tal parere fu, come per solito, destinato Borrelli; ed il fe' nell' adunanza dell' otto dicembre con un nobile, preciso e commuovente rapporto. A' ragionari di lui aggiunse anche i suoi il barone Poerio: ed a lode del suo discorso basta dire che fu volto da Sismondo SISMONDI in idioma francese. Altri deputati ragionarono con facondia e con senno per l' opinione medesima: taluno in contrario. La serietà della discussione fu alquanto rallegrata dal deputato Saponara, il quale, mentre deliberavasi, se si dovesse o no assentire alla partenza dal re, propose che si facessero delle pubbliche preghiere per lo suo felice viaggio.

A grande maggioranza di voti il parlamento fe' suo il parere della commissione. Lo stesso deputato Borrelli fu incaricato di esprimerlo con un *indiriz-*

zo al sovrano. Egli vestì la più sagace e più profonda politica con forme sì gentili, sì toccanti e sì dignitose, che da tutte le fazioni e dagli ordini tutti fu la sua produzione altamente lodata; e lo stesso ministro Medici, allorchè l'ebbe percorsa, dichiarò con trasporto, che poco gli parrebbe il perdere un dito, se potesse con tal danno proccurarsi la gloria di un sì pregiato lavoro. Il discorso improvviso con cui Borrelli rispose alle obbjezioni di un suo collega, e giustificò parte a parte il suo *indirizzo*, fe' un' impressione sì profonda ne' suoi uditori, che sarebbe impossibile il lasciarla concepire a chi non trovossi presente. Con un nuovo messaggio del **10** dicembre **1820** il re mostrossi soddisfatto della risoluzion del parlamento.

Composte in tal modo le cose, la fazione liberale riagì fortemente a danno de' ministri, come quelli che avean proposta da parte del re la mutazion dello statuto. La loro causa fu dibattuta col più grande fervore innanzi al parlamento. Le tribune ingombrate da' caldi promotori delle idee liberali prevenivano co' fischi le aringhe di coloro che prendeano a difendere la ragion degl' imputati. Borrelli stesso fu

accolto con questo infausto preludio. Ma lungi dallo scoraggirsi, aspettò placidamente che l'inurbanità de' faziosi avesse il suo sfogo: e preso allora il discorso, il condusse con tanta arte a pro de' ministri, che terminò fra gli applausi di quello stesso uditorio, del quale poco innanzi avea sofferti i dileggi.

Un esame importante al di sopra di ogni altro sopravvenne al parlamento, allorchè il congresso di Lubiana ebbe manifestato il suo volere. Il re delle due Sicilie annunziollo a suo figlio: e prescrisse che ogni cosa ritornasse allo stato, nel quale si trovava innanzi la rivoluzione. Nel caso di ubbidienza le truppe tedesche avrebbero occupato il regno a spese del governo austriaco: a spese del governo locale, nel caso contrario. Il parlamento, cui queste cose venner tosto comunicate dal principe reggente, nominò una commissione per farne scrutinio: nè trovò ella altro modo di esser conseguente a' principii già tante volte professati, che quello di sostenere con la forza delle armi lo statuto in vigore. Fu questo appunto il parere, che diè l'incarico di esporre in adunanza solenne, al suo relatore Bor-

relli. Si congregò il parlamento. Folto oltre l'usato era il concorso del popolo: sedeano in ranghi distinti i ministri diplomatici, gli stranieri più illustri, i magistrati supremi: non mancavan le dame che con molta assiduità solean anzi intervenire a' dibattimenti parlamentarii. Di tanta moltitudine pareva immoto il pensiero: gli sguardi eran fitti alla tribuna dell'oratore: era cupo il silenzio. Seppe egli presentare in nuove forme e sublimi la necessità sì spesso ricordata di non punto allontanarsi dal mandato del popolo, di non violar le promesse solennemente giurate, di non abbandonare indifesa all'imperio straniero l'indipendenza del regno. Mostrò quante volte l'inferiorità delle forze sia stata compensata dall'energia del volere; a quali fonti potesse attingere la nazione Napolitana gli attuali mezzi di resistenza; quali combinazioni propizie potesse aspettarsi dal tempo. Tale e tanto entusiasmo egli eccitò negli uditori, che il vecchio cavalier Galdi, il quale per quel tempo presedeva all'adunanza, strettamente abbracciatolo su la tribuna medesima, gli disse; *tu puoi morire*: *poichè la tua gloria è giunta al suo colmo*. Tosto nell'assemblea elevossi

una voce, che dichiarando adottato il parere della commissione, volea chiuso l' esame e sciolta l' adunanza: nè senza molta pena ottenne Poerio che fosse a lui serbata la libertà del discorso. Con facondia pari alla sua fama ei confermò l' opinione già esposta da Borrelli. Molto parve ch' ei fidasse ne' soccorsi dell' Inghilterra: e li eccitò con gli applausi, a' quali il popolo rispose con applausi maggiori. Ma ad essi non fe' eco la signora de' mari. Nel senso stesso della guerra successivamente ragionarono il deputato Gabriele Pepe ed altri oratori. La guerra in fine fu decretata con pubblico encomio: e nol fu perchè paresse il più sicuro partito, ma perchè parve il più consono agl' impegni contratti, all' onestà ed al decoro.

Spettava omai all' armata giustificare con le armi ciò che il parlamento nazionale avea difeso col discorso. Egli fe' dal canto suo tutto ciò che poteva per abilitarla a sì grand' uopo. Autorizzò la spesa delle somme che dal ministero della guerra furon credute necessarie: a guiderdone di coloro che per fortezza e per consiglio più si fosser distinti, assegnò in beni dello stato il valor di mezzo milione:

e quanti in fine posson darsi incitamenti al coraggio, attivò con la più grande vivacità e diligenza. Sbandate ancora le truppe, non abbandonossi al timore. Negò in vero di cangiar sede, come il tenente generale Pepe aveva bramato: perocchè disse Borrelli, *non ritirarsi i parlamenti, se non dietro le armate*. Ma l'assemblea restò ferma nel suo posto quasi infino al momento, in cui la capitale fu occupata da' Tedeschi. Chiuse finalmente il corso delle sue ardue funzioni con una pubblica protesta; cioè con uno di quegli atti, con cui la debolezza cede senz' onta alla superiorità della forza. Tale addimostrossi agli sguardi dell' Europa il parlamento di Napoli. Ei potè darsi il vanto di aver mantenuta fedelmente nelle occasioni più difficili la commissione del popolo; di aver tributata al sovrano tutta quella venerazione e tutti que' riguardi, a' quali un re costituzionale poteva aver dritto; ed in somma di aver dato un memorabile esempio di lealtà civile e politica, di senno e di costanza. Ma di tutti questi meriti a me sembra maggiore l' aver molto contribuito a spezzare il legame che si era formato nella mente degli uomini, tra la idea del

liberalismo e quelle della violenza, della rapina e del sangue: del che gli effetti che al presente la filosofia può prevedere, verranno documentati dalla istoria futura.

Ciò che avvenne posteriormente nell' ordine politico, addimostrò sempre meglio la dirittura e la perspicacia del parlamento di Napoli. Il duca di Gallo che da ministro di affari esteri avea seguito Ferdinando I, non ebbe accesso a Lubiana: e così apparve qual sorte avrebbero avuti i deputati, i quali fossero partiti in compagnia del sovrano. Il governo Francese, di cui si faceva sperare l'efficace intervento per conservare la costituzione al regno delle due Sicilie, tolse su di se l' incarico di distruggerla in Ispagna; e le corti che si appigliarono all' infelice partito di ritenere il re a forza, furon costrette a rilasciarlo con grave danno e con onta.

Il parlamento di Napoli era stato accagionato dal principe di Canosa in una sua proclamazione, e verbalmente da altri, che avesse fatto sciupio del pubblico danajo. Quindi repristinato il governo assoluto, la gran corte de' conti fu incaricata di esa-

minarne col più grande rigore ogn'introito ed ogni esito. Le maggiori investigazioni riguardarono Borrelli che più di tutti gli altri era stato operoso, e che in quel tempo era esule. Ma non fu trovato debitore, se non di circa un ducato. Perocchè entrato all' esercizio della sua presidenza nel 2 ottobre 1820, avea prescritto il pagamento dell' intero soldo di un mese a pro di un usciere: e senz' alcuna facoltà aveva quindi disposto di quella parte della somma che corrisponde a due giorni. Di ciò scrivendo il commendator Delfico ad un suo amico di Milano, dicea con molto spirito « Il mio Borrelli » ha voluto essere il Bacone de' filosofi, e non già » il Bacone degli amministratori.

Ho sentito dire da taluni del regno di Napoli, che il parlamento nazionale non fe' altro che ciarle. Di certo un parlamento è mestieri che parli: ei non può far altro, che proporre e discuter le leggi, i regolamenti, i decreti: e si parla proponendo, e discutendo si parla. Ma a forza di parlare, di proporre, di discutere non si allontana l' inimico: ed alla mente di un popolo, la quale è rappresentata dal corpo legislativo, è necessario

che si unisca la cooperazion delle braccia, la valentia degli eserciti. Ha torto, io mi credo, la sovranità di un paese, se nel corso di molti anni, ed avendone l' agio, non ha saputo creare il *buono spirito dell' armata*, l' esatta disciplina: ma questo spirito non si crea, questa disciplina non si fissa nel corso di sei mesi: e non si crea e non si fissa tra le perturbazioni delle sette.

Per così fatte riflessioni il credito del parlamento, superando le accuse, di tanto elevossi, di quanto decadde la riputazion dell' armata (1). All' avvicinarsi de' Tedeschi il ministro d' Inghilterra A' Court proccurò al signor Borrelli un biglietto di asilo su le navi della sua nazione ancorate nel porto. Allorchè questi fu ristretto nel forte di S. Elmo, il comandante supremo dell' esercito austriaco inviò il suo ajutante cavaliere Agnesi a conduolersi

---

(1) L' es-generale Colletta che si credea chiamato a sfiorare le più belle glorie della sua patria, non manca di censurare la condotta del parlamento. Vedi il *saggio sul suo romanzo istorico*.

con lui e ad offerirgli que' servigii, i quali eran compatibili con le lor posizioni rispettive: ed in più altre occasioni gli attestò que' riguardi che si tributano al merito, qualunque sia la bandiera, sotto cui esso pugni. Intimato a Borrelli l'esilio, quasi tutti gli agenti diplomatici presso il governo di Napoli, gli furon cortesi di calde raccomandazioni a' lor corrispondenti ed amici: e dovunque la sua lunga peregrinazione il condusse, riscosse la considerazione di un personaggio d'alto affare. Sempre accolto con onore e desiderato ed ammesso alle più nobili brigate fu il barone Poerio: ed a richiesta di molte e ragguardevoli persone ed in affari d'importanza ebbe luogo d'impiegare le sue conoscenze legali. Il colonnello Gabriele Pepe non fu giammai conosciuto senza che fosse ad un tempo rispettato ed amato: ed il dotto ed infelice marchesino di Canneto, non è stato in alcun luogo, in cui non abbia lasciata la traccia delle sue virtù.

XX.

I supposti tradimenti.

L'improvviso scioglimento dell'armata costituzionale diè luogo ad opinioni totalmente contrarie. Assai liberali pretesero nel regno di Napoli che fosse stato l'effetto di un criminoso complotto fra il principe reggente, i generali dell'esercito e qualche deputato. Per verità non precisarono con quale ignoto artifizio le manovre del dispotismo avesser potuto introdursi nel campo di un uomo tanto tenero dello statuto, quanto il generale Guglielmo Pepe; e come appunto da quella banda avesser potuto produrre lo scoppio fatale, che rimbombò prontamente nell'armata di Carascosa, e la trasse alla fuga. Non si seppe nè pur dire, in che gl'intrighi consistessero, e da quali probabilità li avessero raccolti. Ma nè di queste determinazioni, nè di alcuna prova di fatto abbisognava l'accusa. Perocchè bastava a sostenerla l'inclinazione del popolo a gettare su di alcuni pochi la colpa de' molti, a depri-

mere le riputazioni di troppo elevate, e ad immaginare delle cose straordinarie ed arcane.

I più acuti soggiunsero che con maligno intendimento erasi ritardata la notizia della sommossa del Piemonte; e che non si era cavato il dovuto profitto dalle disposizioni propizie, le quali eransi manifestate da altri stranieri. Sgraziatamente queste ipotesi erano in contrasto col fatto. Non fu mai corrispondenza fra i liberali di Napoli e quei di altre parti d'Italia: e la notizia delle novità politiche sovraggiunte al Piemonte non fu recata in altra guisa che per mezzo di stampe, le quali ne conteneano la pubblicazione ufiziale, e di cui fu portatore il corriere di Spagna. Egli è del pari sicuro che la vigilanza sempre attiva della polizia austriaca rendeva impossibile la circolazion degli agenti che fossero stati inviati da' liberali Napolitani. Non costa in fatti che alcuno se ne fosse spedito innanzi alla rivoluzione del 1820: e quanti il furono dopo, nè tardarono a tornare, nè altro recarono, che vaghe inesatte ed inconcludenti notizie. Delle nuove cospirazioni successivamente turbarono la parte set-

tentrionale della penisola italiana: nè mai il governo austriaco che le scoperse e punille, ebbe indizio di relazione co'liberali del mezzogiorno. Se nel 1820 si trovarono in Napoli alcuni arditi stranieri, che offrirono la loro opera per commuovere le nazioni, alle quali pertenevano; il non porre attenzione alla loro temerità od alla loro millanteria, non fu altro che dare un giusto prezzo alle voci, od al più risparmiare persecuzioni e supplicii.

Un'accusa delle più comuni e delle più ripetute fu quella, che a luogo d'infervorare lo spirito pubblico si era sudato a raffreddarlo; e che non si era tolto ad imitare il grande esempio della Francia, che con le confiscazioni e col sangue avea saputo nutrire la libertà e la vittoria. Del qual delitto la maggior parte era imputata a colui, il quale aveva preseduto alla pubblica sicurezza ed al parlamento nazionale; a Pasquale Borrelli.

Inorridivano i seguaci di principii men crudi in vedere elevata al posto della politica la ferocia delle belve: e non sapeano risolversi ad incolpar l'innocenza del mal successo delle armi. Nè molto si affaticavano a ricercare l'origine di siffatta sventura.

Perocchè in essa ravvisavano la ripetizion di un fenomeno, ch'è divenuto omai ovvio nel regno di Napoli. La storia in fatti ne insegna, (così essi diceano) che quante volte l'inimico si è presentato al conquisto di quello sgraziato paese, altrettante le truppe indigene non mescolate alle straniere si sono dissipate: ed altrettante an ricoperta la vergogna della fuga col pretesto del tradimento. Che se alcuna resistenza (eglino soggiungeano) è stata presentata all'invasore; è provenuta dal popolo anzi che dalle milizie. Si è per altro bruttata di così strani misfatti, che non è già sembrata intrepidezza di prodi, ma furor di cannibali. Non negavano i critici che le truppe Napolitane valorosamente pugnarono in Lombardia, in Ispagna ed anche in Germania: ma d'altra parte osservavano che in que' luoghi ed in que' tempi o furono nel mezzo di grandi armate straniere, o l'ebbero al fianco. Sole, e dappresso a' proprii focolari, ebber altro contegno. Quindi un tenente generale che dappoi fu chiamato al ministero della guerra, solea dire con ira che le truppe napolitane non erano un esercito,

ma un *vapore di esercito* (1). Nè dalla sua opinione era mica discorde quella de' ministri delle potenze straniere, i quali nell'epoca del 1821 erano in Napoli. È anzi uopo confessare che la fiacchezza delle milizie di quella regione divolgossi tanto in Europa, che fu derisa ne' fogli pubblici; nelle particolari adunanze, nelle istorie del tempo, e (sembra impossibile) pur ne' libri di botanica (2). Tanto è questa idea radicata nell'universale, che

---

(1) Il tenente generale Fardella.

(2) Scriveva il Pollini nella sua *Flora Veronese* pag. XIX della prefaz. §. X. » Hanc instituti mei rationem persecutus » in hunc annum 1821, quo ignavissimi Neapolitani (eheu » dolor! Itali sunt) veluti oves ante lupum fugam ante ho» stes capiebant ».

Ben ghiotto di satira convien che fosse il Pollini: poichè trova modo di seminarla anche in mezzo a' suoi cavoli ed a' suoi raperonzoli. Se però egli fosse stato così esperto in politica, siccome in botanica; avrebbe facilmente rinvenuta la ragion della fuga non nella viltà personale, ma in que' vizii di reggimento ed in quelle altre circostanze che saranno accennate nell'articolo seguente. Così avrebbe compiante, a luogo d'insultare, le disgrazie de' suo fratelli.

v'ha di molti paesi, in cui un militare Napolitano non potrebbe essere ammesso senza buone guarentigie ad un'onesta brigata.

Malgrado ciò, tutti coloro, i quali prendono a guida non il giudizio d'altrui, ma il proprio criterio, si guarderanno dall'ammettere un'opinione sì dura: nè vorranno senza esame condannare all'opprobrio una classe di uomini, dalla quale si elevarono un Palmieri, un Caracciolo, un Bausan, un Federici, un Begani (1). Certo è che i Napolitani non mai difettarono di valor personale: poichè da per tutto ne han data chiara prova ne' combat-

(1) È doloroso che il Palmieri, lodatissimo autore *delle riflessioni critiche su l'arte della guerra*, non elevossi giammai al di sopra del posto di tenente colonnello. Per altro di 60 anni egli venne impiegato nelle amministrazioni civili: e morì direttore delle finanze di quel regno — Il valoroso Caracciolo, uno de' più celebri uomini di mare, fu impiccato nel 1799 all'albero di un vascello — Al prode Federici che avea lasciata di se tanta fama ne' campi di Lombardia, fu troncata la testa — Bausan fatto noto per ardite e belle azioni, perì nel bisogno — Begani, l'invitto difensor di Gaeta, fu due volte esiliato.

timenti singolari. Certo è che gli ufiziali di quella contrada valorosamente battagliarono sotto gli occhi de' valorosi: e meritarono gli elogii del *Genio* della guerra, dello stesso Napoleone. Non la sola razzumaglia predatrice ed omicida ha fatto in certe occasioni il viso delle armi: poichè di molte e nobilissime e celebrate azioni adornossi il valore de' repubblicani di Napoli nelle vicende luttuose del 1799. Pur nel 1821 la divisione inviata a domar la Sicilia eseguì i suoi doveri.

Se l' instabilità delle armate non può dunque attribuirsi a codardia di ciascuno; dee formare un difetto della organizzazion delle masse. Debb' esser pure la conseguenza di tutti que' motivi, che han potuto impedire la formazion delle abitudini necessarie alla guerra.

Di così fatte ragioni sono alcune generali, particolari le altre. Non è del mio instituto il ragionar delle prime: ma narrerò con diligenza tutte quelle che influirono più da vicino a disciogliere l' armata costituzionale.

XXI.

Lo scioglimento dell' armata costituzionale.

Gravi semi di dissoluzione erano stati già sparsi nelle truppe Napolitane dalle associazioni segrete: perocchè la subordinazione a' capi, senza la quale è impossibile che un'armata sussista, era presso che spenta. Non era raro che sedessero in una medesima *vendita* un ufiziale ed un soldato; e che il secondo fosse assunto ad un grado più alto e più importante che il primo. Che se taluno della più bassa marmaglia militare avea motivi di lamento contra un suo superiore; potea versargli addosso tutto il furor della setta, e facilmente soverchiarlo.

Un tale stato di cose era renduto assai peggiore per le incessanti controversie fra i reggitori dell'armata. Molte in prima ne sorsero fra il ministero della guerra ed il comando supremo delle truppe costituzionali. Altre ancora più vive ne suscitò certa istoria imprudente e fallace del generale Colletta fra lui ed il Principe Strongoli: e furon dibattute aspramente con la solennità della stampa. Nè sarebbero

terminate senza danno personale, se il primo accagionato, come sopra fu detto, di gravi colpe dal secondo, non si fosse appigliato al partito assai poco militare di una taciturna pazienza. Ma sopra tutto fu lagrimevole ciò che ebbe luogo intorno al piano di guerra. Perocchè in vece di sottrarlo alla cognizion dell' inimico e di formarne un mistero, un tenente generale il pubblicò per le stampe. Comparve allora una scrittura, con cui un suo collega lo accusava di plagio, e rivendicava a se medesimo la proprietà del progetto. Chi mai avrebbe potuto fra queste lotte dell'amor proprio riconoscer l'amore del pubblico bene?

A tali inconvenienti aggiungeasi la troppo mal sicura disposizion di coloro che chiamavansi *militi*. Non usi al rigore della disciplina militare, non accostumati in verun modo alle fatiche della guerra, facean temere a' più saggi, che male avrebber sostenuto non dico l' attacco, ma la presenza dell' inimico.

A tutto ciò sopravvennero le frequenti oscillazioni del ministero di guerra. In su le prime il diresse il baron Carascosa, cui per certo non mancava nè

militare perizia, che in lui anzi era somma, nè forza di animo. Forse è vero che in sul principio la speranza della pace, la calca delle dimande ed il tumulto inseparabile dalle rivoluzioni liberali troppo a lungo il distrassero dalle cautele guerresche. Ma quando era ad organizzare convenevolmente l'armata; il cattivo esito del messaggio del 7 dicembre obbligollo a smetter l'impiego. A lui venne surrogato il tenente generale Parisi che in grave età conservava la gioventù dello spirito, ed a cui niuno era innanzi nella profonda conoscenza dell'amministrazione militare. Dava già l'egregio vecchio attentissima opera all'ordinamento dell'esercito, allora quando il general Colletta, il quale un tempo era stato ajutante di lui, fu preso dal desiderio di rapirgli l'impiego: e così destro, com'era, nel condurre gl'intrighi, fe'suonare il suo nome in alcuni antri carbonarii: e malgrado la resistenza ed i clamori di molti, menò l'intento al suo esito. Furono spedite, come per solito, ripetute deputazioni al principe reggente, onde rappresentargli con forza, che il tenente generale Parisi omai oppresso dagli anni era essai meno attivo di quel che era mestieri

alle urgenze dello stato: conveniva dunque surrogarli un impiegato più giovane e più sofferente del lavoro, qual era il Colletta.

Il principe che in molta stima aveva Parisi, resistette in su le prime. Pur cedendo alle sollecitazioni, si avvisò in fine di scrivergli, che avendo presa la risoluzione di menarlo seco all'armata, avea fissato di confidare il ministero a Colletta. Ben sentì il valentuomo che queste obblique parole null'altro conteneano, che un gentile congedo. E lo accettò con fierezza.

Tale avvenimento tornò ingrato ed all'armata ed al pubblico: perocchè quanto in onore era appo tutti il Parisi, altrettanto odioso era il generale Colletta. Sapean tutti che in Napoli era questi chiamato il *piccolo Cagliostro*; che avea guadagnati i suoi gradi men sul campo di guerra che nel gabinetto di polizia; e che avea sparso più di sangue con la scure del carnefice, che non con la spada, più di sangue cittadino, che di sangue nemico. Allorchè aveva amministrata nella qualità d'intendente una provincia di Calabria; la parola di onore, la quale dava facilmente e più facilmente

obbliava, era divenuta una beffa ed un adagio del popolo. Ma sopra tutto sul suo nome pesava l'opprobrio di aver suggerito a *Murat* il fatale progetto di dirigersi alle Calabrie, dove l'incauto e prode uomo trovò la prigionia, la condanna e la morte. Quanto poi alla mente, tuttochè fornito di molto ingegno, e tuttochè scrittore d'istorie, non avea potuto mai levarsi nel proprio paese a riputazion di scienziato. Un fatto anzi era occorso, per cui era caduto nella irrisione comune. Perocchè egli tenendo la general direzione de' ponti e delle strade, fu avvertito che la scala del palazzo Bagnara, allora abitato da lui, presentava una profonda e pericolosa lesione. Si fece egli ad osservarla con taluni architetti ed uffiziali del genio: e contra il loro sentimento e con la franchezza a lui propria pronunziò in modo decisivo, nulla esservi a temere. Ma la scala fu ribelle al magistrale decreto: e nella notte seguente rovinò con istrepito. Come avrebbe potuto veder molto innanzi nelle altre parti dello scibile chi nelle cose attinenti alla sua professione, al suo impiego avea le traveggole?

Tali furon gli auspicii, co' quali il general Colletta fu intieramente assunto al ministero. Tosto che il principe reggente glie l'ebbe conferito, sentì il bisogno di linire la troppo giusta irritazione del general Parisi. Ad uno de' suoi familiari diè dunque l'incarico di recargli le sue scuse. Le ricevette l'uom dabbene con nobiltà e cortesia » Ad un vec» chio com' io sono (così egli rispose) non dee » certamente spiacere l' essere stato liberato dal » maggiore imbarazzo che io abbia avuto in mia » vita. Voglia però Iddio che il generale Colletta » non si lascia cader di mano la sorte dell'armata, » come lasciossi altra volta cadere tra piedi la sca» la di Bagnara ».

Non v' ebbe mai presagio più verace di questo. Perocchè il Colletta smarrendosi nella minutaglia degli affari; obbliò il massimo oggetto delle sue attuali incombenze, il provvedimento dell' armata. Così a tali strettezze fu ridotta la divisione comandata da Pepe, che con un decreto senza esempio negli annali della guerra dovè il parlamento permettergli di far sussister le truppe a spese de' citta

dini (1). Può immaginarsi, se nell'uso di facoltà così strana potè esser blanda la mano del soldato; e se il popolo Aquilano che ne offrì l'impressione, potè esserne pago.

Crebbero a dismisura i disgusti per la condotta de'*militi*. Perocchè molti fra loro non mostraron di avvedersi, che la terra in cui erano, era quella che appunto eran chiamati a difendere: e si condussero a degli atti sì violenti e sì sconci, che nè pur gli usi di guerra li avrebbero giustificati, se fossero stati commessi a danno dell'inimico.

In fine è uopo confessare che se il popolo delle due Sicilie gradì il mutamento politico; ne fu cagione la speranza che venisse ristabilita nella sua esattezza l'amministrazion della giustizia, e più ancora che si abbassassero le pubbliche imposte. Cotanto fitta avea nel cuore quest'ultima brama, che convenne accarezzarla, pur quando la guerra omai

(1) Questo decreto fu emanato nel 27 febbrajo 1821: e può leggersi nel giornale del governo.

vicina a scoppiare intimava a' cittadini la necessità de' sacrificii più liberali e più duri. Di fatti intorno a quell' epoca fu pubblicato un decreto, con cui il parlamento nazionale annunziò una sensibile diminuzione de' dazii, e ne differì l'eseguimento al tempo della pace. Ma il lontano avvenire mal sosteneva il confronto con una lotta imminente, piena di dispendii e di rischi. Malgrado adunque le offerte, onde ogni dì rimbombavano le volte del parlamento, ed i cui enfatici autori qualificavansi co' nomi di Catoni, di Fabii, di Bruti e di Cassii, lo spirito pubblico evidentemente recedeva dall' amor dello statuto, a misura che più prossimo si faceva il bisogno di sostenerlo col sudore, col danajo e col sangue. Nè gl' incitamenti de' veri e caldi promotori del sistema liberale eran sufficienti a tor via il raffreddamento de' più : nè lasciava questo di comunicarsi all' armata costituzionale.

A contener l' influenza di tante e così gravi circostanze sinistre, in vano si tentava d' introdur la speranza. Perocchè visibile, immensa si offriva la sproporzione tra le forze riunite di tre grandi potenze, e le deboli e nascenti del picciol regno del-

le due Sicilie : e se nella catena degli eventi futuri ben potea prender posto qualche combinazione politica, che fosse atta a rendere quelle circostanze oziose, sfuggiva all'intendimento della scorata moltitudine. A senso adunque di essa, ogni sacrificio era vano, inutile ogni sforzo : ed il pensamento di que' prodi, a' quali stava nell'animo, che la nobiltà del tentativo equivalesse al successo, sembrava a' più temerario anzi che generoso.

Queste considerazioni da per se moleste erano ancora aggravate dalle dicerie degli *assolutisti*. Nè mancavano all'esercito, e forse ancora sovrabbondavano ufiziali bassi e superiori che avean seguita tranquillamente la bandiera costituzionale, allorchè sembrava sostenuta dalle mani del re stesso. Ma quando videro cessata questa apparenza di cose ; caddero miseramente nella esitazione e nell'ambascia. Perocchè da un canto li traeva l'autorità del giuramento militare, dall'altra la podestà regia : e fortemente paventavano di essere in fine riguardati siccome ribelli.

Ecco adunque lo stato, in cui si trovava l'ar-

mata: senza vincolo di disciplina, senza concordia di capi, senza riguardi pel ministro, senza unità di spirito militare, senza fiducia nel futuro, senza certezza di sussistenza, senz' alcuno di quegli stimoli, co' quali le nazioni son use ad instigare il valor degli eserciti. Era ben da temere che una macchina sì fatta si sarebbe scompaginata al primo sforzo spontaneo od al primo urto straniero. Tutto ciò che per conseguente potea sperarsi da lei, è che fosse rimasta sì lungamente nel suo posto, quanto bastasse allo sviluppo di nuovi e favorevoli incidenti politici. Quindi al general Pepe, la cui forza principale consistea nelle milizie civiche, erasi dato il consiglio dalle persone sensate, e non mai verun comando dal ministero di guerra, di evitare gli attacchi, e di serbare le sue genti piuttosto come mostre, che come istrumenti di guerra (1). Ma egli

---

(1) Una delle più gravi colpe del ministero di guerra è il non aver data su quest' oggetto veruna scritta istruzione, ve-

temè che le diserzioni, le quali già moltiplicavansi nella sua piccola armata, prestamente la esaurissero: sperò che una scaramuccia prudentemente diretta ne rinfrancasse lo spirito: e quanto fu giusto il timore, altrettanto la speranza fu vana e fatale. Perocchè quel fatto di armi, malgrado tutti gli sforzi della sua diligenza e bravura, attirò la sua truppa ad uno sbandamento generale.

Aperto l' adito all' inimico per le gole de' monti, da cui son difesi gli Abruzzi, il campo che con tanta spesa era stato fortificato in Mignano dal general Carascosa, venne del tutto inutile. L' abbattimento comunicato alle truppe di lui dalle sventure di Pepe si accrebbe d' assai, allorchè tolte da un sito, in cui per lo innanzi si riputavan sicure, furon costrette a farsi indietro ed a prender posizione in aperta campagna. Troppo piccolo impero eser-

---

un ordine scritto. Il tenente generale Pepe ha sempre mai protestato di non aver nè pure ricevuto alcun ordine verbale.

citava su di esse la voce degli ufiziali, la quale eran già use ad avere per nulla: e però le bande de' disertori tutto dì venivan più grosse.

In sì fatte posizioni il ministro della guerra tenente generale Colletta dimanda al parlamento un'adunanza segreta: e prende ad informarlo dello stato infelice, in cui eran le cose. Egli giunge a questa frase: *tuttavia ho più speranze, che timori.* Ma viene interrotto da un usciere che annunzia un liberale venuto dal campo. Si permette che entri: e l' entrato dice mestamente. *Tutto è perduto : l' armata è disciolta.* Si levano in fretta i deputati: e dopo molti ragionari il presidente dichiara che si riuniranno nella sera di quel medesimo giorno.

Borrelli giunge in sua casa: e vi trova il segretario generale di pubblica sicurezza, il quale gli presenta una lettera. Quegli che l' ha scritta, è il ministro della guerra. Ei consiglia e sollecita le precauzioni opportune, onde i soldati fuggitivi non saccheggino la capitale.

Lascerò che altri faccia su questa serie di avvenimenti le considerazioni opportune. Mi permetterò

solo di chiedere a' lettori imparziali, se per avventura più salda che l'armata Napolitana sarebbe stata la francese, l'inglese o la tedesca, dove a tutti gl' inconvenienti di sopra narrati si fosse aggiunto un ministro, che mentre svaporava l' armata, avesse detto di avere *più speranze che timori*, e che dalla speranza prevalente fosse disceso poi tosto ad un timore sì cieco, com' è quello della invasione e del saccheggiamento della capitale.

SAGGIO

SU 'L ROMANZO ISTORICO

DI

PIETRO COLLETTA.



SAGGIO

SU'L ROMANZO ISTORICO DI PIETRO COLLETTA



INTRODUZIONE

OSSERVAZIONI GENERALI SU L' OPERA DEL COLLETTA. SUO STILE : SUA MORDACITÀ.

Allorchè lessi *l'istoria del reame di Napoli* compilata dall' es-generale Pietro Colletta ; io vi rinvenni tutt' altro di quel che potessi attendermi da un uomo di armi. Perocchè de' guerrieri è franco il carattere , schietto , disinvolto : e dove ad essi manchi quell' aurea semplicità , quel brillante candore che distingue un Giulio Cesare, un Montecuccoli , un Davila , più facilmente trascorrono nel disadorno e nel rozzo , che nell' affettato e nel fiori-

to. Diceva in fatti *Tacito* che *militaris viri sensus incompti*, *sed validi* (1); *e Livio* osservava su 'l proposito di *Tempanio*, che « n' era incolto il di» scorso, ma militarmente grave, e non superbo » delle proprie laudi, e non lieto delle colpe al» trui (2). Or precisamente l'opposto di sì fatto carattere mi sembrò quello di Colletta (3). Sì manierato è il suo stile, sì attillato, sì lindo, e non di rado sì poetico, che si vede a prima giunta, esser egli stato men sollecito delle cose da dirsi, che della maniera di dirle, e di aver più ambita la gloria di scrittore elegante, che di scrittore verace. La sua narrazione è poi talmente ordinata, che a lui ne derivi o discolpa od elogio, agli altri vitupero o scemamento di onore. Largo quindi ed ener-

---

(1) Annalium lib. 1 cap. XV.

(2) Lib. 4 cap. 24.

(3) Ricordando io il passo di Tacito e quello di Livio ad un viaggiatore Napolitano; questi mi rispose che *nè l' uno*, *nè l' altro poteano applicarsi al generale Colletta*, *perchè parlavano di un militare*. Se questa osservazione è pungente; si vedrà fra poco ch' è vera!

gico è nel racconto del male, o muto o stretto nel bene, o almeno attento a versarlo su gl' individui e su le cose, che non tornino incomode alle sue passioni. Talvolta attacca alla scoperta le riputazioni più illustri: e spesso fingendo di volerle accarezzare, le ferisce di furto. Altri prese a scoprire le falsità e le ingiustizie, di cui Colletta si fa colpevole rispetto a' militari Napolitani: ed è da sperare che compia la generosa e pia impresa (1). Si dirà tra poco de' torti e maligni giudizii ch' ei dà de' curiali. Noterò per ora alcuni esempii di vario tenore a misura che la memoria me li andrà somministrando.

Gio: Battista Vico, a senso del Colletta, *fu miracolo di sapienza e di fama postuma*. Ma *da niuno fu pienamente inteso*: anzi non si sa, se

---

(1) *Discorsi critici* su la storia del reame di Napoli del general Colletta. Questo opuscolo dicesi del tenente generale principe di Strongoli; uomo giustamente riputato per sagacità, per militare franchezza, e per delicato sentimento di onore.

in lui l' oscurità sia stata volontaria, *o se le sentenze del suo libro aspettino per palesarsi altri tempi ed ordini di studi.* In altri termini, s' ignora, se *Vico* abbia scritto per non essere inteso, o se tutta la scienza del secolo XIX non bastando a diciferare i suoi concetti, si debba in fine rilegare la speranza d'intenderlo alle vicende de' secoli e delle conoscenze future. Con questi giri artifiziosi il Colletta vuol conchiudere, che il *Vico* in sostanza è uno scrittore *incomprensibile* (1).

Il marchese CARACCIOLO, secondo il d'ALEMBERT, *avea la testa di Macchiavelli su'l busto di Arlecchino.* Secondo il Colletta, è veramente *dotto e filosofo.* Ma quando resse il ministero, era *indebolito*

---

(1) Nell' elogio di Giampaolo scrive Borrelli « Nelle pagi» ne del Vico ci avvien talora di leggere assai più che non » vi è scritto » Qual differenza fra due uomini, di cui uno non raggiunge e l'altro sorpassa il discorso del Vico! Di pure che entrambi s' ingannano. Stimerò sempre un uomo che fa dono ad un autore della propria intelligenza: non istimerò chi gli fa torto della propria ignoranza. *V. i pensieri miscellanei di Lallebasque alla voce* interpetri.

di mente e di animo : e volea goder nel riposo *gli onori passati* (che già non eran passati , se attualmente li godea) *ed i comodi presenti*. Il che se fu vero , ti lascio considerare , con quanto buona ragione si possa dirlo filosofo.

Gaetano Filangieri scrisse utilmente , ma ebbe stile *rettorico* : e ciò parmi che voglia dire uno stile fornito di quegli artifiziosi ornamenti che i retori insegnano a' loro discepoli. Dicesi che il Colletta ne' suoi discorsi privati il chiamava *declamatore*.

Mario Pagano , il cui stile , anzi che alla molta fioritura, pende al difetto opposto, è messo in riga con Filangieri , ed egualmente accagionato di *stile rettorico*.

Angelo *Carasale*, distinto architetto, che diresse la costruzione del teatro di San Carlo , fu , secondo il Colletta , *alzato in fama per opere ardite e stupende*. Ma , oltre all' esser *nato di plebe* , *non era per natura modesto*. Chi sa , donde il Colletta ha cavata questa nuova !

Il generale Begani seppe arrestare in Gaeta la fortuna trionfante dell' armata tedesca: e dagli ami-

ci e da' nemici altamente lodato, ascese ad una gloria che non può esser depressa. Il Colletta confessandola, vuol nondimeno arrischiarsi a darle una scossa. Per conseguente su 'l merito di quella strenua difesa eleva una quistione, che non so, se da altri fu elevata giammai: dibatte gli argomenti delle due tesi contrarie: e sembra in fine che decida a pro di Begani. Ma tutto ad un tratto ei cangia il decreto, e nota malignamente, che « se vi ha » macchia in lui; è il non aver attesa nel difender » la piazza estremità di forza o di fame » (1). Sarebbe stato mestieri che avesse pur detto, a che giovava l' attenderla, mentre il regno di colui che glie ne avea dato il comando, e la sua vita e la speranza eran caduti nel nulla.

Giuseppe DE THOMASIS è nel regno di Napoli grandemente riputato per probità, per fermezza e per molta conoscenza nelle cose economiche. Venne perciò assunto dal governo costituzionale al ministero

(1) Tom. IV. pag. 12.

di marina ; e ne' diligenti lavori che rassegnò al parlamento ; non dimentì la sua fama. Or di lui scrive il Colletta che *sapeva* , e che *voleva* (1) : ma che mai sapesse e volesse , non istima di dire. Osserva per altro , sotto il pretesto di scusarlo con le circostanze del tempo , che *nessuna cosa fece di memorabile*. E perchè dunque memorarlo ?

Intorno poi a Borrelli , di cui temeva il Colletta le testimonianze autorevoli , e di cui mal comportava la riputazione e l' ingegno , si vedrà fra non molto quante aperte contraddizioni e quanti mendacii abbia scritti.

Su di Antonio Genovesi , su 'l P. della Torre e su di altri uomini insigni , de' quali va superbo il regno di Napoli, non meraviglio ch' ei fosse cotanto laconico , quanto vago e generico : perocchè delle cose, di cui eglino scrissero, non avendo conoscenza , non potea nè distinguere , nè graduare i lor meriti. Adunque nella mezza pagina che ad

---

(1) Tomo IV. pag. 228.

essi consacra, tu li vedi confusi con uomini assai più bassi del loro livello: e non sai dire per quai titoli i primi ed i secondi meritasser la fama. Certo su queste cose e più utili e più congrue alla dignità dell'istoria andava meglio intrattenersi, che su quella copia di aneddoti per l'ordinario satirici, de' quali impinza il suo libro.

Da tutto ciò mosso a maggiori e più molesti sospetti, io volli instituire su la pretesa sua storia un esatto scrutinio. Trascelsi adunque in essa intorno a cento fatti, che mi parvero più rilevanti e più degni di attenzione. Formai su di essi altrettanti quesiti: e li spedii ad un onesto e sagacissimo uomo, il quale ebbi a compagno nelle scuole di Berna, e che ora fra gli Svizzeri milita in Napoli. Io caldamente il pregai, perchè inducesse a rispondervi alcun uomo distinto che a molta probità congiungesse un' estesa e profonda conoscenza degli affari di quel paese.

Dopo lunga aspettativa le risposte mi giunsero, e piene e precise e sopra tutto avvalorate dall' indicazion de' documenti, e molto ancora più ampie che i miei quesiti non erano. Se volessi tutte rap-

portarle ; avrei mestieri di un volume forse doppio di quello che ha l'opera del Colletta. Mi limiterò a sole **21** che pur saranno bastanti allo scopo prefissomi : perocchè mostreranno che in tutte le classi degli oggetti , di cui si è occupato , egli , a luogo d'*istoria* , ha scritto un *romanzo istorico* di pessimo genere , cioè di genere maligno.

Eviterò scrupolosamente tutte quelle particolarità, da cui potrebbe esser gravata la condizion di taluni che attualmente sono in disgrazia , o che per la mia inavvertenza potrebbero esserlo. Finalmente di alcune cose , che in questo mio Saggio sono appena cennate , si avrà l'opportuno sviluppo in un'opera istorica , che nel corso di questo anno sortirà forse da' torchi di *Grünbach* padre in Coblentz (**1**).

---

(1) Quest'opera è stata ritardata dalla difficoltà di avere da Napoli tutti i chiarimenti che l'autore ha richiesti.

QUESITI E RISPOSTE

I.

RELAZIONI DI COLLETTA CON LA SUA PATRIA : SUOI MISFATTI : SUOI ODII.

In quali relazioni trovavasi il Colletta con le persone e con le cose, di cui egli parla? Ed eran forse tali, che potessero interessarlo a discostarsi dal vero?

Non può rispondersi a tal quesito senza accennar brevemente la vita del Colletta (1).

Prima del 1806 non si udì parlare di lui, che come di un poeta osceno, di un giuocatore perdu-

(1) Dove questa mia opera cada sotto gli occhi del ragguardevole uomo, di cui pubblico le risposte; mi condoni l'ardimento che ho preso di compendiarlo senza mai tralasciarne alcun che di essenziale.

to, di un zerbino elegante che forniva spesso a' suoi simili argomento di riso, agli altri di scandalo.

Giunta l'armata francese, si diè tutto a corteggiare il ministro Saliceti: e n'ebbe a ricompensa un posto di giudice nel tribunale straordinario. In questo nuovo carattere spiegò tanta ferocia, e versò tanto sangue, che divenne abbominevole a' suoi concittadini. Molte volte fu veduto sorbir de' rinfreschi, mentre leggeasi a que' miseri ch' egli avea condannati, la lor sentenza di morte. Un giorno ve n'eran cinque. La baronessa di San Caprè che trovavasi a guardarli, fu così tocca dal contrasto tra la soddisfazione del giudice e la desolazion delle vittime, che cadde in isfinimento. Ardì Colletta di malmenare in pubblica udienza il venerando Cotugno: e da un costui nipote, per nome Giovanni Jatta, distinto avvocato, fu chiamato a duello: ma vile al pari e crudele, si sottrasse alla sfida. Venne a dure parole con altri egregii uomini del foro Napolitano: e tolse ancora per alcun tempo le funzioni di avvocato ad uno de' più illustri, a Francesco Lauria. Da quel tempo ebbe sempre in abbominio i curiali.

*

Per quanto egli si abbassava nel concetto del pubblico, altrettanto saliva in quello del governo. Quindi in tempo brevissimo e senza merito di guerra fu veduto non ascendere, ma piuttosto volare da un grado ad un altro. Eccitò in tal maniera a gelosia ed il disgusto di tutti i suoi colleghi: ed odiato da essi non fu da meno in odiarli. Finalmente sul naviglio, che Gioacchino Murat avea destinato alla sua fuga, ottenne da lui, quasi a mò di legato, il posto di tenente generale.

Condannatore di tanti partigiani di Ferdinando I Borbone, si credea che al costui ritorno sarebbe stato proscritto: e tanto più si credeva, quanto che giunto in Napoli il cavalier Medici, portò sicure notizie della innocenza de' Viscardi, che il Colletta ed i suoi socii aveano inviati alla forca (1). Forse il trattato di Casalanza non sarebbe stato

(1) Forse sarebbe più esatto il dire che confermò le notizie, le quali già si aveano intorno a questo fatto: poichè dalla Sicilia eran pervenute molto prima al prefetto Maghella ed al ministro Saliceti.

bastante a salvarlo dalla vendetta, se non avesse riscattato il sangue co 'l sangue. Ma egli ebbe gran parte ad indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria: e ricuperata in tal maniera la grazia del ministero, venne spedito al comando della provincia di Salerno. Vide in questa le pratiche della società carbonaria: nè volle in tutto nasconderle, nè rivelarle in tutto al governo: perocchè non ben sapeva, a quale delle due parti toccherebbe il trionfo. Che anzi, allorchè vide che più non poteva rimanersi neutrale, rinunziò a quel comando. I carbonari trionfarono. Allora il Colletta entrò tutto nelle loro parti: ed ottenne da alcune vendite, che spedissero de' deputati al principe reggente, onde fosse posto in impiego. Il fu prima in Sicilia, di poi nel ministero di guerra, che strappò ingratamente al generale Parisi. Di questo saggio e dotto vecchio era stato ajutante: e ne aveva ancora ricevuti non ordinarii beneficii. Ma nulla costa all' ambizioso il divenire sconoscente.

Nel tempo della costituzione ei dette ancora altra presa alla giusta censura. Fu interpellato per istampa dal principe Strongoli a dichiarar solennemen-

te, qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati, che nel 1815 sotto speciosi pretesti aveva ottenuti da Gioacchino Murat; e se fosse stato fra coloro che a lui scacciato dal regno aveano scritte delle lettere per istigazion del governo. Era poco verisimile che un tenente generale pubblicamente accusato di tradimento e di furto nè ricorresse alle armi, nè si difendesse con lo scritto. Ma il generale Colletta si armò di prudenza, e si tacque.

Molto converrebbe dire su la condotta di lui in qualità di ministro: ma questo solo esigerebbe una lunga memoria. Dirò solo che egli, sia per consiglio deliberato, sia per negligenza od imperizia, mancò di provvedere l' armata degli Abruzzi delle necessarie sussistenze: di tal che il parlamento, udite le querele del tenente generale Pepe che ne reggeva il comando, dovè autorizzare con decreto del 27 febbrajo 1821 le deputazioni provinciali a porsi di accordo coi comandanti e commissarii di guerra, onde supplir la mancanza col mezzo di requisizioni a' particolari cittadini. Il che di quanti disgusti e di quanti inconvenienti divenisse cagione,

indovinerà facilmente chi di simili bisogne ha qualche esperienza.

Sbandato l' esercito, e caduta la costituzione, egli venne rinchiuso nel forte di Sant' Elmo, donde poi non fu tratto, che per esser mandato in esilio. Partì su lo stesso naviglio, su cui vennero imbarcati i tenenti generali Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli ed il barone Poerio. In compagnia de' medesimi egli giunse in Trieste. Là, mentre tutti gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a fare acquisto di libri, e sopra tutto a visitare ed a restituire le visite; egli, chiamato un orefice, impiegollo a pesare per tempo non breve le sue monete di oro. Del che fu tanto più grave e più clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà de' militari che viaggiavan con lui.

Fu indicato agli esuli il luogo, cui eran destinati: Colletta e Pepe a Brünn, Pedrinelli ed Arcovito a Praga, Borrelli e Poerio a Grätz. Allora schiettamente Pepe ed Arcovito dichiararono, non aver mezzi sufficienti a viaggiare in vettura: e però si disposero con militare fermezza ad una

marcia pedestre. Nol permise il governo Austriaco: ed a proprie sue spese li fornì di vettura. Ciò udito il Colletta, obbliò per un istante il suo oro pesato: e con meraviglia grande di tutti domandò vilmente ed ottenne il benefizio medesimo. Vivono ancora Borrelli e Pepe e Poerio che furon testimoni del fatto: ed in Trieste ne fu grande il romore.

Con depressione somma di animo ei soffrì la rilegazione nella capitale della Moravia, tuttochè rincorato con molta indulgenza dal dotto e coraggioso Pepe. Non altrimenti che i suoi compagni ebbe in fine la permissione di sortire dagli stati austriaci, e di stabilire il suo domicilio dove gli tornasse più a grado.

Riuniti gli esuli in Firenze, quasi tutti si restrinsero d'intorno a Borrelli: e per quanto a lui si avvicinarono, altrettanto discostaronsi dall'inviso Colletta. Impiegò questi ogni arte, onde renderli male accetti agli ospitali Toscani: e ripetuti ed acri disgusti cagionò spezialmente a Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si separarono.

Fu Borrelli richiamato nel 1825 alla patria : poco appresso anche Fuoco. La giustizia ad essi renduta esacerbò l' invidia di Colletta , cui non tornò mica a memoria , quanto sia malagevole il perdonare a' traditori.

Da tutto ciò può conchiudersi che le relazioni di quest' uomo col proprio paese e co 'l proprio governo erano in gran parte d' inimicizia , di odio. È uopo aggiungere che egli , essendo almeno in Napoli , solea spesso ripetere : *esser si dolce la vendetta , che Iddio vietandola agli uomini , l' avea riserbata a se stesso.* Sentenza che non so dire , se sia più empia o più atroce !

II.

PRESA DI CAPRI.

È forse vero che Colletta cooperò alla presa di Capri? Il nega il principe di Strongoli: e non parmi verisimile che neghi una cosa, la quale, essendo vera, avrebbe dovuto esser notoria a tutta l' armata.

È ben vero che Colletta offrì al ministro Saliceti e per suo mezzo a Murat, di fare una riconoscenza intorno a quell' isola. Fu incaricato il signor Laghezza, allora commissario del Porto, di proccurargli una barca: e questi ne diè una di velocissimo corso, servita da sei forti marinari Genovesi, e diretta dal francese Garou, il quale era molto esperto nelle cose di mare (1). Vi montò di notte il Colletta, e partì con grandi speranze. Somma

(1) Diceasi da taluni ch' egli avesse per qualche tempo esercitata la pirateria.

era, come al solito, l'impazienza di Murat: il ministro Saliceti si portò di persona nel palazzo dell' Immacolatella, dov' era stanziata la polizia del Porto: ma aspettò inutilmente, e senza alcuna notizia dell' esploratore notturno fu costretto a ritirarsi.

Ricomparisce in fine la barca: ricomparisce Garou, e con lui i marinari: manca solo il Colletta. Che n' è mai avvenuto? In su 'l meglio della spedizione è stato preso da mal di mare, o piuttosto da mal di paura: ed ha dimandato di esser deposto su la spiaggia di Sorrento.

Checchè ne fosse, Garou solo fu inviato al ministro; e mostrò che co 'l suo acume e con la sua grande bravura avea saputo in parte eseguire ciò che l'ufiziale millantatore aveva in vano promesso. Tornò questi nel dì seguente: e si credea che cadesse in una compiuta disgrazia. Ma il ministro Saliceti sempre attaccato al suo protetto aggiustò in corte la bisogna: in città l'imperterrita arroganza di Colletta. Il signor Laghezza che allora fu pregato di tacere, può rendere al presente testimonianza del fatto.

III.

DISCORDANZA DELLA NARRAZION DI COLLETTA DALLE MEMORIE AUTENTICHE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

I fatti notati dal Colletta sono forse di accordo con ciò che risulta da' pubblici archivii, dagli atti del governo e da altri documenti che gl' istoriografi comunemente soglion porsi d' innanzi?

Io non credo che il Colletta nè pur fosse informato, dove fosser gli archivii. Ma vi era per lo meno un archivio portatile, che a niuno scrittore delle cose di Napoli è lecito ignorare: è il corpo delle prammatiche diviso in 4 volumi. Là sono i trattati co' governi stranieri, là le disposizioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, civili, penali: là mille notizie interessanti e riguardo alla condotta del governo e riguardo a'costumi. Di molta importanza son pure i dispacci che vennero raccolti e messi in fascio dal Gatti. Or nelle risposte seguenti mostrerò con chiarezza che de' dispacci e prammati-

che non ha preso alcun conto l'es-generale Colletta: e però la sua narrazione spessamente discorda e dagli uni e dalle altre. Il suo metodo era quello di registrare gli aneddoti, di cui sentiva discorso, e di raffazzonarli a suo modo. Al più dimandava delle note a coloro che bene o male supponeva informati, e che non aveano alcuno impegno di travagliarsi per lui. Avrò anzi luogo di notare che nè pur egli avea lette le memorie più utili, che delle cose di Napoli ci hanno lasciati gli scrittori precedenti.

IV.

DISCORDANZA DEGLI ANEDDOTI CHE IL COLLETTA RIFERISCE, DALLE TRADIZIONI COMUNI.

Le tradizioni e gli aneddoti, di cui si fa testimone il Colletta, sono forse di accordo con le opinioni popolari del regno di Napoli?

Chi si trova in contraddizione co' pubblici monumenti, può esser egli creduto, allorchè riferisce de' fatti e de' discorsi privati? Analizzando molti *degli* aneddoti che si trovano nella sua istoria; può dirsi in generale, che i più sono esagerati spezialmente nel male; alcuni finti a disegno, molti incerti. Ma avrei bisogno di essere specialmente interrogato, perchè dessi su ciascuno speciali risposte. Aggiungo solamente che gli affettati discorsi, di cui molte volte il Colletta fa dono a' suoi personaggi, accrescono non poco la diffidenza del lettore.

V.

ELEZIONI MUNICIPALI.

E egli vero che fin da' tempi di Federico II gl'impiegati municipali del regno di Napoli erano eletti dal popolo nelle pubbliche piazze in tempo di estate?

Tutto ciò che scrive il Colletta intorno a questo argomento, è la prima prova della verità che io ho notata nella terza risposta.

Non da' tempi di Federico II, ma fin da quelli dell' antica Roma l'elezioni municipali si faceano dal popolo.

Non è vero che si facean sempre nelle pubbliche piazze — In Napoli faceansi nel convento di San Lorenzo: e in molti comuni del regno nelle così dette *case della corte* (1): in altri nelle chiese od altro-

(1) Vedi la prammatica VII de commissariis et executoribus n. 6.

ve. Quindi coloro che scrissero del diritto municipale del regno di Napoli, si contentan di dire, che debba il popolo adunarsi nel *solito luogo* (1): e si adunava a suon di campana o ad altro simil segno, e levata la bandiera, poneasi a deliberare.

Nè pure è vero che le raunate faceansi sempre in tempo estivo. In Napoli faceansi ne'primi dì dell' anno: in moltissimi comuni del regno, nella prima domenica di maggio.

Non istà che l' elezioni si facessero « in così » largo parlamento, che non altri erano esclusi » dal votare, fuorchè le donne, i fanciulli, i » debitori delle comunità, gl' infami per condanna » o per mestieri ». Erano esclusi pur coloro che stati amministratori, non avean renduto il loro conto (2): pur coloro che con le comunità aveano li-

(1) Vedi la direzione delle università, di Lorenzo Cervellini cap. 1 num. 5.

(2) Prammat. V. de administrat. universitatum n. 17, tomo 7 pag. 87.

tigio (1). Oltre a' fanciulli, i minori di 18 anni non aveano, come solea dirsi, nè voce attiva, nè passiva: il che vale che essi nè poteano eleggere, nè poteano essere eletti (2). I figliuoli di famiglia poteano essere eletti, ma non poteano eleggere (3). Al reggimento di uno stesso comune non poteano simultaneamente venir nominati nè il padre ed il figliuolo, nè i fratelli (4). Più altri erano esclusi, che pur non erano infami nè per condanna, nè per mestiere. Così, a modo di esempio, non erano infami i condannati per ferita: non l'erano i custodi di armenti: non quelli che viveano al salario altrui, nè gl'innocenti figliuoli, nè i fratelli innocenti de' banditi. E pur tutti costoro erano esclusi (5).

Nè pure in genere può dirsi che l'elezioni municipali faceansi in largo parlamento. In Napoli, per

(1) Ibidem. num. 18.

(2) Annotazioni del Riccio al capo I. del Cervellini num. 14.

(3) Ivi num. 15.

(4) Prammatica V. *de administrat. universitatum num.* 16 pag. 78 tomo 1.

(5) Riccio al capitolo I. del Cervellini num. 20 a 22.

16

esempio, faceansi da' sedili (1): in altri luoghi da altre rappresentanze de' tre ceti. Per antico stabilimento l' elezioni nella città di Aquila erano conformi alle costumanze della repubblica di Firenze.

Allora quando Carlo V s' insignorì di questo regno; trovò su tal materia tal numero di consuetudini e cotanto svariate, che a liberarsi d' imbarazzo, si contentò di ordinarne la rigorosa osservanza (2).

In fine è falso che « libertà superiore a' costumi » del popolo trasmodava in licenza ». Poichè le raunate eran presedute quasi sempre dal governadore locale che vi serbava il buon ordine: non solo rare, ma rarissime eran le turbolente: ed ogni eccesso era frenato dalla camera della sommaria, da cui queste assemblee immediatamente dipendeano.

---

(1) Così chiamavansi in Napoli alcuni corpi di nobili, designati con varii nomi: per es. sedile Capuana, sedile Nilo ec. V' era pure un *sedile del popolo*. Queste instituzioni, le quali erano delle forti barriere contro il potere assoluto, furono rovesciate nel 1799 da re Ferdinando IV, dopo l'insurrezione repubblicana.

(2) Prammatica 2 *de administratione universitatum* tomo I. pag. 75.

VI.

ABOLIZIONE DEL SANTO UFIZIO.

Sarà egli vero che Pontefice sì illuminato e sì buono, com'era riputato Benedetto XIV, abbia spinto l'arcivescovo di Napoli ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo ufizio? E sarà vero che l'arcivescovo abbia nominati di brocco e consultori e notai; abbia formato sigillo proprio per gli processi; abbia preparate delle carceri; vi abbia chiusi parecchi per materia di fede; ed in somma egli solo abbia fatto tutto quello che Colletta gl'imputa?

Per uno scrittore delle cose che avvennero in Napoli, era tal soggetto il santo ufizio, che assai meritava di venire indagato con particolare diligenza. Ma quì ancora può scorgersi la verità delle cose che io osservava nella terza risposta.

Non fu il cardinale Spinelli che osò fare di slan-

cio tutte quelle operazioni, di cui parla il romanziere. Se avesse letta la prammatica, con la quale Carlo III.° rinnovò l'abolizione del temuto *santo ufizio*; egli avrebbe trovato nel sommario marginale che dopo le proibizioni antiche, le quali eransi fatte da' precedenti sovrani, *tribunal inquisitionis* SENSIM *inolevit* (1). V' ha un' opera tra quelle che Pietro Colletta avrebbe dovuto consultare, e di cui per avventura non ha conosciuta l' esistenza. È l' elogio che il P. Onofrii, prete dell' oratorio, scrisse di Carlo III.°, e che arricchì di note istoriche sì numerose e sì ampie, che ne sorse un volume in foglio di non piccola mole. N' è rozzo in vero lo stile, ma grande la veracità, grande l' esattezza (2): e buon servigio rese al pubblico il brigadiere suo

(1) Vol II delle prammatiche pag. 391.

(2) Il P. Onofrii che non lavorava alla maniera del Colletta, ma alla maniera degl' istoriografi, dà conto, nella pag. LXVII, delle opere da lui consultate, e delle particolari indagini che egli vi ha aggiunte per istruirsi de' fatti. Il suo libro fu impresso in Napoli presso il Perger.

fratello, mettendo in luce quest' opera. Or nota il P. Onofrii che il cardinale Spinelli lasciò stare le cose precisamente nel modo, in cui le aveva trovate (1). Nè incontrò l'odio del popolo Napolitano, se non perchè le pratiche fino al suo tempo inosservate vennero allora scoperte. Allora la vigilanza de' rappresentanti municipali era al sommo cresciuta: perciocchè giunto in Napoli un principe Spagnuolo, si era temuto a ragione ch' ei non volesse introdurre un' instituzione radicata nel proprio paese. Si conobbe l' abbjurazione che, secondo il P. Onofrii, era stata *semi-pubblica*. Si visitò il palagio arcivescovile: e su di una delle sue stanze, non su di una *casa* particolare, come dice il Colletta, si trovò scritto *santo ufizio*. Si svelò tutto il resto.

Quanto poi alle carceri, non è punto vero che le avesse *preparate* il cardinale Spinelli. Non solo la curia di Napoli, ma pur quelle degli altri arcivescovi e vescovi, da remotissimo tempo, le avean

(1) Note all' elogio istorico per lo P. Onofrii pagina 204.

sempre avute a loro disposizione per gli accagionati e di colpe relative alla fede, e di altri delitti di lor competenza (1). Si legge in fatti nella prammatica che uno de' detenuti per accusa di eresia era stato trasmesso a quelle carceri dallo stesso re Carlo III.°, perchè fosse giudicato. Ma s'intendeva che il fosse in giudizio aperto e conforme alle regole ordinarie, e non già al rito speciale della santa inquisizione.

E que' detenuti che il Colletta, null' altro sapendone, dice essere stati *parecchi*, risulta dalla prammatica essere stati tre. Due di loro furon anche lasciati in arresto presso la curia di Napoli, *perchè* soggiacessero a giudizio regolare, palese. Il terzo fu rimesso alla curia di Capua, che fu giudicata competente.

Punendo la violazione delle leggi in vigore, re Carlo prescrisse che i canonici Ruggiero e Giordano fosser banditi dal regno, ed il *vicario generale* del-

---

(1) Veggansi le note istoriche del P. Onofri p. 204.

la curia fosse acremente ripreso. Ciò dinota che lo Spinelli nell' abolirsi del santo ufizio non era più nella sua sede.

È vero che l'editto di questa famosa abolizione fu scritto in un muro del convento di S. Lorenzo. Ma » soggiunge il Colletta, che il POPOLO assistente, sod» disfatto e lieto, con gridi e schiamazzi da *plebe* » (cioè da POPOLO) donò al re trentamila ducati »: e parrebbe, in udir ciò, che il popolo di questa capitale, dopo aver fatte popolarmente quelle due distinte azioni del *gridare* e dello *schiamazzare*, cavasse lì da un armadio trentamila ducati per farne dono al sovrano. In verità da tutto il regno il re n' ebbe trecentomila: ed in questa, come in altre cose, ben più del Colletta si mostra informato l' Arrighi, che pure non l' è a bastanza.

Quanto a papa Benedetto, il romanziere confessa di esser *uno de' più lodati*: e questa lode invidiandogli, lo grava di una colpa non solamente improbabile, ma dimentita dal fatto. Perocchè quel pio e dotto uomo fu assunto al ponteficato nel 1740: ed il santo ufizio di Napoli preesisteva a Spinelli che divenne arcivescovo nel 1735.

Meraviglia in fine il Colletta che il popolo *credente*, *superstizioso*, *ignorante*, che comperava le reliquie de' santi, e che arricchiva i cherici regolari, abbia poi ricusato il tribunale dell' inquisizione. Ma nè da' cherici regolari, nè dalle sante reliquie sortivano quelle acute espressioni di dolore, che posson commuovere un popolo superstizioso, ignorante, e nondimeno sensibile: non ne sortiva il timore che un' accusa segreta e segretamente esaminata accomunasse ad altri il destino delle misere vittime. Occorre molta povertà di logica per trovare analogia tra cose sì diverse: ed è questo veramente il caso in cui può dirsi che la meraviglia è figlia dell'*ignoranza* (1).

——

(1) Il Giannone che non curò di essere scrittore lindo ed attillato, ma fu quanto verace, altrettanto diligente e filosofo, scopre la vera origine dell' odio de' Napolitani verso il santo ufizio nell' impressione profonda, che la sensibilità di quel popolo ricevè dalla fama di ciò che avveniva in Ispagna a danno degli Ebrei e de' Mori. *XXXII cap. V. verso il fine*: tomo IV pag. 76. Napoli 1724.

VII.

POTESTA' DEL SACRO CONSIGLIO.

Il consiglio supremo, di cui discorre il Colletta, era forse il medesimo che il tanto celebrato sacro regio consiglio? E veramente questo sacro consiglio, deliberando a ruote riunite, emetteva giudizii che avean forza di legge? Se per legge egli intende l'autorità de' giudicati; parrebbe che ogni giudicato o emesso da una sola o da tutte e quattro le ruote dovesse avere tal forza. Parebbe che dovessero averla egualmente i giudicati renduti da'tribunali inferiori. Sembra dunque che il Colletta veramente attribuisca alle quattro ruote del consiglio la facoltà di far leggi. Uno scrittore d'istorie avrà egli ignorato, presso chi risedesse nel proprio paese la potestà legislativa?

Non avrebbe dovuto ignorarlo nè uno scrittore d'istorie, nè uno scrittor di romanzi, nè un uomo provveduto pur di mediocre diligenza. Ma nulla di

queste cose era Pietro Colletta, tuttochè assumesse l' incarico di proseguir l' ISTORIA CIVILE di Pietro Giannone. Or quale ISTORIA CIVILE potea scriver colui che accomunava ad un tribunale il potere sovrano?

Certo in simile errore ei non sarebbe caduto, se mai avesse consultato il nostro archivio portatile. Avrebbe trovata una costituzione del 1738, la quale venne confermata nel 1774, e che ordinava al sacro consiglio il quale è detto dal Colletta *consiglio supremo*, la riunion delle ruote, quattro volte per anno. Egli metteva ad esame i punti di giureprudenza, i quali erano più contravvertiti. Decisi che saranno (diceva la legge) » se ne debba far rap» presentanza a noi (il Re), affinchè se altri» menti non ci sembrerà, possiamo approvare una » tal decisione. La formola che d' ordinario il sacro consiglio adottava, era questa; *Sacrum consilium censet, si regia Majestas annuerit.* Adunque le

---

(1) Prammat. XVIII. de ordine et *forma judiciorum* §. 3.

quattro ruote emetteano un' opinione su' punti generali : il potere sovrano era quello che emetteva la legge.

Non è nè pur vero che il sacro regio consiglio fosse per tal guisa *consiglio supremo* che con questo solo epiteto potesse esser distinto da ogni altro collegio pur giudiziario. Poichè al pari della sua, elevavasi la dignità della camera della sommaria (1) e del tribunale di commercio.

---

(1) Vedete il *Fighera* nelle istituzioni del dritto del regno tom. I pag. 40 num. 12.

VIII.

ORDINE DI PREMETTERE ALLE SENTENZE I MOTIVI.

Il racconto di ciò che avvenne in Napoli, allorchè si prescrisse a' tribunali di premettere i motivi alle loro sentenze, eccita in me alcuni dubbii. Non è verisimile che L' IMMENSO NUMERO DE' CURIALI *abbia tenuto il partito de' giudici che forte riluttavano a questa disposizione: ed ho udito da Napolitani di molto giudizio, che poco innanzi al* 1806 *le sentenze si emetteano senza espresso ragionamento.*

I dubbii son fondati. Da per tutto, ov' è stato un corpo di curiali, ha vivamente esclamato contro l'arbitrio de' giudici, si è doluto che non si tenesse il debito conto de' suoi argomenti, ed ha sentito con amarezza che la magistratura si spiegasse con le forme del dispotismo. Da per tutto si son veduti alla testa di coloro, i quali hanno bramato discussione e discorso, gli uomini del foro: e se alcuni per adulazione dissero il contrario, del che non trovo

memoria, farne un torto all' *immenso numero* non sa di ragione.

Pur troppo è vero che dopo essersi la magistratura Napolitana sottomessa al dovere di giustificar le sue sentenze, incominciò poco a poco a farvi dell' eccezioni: e serbò da ultimo alle sole diffinitive l'esposizione del ragionamento, su cui eran fondate. Una raccolta delle più moderne è stata pubblicata dalla stamperia reale di Napoli: e se ne trovan di molte, che si lasciano ammirare per la profonda scienza del dritto e per la purità del latino, in cui sono redatte.

IX.

LEGISLAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

Mentre narra il Colletta che il consiglio supremo avea potestà di far leggi; rammenta gli acri rimbrotti, a' quali soggiacque, allorchè mostrossi riottoso all' ordine di ragionare le proprie decisioni. Non v' ha tra queste cose una grande coerenza. Di più dice il Colletta che alle sue rimostranze il re rispose » spettare alla sovra- » nità far nuove leggi e chiarire i sensi oscuri » delle antiche: spettare a' giudici eseguire: i » responsi de' dottori e gli articoli de' commen- » tatori essere studii a' giudici, non leggi, » STANDO LE LEGGI NELLE PRAMMATICHE » Non » altre leggi che le prammatiche avea dunque il regno di Napoli? Vorrei credere che un uomo, il quale ha continuata un' istoria civile, e ch' è stato anche giudice, non abbia ignorato a quali leggi fosse sottoposto il suo paese.

È solido il ragionamento dell' autor de' quesiti :

ma fallisce in un uomo sì sbadato e sì audace, com' era il Colletta. Ei probabilmente non sapeva, che nella sua patria imperavano, oltre alle prammatiche, i codici romani, le costituzioni del regno, i capitoli, i riti della gran corte, quelle decretali de' papi ch' erano state ricevute; ed i sovrani rescritti. Quindi nel dispaccio del 1774, del quale il Colletta, senza averlo mai letto, vuol dare il sommario, non si dice già che le leggi *stieno nelle prammatiche*: mà si comanda l' osservanza delle *leggi comuni e del regno*.

Chi scrivea quel dispaccio sapeva poi assai bene, che fossero i *dottori*, e che pure i *responsi*: ed avrebbe dato a' curiali gran soggetto di riso, se mai avesse discorso, come Pietro Colletta, de' *responsi de' dottori*. Perocchè non a' dottori, ma a' giureconsulti romani appartengono i *responsi*. Nè giammai fu discorso di un responso del *Mastrillo*, del *Farinaccio* o del *Sorge*, e nè pure di un responso del *dottor Papiniano* o del *dottore Ulpiano*. È quì uopo, che il Colletta abbandonato il posto di giudice e d' *istoriografo civile*, invochi i privile-

gii che il romano dritto accordava alla militare imperizia.

Ma non so che possa invocare per giustificar la sentenza, con cui egli termina la sua narrazione. Dic'egli che i tribunali alla pur fine si piegarono a ragionar le sentenze « Nessuno de' magistrati rasse» gnò l' ufizio: nessun partito estremo che nella » sconfitta onora l' umana dignità, fu praticato ». Sarebbe stato a desiderare che Pietro Colletta avesse consultata cotesta sua massima, allorchè consigliere dello sventurato Gioacchino e di poi ministro della guerra vide sciogliersi le armate di cui facea parte, o che da lui dipendeano. Ma che? Se mai un magistrato, per non dar conto delle sue sentenze, si fosse privato della vita o pur dell' impiego; egli avrebbe onorata con questa insigne stravaganza *l' umana dignità*? Or ecco in qual modo il Colletta appicca gli apoftegmi.

Ve n' ha uno assai simile nel principio della narrazione: ed è che i Napolitani in veder le sentenze non precedute da motivi, stavansi cheti: perchè *ad uomini avviliti nella servitù costa più il pensiero*

che l'ubbidienza. Ciò vuol dire che ubbidivano per non darsi la pena di pensare: ma risolvendo di non pensare, non pensavano ancora? È poi curioso che un cagnotto del ministro Saliceti si permetta di apporre a' suoi concittadini la taccia di viltà e di servaggio.

X.

CURIALI.

In più luoghi il Colletta prende a sfogar la sua bile contra i curiali. Conterei poco il suo giudizio , se qualche cosa di simile non leggessi in Giannone , in Pietro Napoli Signorelli e nell' autore del testamento forense. Vorrei pur saperne alcun che di preciso.

Sa ognuno con quanto poca fortuna calcasse le vie del foro l' istorico Giannone , il quale era pur degno di conseguirne i primi onori : nè veramente ciò avvenne per malignità de' curiali , ma per error di governo. Pietro Napoli *Signorelli* , ritornato dall' esilio , ambì e chiese un posto nella magistratura Napolitana : e malgrado la sua celebrità, non riuscì ad ottenerlo. Perocchè riputossi che dotto in altre materie , non si fosse delle leggi a bastanza occupato (1). Lo stesso Giuseppe *Galanti* che di molta

(1) Scrive il Signorelli in una delle sue opere « Siamo

riputazione godeva nel foro, non potè mai elevarsi a que' posti sublimi che non senza ragione credea dovuti al suo merito. Tutti e tre questi valentuomini assai mal comportavano che le ricompense lor negate si accordassero all' intrigo, alla sfrontatezza ed alle ciarle degl' ignoranti forensi. Vibraron dunque a costoro i tratti più acuti. Ma dispregiandoli in massa, li separarono mai sempre da quegli uomini illustri, di cui non fu mai scarso il palazzo di giustizia. Quanto a Colletta, ho notato in altra mia risposta, da qual fonte venefico scaturisse il suo sdegno inverso i curiali.

» forse disingannati, che i veri giureconsulti, i veri magi-
» strati non sorgono dalla pratica e dall' esercizio degli *atti-*
» *tanti*, ma bensì dalla filosofia e dalle scienze, alimento
» della giurisprudenza? Al contrario non mancherà in qual-
» che parte del mondo chi oggi, nello scegliere i magistrati,
» rigetterà i filosofi giureperiti e *professori d' illustri univer-*
» *sità per più anni*, e preferirà certe larve forensi che si
» sono andate per tutta la vita dondolando per le sale del
» castello Capuano (*Vicende della coltura tomo IV pag.* 84).
Il Signorelli era stato professore di critica diplomatica in Bologna.

*

In verità questa classe era una delle più ragguardevoli del regno di Napoli. Poichè fin da quando la diffidenza del governo viceregnale perseguitava le accademie, le congreghe religiose ed ogni estesa raunata di uomini colti; non esistette altro luogo, in cui fosse permessa la libertà di conversare, e di elevare la voce contro gli abusi de' potenti, che il foro. Per conseguente vi si affollarono gli uomini d'ingegno, gli odiatori della oppressione e tutti in somma coloro che sentivano ne' loro petti il bisogno di una vita generosa ed energica: e nel foro appunto mostraronsi sia per breve, sia per lungo tempo, un Vico, un Camillo Porzio, un Filangieri, un Grimaldi, un Giannone, un Signorelli, un Pagano, un Briganti, un Gravina, i Cirillo, il Capasso, il Mattei, il Galiano, il Coco, il del Monaco, il Raffaelli, e con essi lunga serie di filosofi, d'istorici, di filologi, di poeti, di economisti, di diplomatici, ed in somma di valenti in ogni parte del sapere. Non mancò ancora chi divenisse quanto altri famoso per illustri viaggi: e tale fu il *Gemelli*. De' meriti di questa classe nel tener lungi il santo

ufizio disse in più luoghi il *Giannone* (1): e quanto validi propugnatori delle supreme regalie la medesima somministrasse a' monarchi di Napoli, mostrarono il *Fraggianni*, il *Pecchenedu*, l' *Argento* ed altri di tal novero. Il gran banco de' pegni che in Napoli vien detto *monte della misericordia*, è un benefizio del foro (2): e se non al Colletta, son note agli eruditi le istituzioni filantropiche di Matteo *degli Afflitti*, di Carlo *Franchi* di Aquila e di altri insigni avvocati (3). Nella pag. 61 del primo volume egli stesso rammenta il nome di Aulisio e di altri famosi uomini che gli furono contemporanei. Non sapendo qualificare i diversi lor meriti; li chiama tutti *ingegnosissimi*: e dice *accidentale*, (se

---

(1) Libro XXXII cap. V, num. I pag. 90, num. II pag. 105, num. III pag. 109 del tomo IV.

(2) Celano *notizie di Napoli* tomo I pag. 122.

(3) Matteo degli Afflitti fe' de' pingui lasciti al collegio de' dottori; Carlo Franchi istituì una di quelle opere che in Napoli diceansi *monti*, per la istruzione de' giovani di Aquila sua patria ec.

non provveduto da Dio) *il loro viver simultaneo*, quasi che sia per anche incerto, se quanto accade nel mondo spetti alla provvidenza od al caso. Or tutti quegl' *ingegnosissimi*, de' quali egli parla, non furon forse curiali? E curiali non furono e de Thomasis e Martucci ed altri dotti amministratori sotto il governo francese? E non furon anche curiali i più distinti oratori del parlamento di Napoli? E curiali pur non sono un uomo sì famoso per tante opere illustri, com' è Pasquale Borrelli, il numismatico e filologo cavaliere Avellino, il valente uom di lettere e giureconsulto e poeta cav. Niccolini, e per tacer d' altri, il Bozzelli, che non solo nelle lettere, ma pur nella filosofia ha scritto con tanto ingegno e con tanto sapere?

Ma per far parte della curia il governo non esigeva esami, non ispeciali corsi di studii, non laurea. Quindi fu naturale che nelle porte del foro non chiuse ad alcuno s' introducessero co' buoni, co' sapienti e co' lodati, i vituperevoli, i tristi — Gettar gli uni e gli altri in un medesimo fascio par cosa non degna nè di uomo leale, nè di uomo sagace.

XI.

CONTRADDIZIONI RELATIVE A RE FERDINANDO I.

Assai m' imbarazza il dir del Colletta in ordine a re Ferdinando IV. Quà » non soffre fanciullo di conversar co' sapienti, fatto adulto » ne vergogna, ed è di gusti barbari, incivili, » plebei » (1). Là raccoglie tutto l' intelletto di quel secolo, (vedi modo d' iperbole) *per comporne l' università degli studii* (2). *Che dee dirsi di tutto questo?*

Null' altro, se non che il Colletta cade spesso in contraddizioni e gravi e patenti. Se avesse amata la verità, come amava la vendetta; egli avrebbe confessato in tutta la sua estensione un fatto notorio.

---

(1) Tomo I pag. 163, 164.

(2) Tomo I pag. 181.

Infinò alla rivoluzione francese , il governo di Ferdinando IV tendè sempre a migliorare la condizion de' suoi sudditi : ed i suggerimenti di *Filangieri* , di *Palmieri* , di *Delfico* e di altri grandi uomini che allora fiorivano , furono uditi con piacere , ed in parte eseguiti. Appresso ; le cose pubbliche mutaron tenore.

Se poi re Ferdinando in realtà vergognasse di conversar co' sapienti ; può rilevarsi tra gli altri da due fatti osservabili. Egli diè costantemente albergo nel suo palagio medesimo all' egregio naturalista Poli ed al famoso astronomo Piazzi : e questo medesimo astronomo ed il celebre medico Domenico Cotugno *volle* socii di viaggio , allorchè recossi in Vienna. Fu dunque tra coloro che assai bene compresero , che la maggior pompa de' Re è l' aver sudditi illustri per opere d' ingegno. Può l' istorico ben dire che questo egregio concetto nel 1799 ed in qualche altra epoca fu offuscato dalla vendetta : ma non dee dichiarare o naturale disposizione o costante abitudine ciò che sorse dallo sbocco di passioni accidentali , comunque funeste.

Piace agli uomini di breve calcolo, i quali sono in gran numero, l'udire la satira delle persone che furono, o che sono ancora potenti. I savii non bramano di udir dall'istorico altra cosa che il vero: e tuttochè disadorno, lo amano e pregiano, e del falso, tuttochè lindo, hanno spregio e fastidio.

XII.

CATASTROFE DELLA FAMIGLIA PUGLI.

Leggo nella pagina 24 del IV volume un orribile caso. Cinque individui della infelice famiglia PUGLI son bruciati vivi — *Se alcuno si apre un varco tra le fiamme, vi è respinto.* » *Cessati i* » *lamenti, indizio di morte, ed estinto il fuo-* » *co, fu visto tra le ceneri miserando cumulo* » *di cadaveri in attitudini varie e pietose. Il* » *prete* PUGLI *avea le braccia incrocicchiate al* » *petto; la donna, per materno zelo, distesi* » *a terra i due teneri figliuoli, gli copriva del* » *suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma* » *non bruciati.* (1) *Orrendo spettacolo!* » *Trovo in questa descrizione alcun che di poetico e mol-*

---

(1) Tomo I. pag.

to d' inverisimile. Come mai il fuoco ha rispettate tante positure pietose?

Ho chiesta informazione del fatto, di cui qui si parla, al ministero di polizia: ed ecco ciò che ho saputo con piena certezza.

Nel comune delle Piagine viveva un *Pugli*, tenente de' legionarii, che di molti e gravi abusi erasi renduto colpevole sotto il governo francese, di cui godeva il favore — Tornato Ferdinando I al suo regno, una mano di scellerati nel luglio del 1815 impadronissi di lui, trascinollo alla piazza, ed ivi legatolo, bruciollo vivo. L' infelice sua moglie fu costretta a portar le legna che doveano arderlo, e ad essere spettatrice del suo spietato supplicio. Dopo aver ella saziata la vendetta di que' crudi, fu sforzata a sbramare la loro lussuria. Fu poi lasciata in libertà. Giustino *Pugli* sacerdote e fratello di lui fu ancora ucciso: il furono i suoi congiunti Claudio Circelli, e Prinso padre e figlio: ma niuno di questi quattro fu esposto alle fiamme: nè il fu altri col tenente Pugli. Gl' infelici che sforzandosi di sortir

dalle fiamme, vi erano respinti, e le braccia incrocicchiate del prete, e la madre che copriva i figliuoli, ed i figliuoli morti e non arsi, sono semplici e pure fantasie del poeta — Tanto era in se stesso orribile il fatto, che non era necessario accrescergli orrore. Ma l' abitudine di mentire non può esser contenuta.

XIII.

CAUSA DEL DUCA D' ASCOLI.

Afferma il Colletta che il governo di Ferdinando I, favorendo il duca d'Ascoli, richiamò ad esame un giudizio FEUDALE DECISO, PRESCRITTO, *e compose ad* ARBITRIO *un magistrato che giudicò a danno del comune. Non intendo che sia un giudizio* DECISO, PRESCRITTO. *E quel magistrato in qual modo fu composto ad arbitrio?*

La parola di giudizio o è sinonima di sentenza, o è sinonima di lite (1). Nè una *sentenza decisa*, nè una *lite prescritta* sono espressioni che abbian senso: e però noi possiamo aggregarle a que' gerghi, di cui spesso si arricchisce il bello stile del Colletta. La parola, di cui egli aveva mestieri per esprimer la sua idea, era quella di giudicato: ma

(1) Vedi il numero seguente, dove troverai che il Colletta sostituisce *lite* a *giudizio*.

o perchè troppo volgare, o perchè a lui mal nota, ei non la trova, o la sprezza.

Quanto al fatto, è da sapere che il duca di Ascoli, essendo in Napoli i Francesi, era addetto al servigio del re Borbone in Sicilia: e lo erano del pari alcuni altri signori che aveano con lui divisa l'avversa fortuna. In questo intervallo si trattarono alcune cause con certe comunità che ebbero vittoria. Tornati alla patria, il governo li ammise a quell' antico beneficio, che i Romani chiamavano *revocandi domum*. Se bene o male ei facesse, decideranno i giuristi: ma svisare ciò ch' ei fece, non è certo da sincero narratore de' fatti. Sopra tutto non è vero *che al riesame* di queste cause si destinasse un magistrato *composto ad arbitrio*: perocchè le decise senza mutazione di giudici la prima camera della corte di appello di Napoli.

XIV.

CAUSA DEL DUCA DI DIANO.

Narra pure il Colletta che una LITE ANTICA *era stata* DECISA *e* PRESCRITTA *a pro del duca di Diano e contra il marchese di Villanova : ma il re odiando il primo, avendo caro il secondo, la rianimò con sue lettere.* » *Pur l'indignazione* » *del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospet-* » *to, rattenendo gl' impeti del dispotismo, non* » *del favore* (1), *il re decise che rimanesse il* » *Diano pacifico possessore delle guadagnate ric-* » *chezze, ma si concedessero al Villanova du-* » *cati duecento mila dalla cassa dello stato* ». *Tanta liberalità per evitare il grido, ed insieme co 'l grido l'indignazione del pubblico, lo scandalo, il sospetto! È tal cosa che merita un qualche chiarimento.*

Il fornisce a dovizia il dispaccio del 22 novembre 1815. Da esso rilevasi che sotto il governo francese

---

(1) Dimando se il favore, o sia la protezione che da un

il duca di Diano avea vinta una lite contra il suo congiunto marchese di Villanova. Al ritorno di Ferdinando I il soccombente si dolse di clamorosa ingiustizia, e chiese la grazia di un rimedio straordinario. Il re inviò la dimanda alla *commission consultiva temporanea*, e poscia al consiglio di cancelleria. Non senza disparità di voti l' una e l' altra opinarono, essere la decisione ingiusta, e non doversene aver conto. Ma il re ed i suoi ministri assai più saggi di loro tenner altra sentenza. Essi rendettero omaggio alla santità del giudicato, ed al duca di Diano ne serbarono il frutto: ma riguardarono l' ingiustizia, come una calamità pubblica: *ed a* sollievo dell' infortunio si ordinò che si pagassero al marchese di Villanova non duecento mila ducati,

---

sovrano si accordi non per motivi di virtù, e non a proprie sue spese, ma per fini estranei all' onestà, ed a carico del pubblico, non sia ancor dispotismo. Non vedo adunque in qual modo possa rattenersi il dispotismo, senza rattenere il favore. Ma di sì fatte sconcezze è piena da capo a fondo l' opera del Colletta.

comè scrive il romanziere, ma soli cinquanta mila.

Da tutto questo apparisce che forte il re della sentenza di due collegii supremi, avrebbe potuto sfidare *il grido*, *lo scandalo*, *il sospetto*: ma gettò a terra lo scudo che gli veniva presentato dalla viltà de' suoi giudici, e volle ad un tempo dar prova e di bontà e di giustizia. Di ciò egli ed i suoi ministri furono altamente lodati: e sarebbero, io mi credo, stati degni di esserlo, quando anche fosse vero, che non furono contenuti, se non dal pudore.

Sarà scusabile un uomo che con tanta alterazione de' fatti ne fa un argomento di colpa?

XV.

VITA DI BORRELLI ANTERIORMENTE AL 1821.

Vedo bene come calda di passioni malevole sia la narrazione di Colletta relativamente a Borrelli. Pur amo di avere su di questo soggetto alcuni chiarimenti. Per esempio, a che mai allude il Colletta, allorchè dice che il suo rivale nel 1821 » *era esperto per lunga usanza* » *alle brighe di stato?* » *Fu mai Borrelli chiamato per gli affari di governo? Ebbe mai in essi ingerenza?*

In fino al 1808, le sole brighe di stato che si può attribuire a Borrelli, sono il calcolo degl' infinitesimi, il calcolo esponenziale, la zoognosia, la zoaritmia ed altrettali faccende. Dal 1808 al 1812 fu segretario generale della prefettura di polizia: ed il suo stato non si estese al di là di qualche miglio dall' ambito di Napoli. Nè può mica immaginarsi che in così piccolo impiego avesse alcuna ingerenza ne' grandi affari del regno. Ebbe in vero

delle *brighe* co' fingitori di congiure, co' giudici sanguinarii, ed altri simili ribaldi. Ma certamente di queste cose non fa parola il Colletta, che avrebbe anzi desiderato di farle obbliare. Dal 1812 al 1821 fu giudice di appello od avvocato: ed alle cose del governo fu cotanto straniero, quanto avrebbe potuto esserlo un viaggiatore Cinese.

Ma l' autore della genealogia del pensiero, l' autor degli elogii di Giampaolo, di Ricciardi e di Cristina di Savoja, colui che per gli meriti di eloquenza e d'ingegno sostenne con onore le maggiori incombenze del parlamento nazionale, non è più per Colletta che un *parlator d' arte*, *uso alle varianze del foro*, *che tra gli altri suoi pregi ha parlar facile e scorto*. Qual meraviglia, che costui lo abbia detto anche *uso alle brighe di stato*?

XVI.

CONDOTTA DI BORRELLI IN ORDINE A' CARBONARI.

Alcuna cosa vorrei pur conoscere intorno alla varia condotta che si attribuisce a Borrelli relativamente a' carbonari.

Non v' è di bisogno : poichè Colletta dimentisce Colletta. Di fatti udiamolo.

Egli leva il sipario nella pagina 147 del quarto volume : e ci mostra Borrelli, come colui che, potendo , non vuol *reprimere la carboneria.* Nella pagina 168 *la dirige per suoi ministri*, e dirigendola, la tradisce. Tu non dei molto aspettare, perchè cangi la scena. Ed ecco nella pagina 177 lo stesso Borrelli non più traditore , ma avvocato de' settarii : poichè *pone in argomenti e ragioni* (le quali per Colletta son diverse dagli argomenti) *le dissennate lor voglie.* Anche un' altra osservazione. Nella pagina 147 Borrelli è colpevole , siccome si è veduto , di non aver repressa la carboneria. Che mai valeva reprimerla? Proibirne le riunioni, tenute

sorprenderle , arrestare i riottosi , infligger de' castighi , tener fronte a' resistenti , combattere , uccidere e fare in somma tutto quello che fosse stato mestieri per debellare una fazione e popolosa e vincitrice. Nella pagina 158 ei pensa di arrestarne alcuni individui , il cui numero dal Colletta con insidioso artifizio è lasciato nel vago , ma che non furon più di quattro : e non si permette null' altro che di spedirli al giudizio del tribunal competente. Che fa allora Colletta ? Grida al tradimento : inventa calunnie che Borrelli abbia apposte a cotesti imprigionati : e vorrebbe , se il potesse , trasformarlo in colui che

Vendidit.... auro patriam, dominumque potentem
Imposuit : fixit leges pretio, atque refixit.

Ma non è mestieri passare da una pagina all' altra per vedere a qual segno costui si contraddica. Rileggi ancora; se ti piace, la pagina 147. Troverai che Borrelli non vuol reprimere la carboneria *per ambizione di reggere la parte più potente dello stato.* Or se era la più potente , come mai la più debole avrebbe potuto reprimerla ? E che fosse la

più potente, non solo in questo luogo afferma il Colletta, ma e prima ed appresso: perocchè dice a qual segno la carboneria aveva estesi i numerosi suoi rami, ed avea principalmente corrotta la milizia. La qual cosa è sì vera, che molto è da dolersi, averle egli scemata fede col farne motto nel suo romanzo.

XVII.

QUERELE DELL' AVVOCATO PALADINI CONTRO BORRELLI.

Quali furono i fondamenti della querela di calunnia che l'avvocato Paladini intentò contro Borrelli?

Alcuni carbonari che mostravansi avversi alle pretensioni eccessive de' lor socii più ardenti, manifestarono alla polizia sotto il più rigoroso segreto, che un individuo deputato da alcune vendite di Napoli ad altre di Salerno era ito a concertare una pericolosa sommossa: e questa avea per oggetto la rimozione forzata di molti funzionarii pubblici mal graditi alla setta, e la riforma di altre cose che credeansi abusive. Quell'individuo fu riconosciuto in una vettura da viaggio: e fra i tre, i quali erano in sua compagnia, si vide un avvocato di non oscuro nome, Guglielmo Paladini. Si appressò la pubblica forza: e sorpresa una carta che si era tentato di celare, menolli seco in arresto. La carta fu let-

ta. Parea che contenesse de'cenni o ricordi per una aringa carbonaria : ed essi eran tali da afforzare il sospetto della pratica denunziata. Il presidente Borrelli era ancora in questo esame , quando a lui si presentarono due araldi delle vendite : e baldanzosamente richiesero che fossero in su 'l momento rilasciati i detenuti. Dissero che in caso opposto due mila cugini (1) già pronti all'attacco avrebbero per liberarli adoperata la forza. *Vengan dunque* , egli rispose senza punto turbarsi : e tolto ogni indugio , preparossi alla difesa. Se mai avesse tenuta una condotta diversa ; se egli capo della polizia avesse sottomesso il suo potere alla volontà *de' settarii* ; ogni freno di autorità sarebbe stato disciolto, e la pubblica sicurezza non avrebbe avuto più schermo. Per contrario , la sua fermezza fe' svanire il pericolo. Poichè la turba ammutinata che già incominciava a mostrarsi, veduti i preparativi, dissipossi

(1) Era questo il titolo che i carbonari si davano a vicenda.

in un lampo. Il presidente Borrelli potè quindi rimettere i detenuti, la carta ed il processo verbale di tutto l' accaduto al tribunal' competente.

Il proccurator generale del re spedì contro di essi il mandato legale di arresto: la corte criminale confermollo con sua decisione. Ecco messa in sicuro la regolarità dell'operazione che Borrelli avea fatta.

Si passò a raccoglier le prove e contro gl' imputati ed a loro difesa. Credè la corte criminale che i chiarimenti ottenuti avesser fatto svanire i primi sospetti: e quindi in *camera di consiglio* sciolse i prigioni dall' arresto. Sogna Pietro Colletta che di ciò il presidente di pubblica sicurezza ebbe molto cordoglio; e che accusò il tribunale di deferenza alla setta. Per contrario alcuni di coloro che furon testimoni dell' accaduto, mi han fatto sicuro, che quanto egli attristossi nel dover adempiere i doveri di un magistrato di vigilanza contro uno de' suoi colleghi, altrettanto fu lieto che lo sviluppo della procedura togliesse costui ed i suoi compagni dall'ambascia. Nè mai Borrelli diè segno in alcuna circostanza della vita di aver altri sentimenti, che

miti e benigni : e troppo è uopo allontanarsi dalle leggi della verisimiglianza per trasformarlo in quel magistrato , del quale scrive il Beccaria , che *diviene nemico del reo*, *che non cerca la verità del fatto*, *ma cerca nel prigioniero il delitto*, *e lo insidia* , *e crede di* PERDERE , *se non vi riesce* , *e di far torto alla sua infallibilità* (1). Parmi questo il ritratto non del genealogista del pensiero , non dell' autore del *discorso di un parroco di villaggio* o del *calendario de' principi* , ma del promotore e direttore di quel falso processo che menò gl'innocenti Viscardi a morte dura ed infame.

Intanto è da sapere che l'articolo 279 delle leggi di procedura penale non lascia a coloro, i quali vengono liberati senza pubblico dibattimento ed in camera di consiglio , azion di calunnia. Sia per questa ragione , sia perchè l' arresto degl' imputati era già stato approvato con una decisione solenne della corte criminale ; la condotta di Borrelli era

(1) De' delitti e delle pene §. 17.

incapace di giusta e legale censura: nè alcuno udì mai che un capo di polizia fosse esposto a pericolo, per aver arrestato taluno in circostanze simili a quelle che poc' anzi ho descritte, e per averlo rimesso immediatamente al giudizio del tribunal competente. Nondimeno nell' impeto della sua passione l' avvocato Paladini produsse le sue querele contro il presidente di pubblica sicurezza presso il parlamento nazionale. Indi a poco ritrattolle: e come e perchè, si dirà nella risposta al quesito seguente.

XVIII.

RITRATTAZIONE DI PALADINI.

Scrive Pietro Colletta « Paladini che lo accusò di » calunnia, viste indi a poco peggiorate le sorti » dello stato, con PUBBLICO FOGLIO *dichiarò » se veramente innocente, Borrelli veramente » calunniatore: ma non volendo aggiungere al- » le pubbliche inquietudini le private discordie; » ritirava per amor di patria l' accusa, e ri- » metteva l' ingiuria e la colpa ». Il presidente del parlamento ed il parlamento medesimo avranno essi accettata sì vergognosa remissione?*

L' articolo del foglio pubblico, del quale parla Colletta, fu il seguente;

» *Parlamento nazionale: adunanza del* 17 *feb- » brajo* 1821. Il signor Guglielmo Paladini fa pre- » sente al parlamento, che egli avea reclamato » contro il signor Borrelli, il quale, allorchè oc- » cupava la carica di presidente di pubblica sicu- » rezza, avea proccurata co 'l suo arresto la deso-

» lazione della sua famiglia. Vedendo ora quell'ono-
» revole deputato possentemente contribuire co' suoi
» discorsi alla causa della libertà; dichiara da que-
» sto momento che AMMIRATORE del di lui patriot-
» tismo, non solo obblia il passato, *ma lo acco-*
» *glie come AMICO* ».

Dov' è ora il tradimento, di cui si dà a prova l'arresto di Guglielmo Paladini? L'uomo ch' è AMMIRATO, colui che si accoglie ad AMICO, non val dunque per Colletta che un *vero calunniatore*? Per me vale che il fabbro di così impudenti mendacii è un *vero impostore*.

XIX.

STATO DELLA PUBBLICA SICUREZZA NEL 1820 E NEL 1821.

È egli vero che i grandi pericoli, cui diceasi esposta la pubblica sicurezza nella capitale del regno, erano immaginati da Borrelli per ingraziarsi a' principi, a Medici, a Tommasi ed al duca di Sangro?

Le investigazioni da me praticate mi autorizzano ad affermare, che Borrelli non vide mai in *tutto il* tempo della costituzione nè Tommasi, nè Medici. Nè mai ebbe relazione col duca di Sangro, nè mai ricevette sua visita, nè mai glie ne fece, nè incontrandolo per via, avrebbe saputo conoscerlo. Vide spesso il principe reggente e per motivo della sua carica e per commission del parlamento. Nè ebbe mai occasione di suscitare in lui tema, poichè troppo eran palesi le ragioni del temere, ma d' inspirargli coraggio.

Qual fosse in effetto nel 1820 e nel 1821 lo

stato della capitale, può arguirsi da questi fatti. I. Dalla miseranda uccisione del prefetto Giampietri, la quale viene narrata e bellettata a suo modo dallo stesso Colletta. II. Dall' audacissimo progetto di Gio: Battista Grimaldi che nel 16 ottobre del 1820 alla testa della sua banda tentò di sorprendere il re nel suo palagio di Capodimonte; e che arrestato a mezza via dalla pubblica forza, fu quindi con decisione del 20 agosto 1825 condannato alla pena di 25 anni di ferri. III. Dall' invito fatto per iscritto al ministro di polizia e di giustizia signor conte di Camaldoli, perchè depositasse in certo sito sei mila ducati; dalla minaccia che in caso opposto sarebbe stato trafitto a colpi di pugnale; e dalla procedura che ebbe luogo nel tribunal competente, quando l' autor del biglietto ch' era uno de' più inquieti e più clamorosi carbonari, fu scoperto dalla presidenza di pubblica sicurezza (1). IV. Dalle ri-

(1) Il biglietto di richiesta e di minaccia essendo stato rimesso alla presidenza di pubblica sicurezza; si pensò che un uomo determinato a commettere un delitto incomincia dall'as-

mostranze de' diplomatici al ministro di affari esteri: rimostranze che divennero tanto più frequenti e più vive, per quanto parve più innoltrato il pericolo dell' anarchia.

Niuna di queste cose era ignota a coloro che nel tempo della costituzione trovavansi in Napoli. Ma le dissimula il Colletta, affinchè non incontri la necessità di confessare, quanta lode acquistasse il presidente Borrelli nell' infrenare i malvagi e nell' allontanare i disordini che pareano sì prossimi. Che anzi ha l' arte di tradurre sì gran merito in colpa: ed a colui che con la facondia, con l'intrepidezza e co 'l senno salvò la patria dal saccheggio, *dall' eccidio e dal lutto*, rende a guiderdone la calunnia.

---

sicurarsi, per quanto è possibile, i mezzi di salvezza. Si ordinò adunque una perquisizione delle dimande di passaporto le quali eransi fatte intorno a quell' epoca: ed una se ne rinvenne, il cui carattere a prima vista parve simile a quello del foglio criminoso. Fu chiamato colui, nel cui nome era fatta una tale domanda: e pregato di scrivere, mostrossi quel desso che l' aveva formata. Furon chiamati de' calligrafi, che dissero indubitata l' identità del carattere. Così il reo fu scoperto.

XX.

PROCLAMA DEL 1.° MAGGIO 1815.

Su'l proposito del messaggio, col quale il re delle due Sicilie annunziò la sua partenza per Leybach, il Colletta incomincia ad imputare a Borrelli l' AVER POSTO IN ARGOMENTI E RAGIONI LE DISSENNATE *voglie de' carbonari. Di poi riepiloga i motivi, su cui fondossi l'oratore: dice essere stati il patto sociale, il giuramento che lo afforzava, la necessità di custodire il mandato del popolo: le quali cose tutte in conseguenza non son altro per Pietro Colletta, che* VOGLIE DISSENNATE. *Così rivela, senza pensarvi, la sua delicatezza in fatto di morale. Ma è poi vero che Borrelli si fondò spezialmente su di un editto del* 1.° *maggio* 1815, *co'l quale re Ferdinando prometteva a' suoi popoli una libera costituzione? É forse vero che il deputato ne portò le parole, e'l disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso, perchè la celere caduta di Gioacchino non abbiso-*

gnò di altre spinte ? Non so , come un uomo sì accorto abbia potuto appoggiare a documenti sì incerti una risoluzion parlamentaria di tanta importanza.

L'oratore nel suo rapporto si spiega in questi termini » È FAMA che il re accarezzò la più viva del- » le speranze de' suoi sudditi, quella di esser liberi. » Furon chiare le voci che, *per quanto i fogli as-* » *sicurano* , egli emanò nel proclama del 1° mag- » gio 1815 , essendo ancora in Palermo » Nè di questo proclama Borrelli lesse le parole, nè punto vi s' intrattenne , nè il disse pubblicato in Messina , nè affermò , (chè sarebbe stato ben contrario al suo scopo) che era stato *rivocato e soppresso* , nè apportonne la ragione che il Colletta gl' imputa. Pregò anzi il parlamento di fondar su tutt' altro le sue deliberazioni. Dando quindi alle stampe il rapporto verbale che avea fatto all' assemblea; e fra i documenti che il seguono , inserendo il proclama ; vi appose questa nota. » L' ho copiato da due de' nostri fogli » periodici : il *censore* e l' *imparziale*. *Per altro*

» *il parlamento nazionale non lo ha tenuto pre-*
» *sente nella deliberazione* (1).

Tutto ciò conosceva il Colletta : ma il guastava con molti ed evidenti mendaci per irritare a danno di Borrelli il governo di Napoli. Poichè sapeva che a quest' ultimo era tornata assai spiacevole l' allegazion del proclama.

(1) Vedi gli *atti relativi all' intervento di S. M. il re delle due Sicilie nel congresso di Leybach*, pag. 32 Napoli 1821 presso Luigi Nobile.

XXI.

MEDIAZION DELLA FRANCIA.

È egli vero che fu rigettata dal parlamento di Napoli la mediazion della Francia ?

Il rappresentante del governo delle due Sicilie in Parigi , non mai parlando co 'l ministro di affari stranieri , ma con un suo impiegato ; facea sperare al ministro , da cui dipendeva, duca di Campochiaro , che il governo francese si sarebbe renduto mediatore presso gli alti Alleati , dove il parlamento di Napoli avesse dato il suo assenso o alla mutazion dello statuto , o alla soppression degli articoli più tendenti alla democrazia. Assentire alla violazione del patto politico su la semplice speranza che l' opinion dell' impiegato si troverebbe conforme a quella del ministro , del re e delle camere , sarebbe stato , a mio credere, non solamente contrario alla religion del parlamento , ma ad ogni prudenza. Sopra tutto sarebbe stato inutile. Poichè il duca di Campochiaro non manifestò le trattative all' assemblea nazionale ,

che nel 2 di dicembre. In quel tempo il congresso di Troppau avea già deciso di fare ogni sforzo, perchè in Napoli si ristabilisse il governo assoluto. Già la nuova n' era sparsa per gli fogli di Germania : ed il duca di Gallo la scrisse da Mantova al parlamento di Napoli , quando in seguito del messaggio del 7 dicembre 1820 si mosse inutilmente per la volta di Leybach.

Gli avvenimenti posteriori sempre più giustificarono la condotta del parlamento. Perocchè il re di Francia nel congresso di Verona disputò agli altri sovrani la gloria di togliere lo statuto alla Spagna : e potè in tal guisa vedersi, come fosse disposto a consolidarlo in altri stati. Chi distrugge l' originale non parmi che si mostri grandemente sollecito di conservare le copie.

XXII.

RISPOSTA DEL PARLAMENTO AL MESSAGGIO DEL 7 DICEMBRE 1820.

Il Colletta che sì spesso adoperava i tipografi per manifestar le sue idee, scrisse forse alcuna cosa per illuminare il parlamento intorno al partito da prendersi dopo il messaggio del 7 dicembre 1820?

Avrebbe dovuto ben farlo, se avesse agitate nell' animo quell' escogitazioni sublimi, delle quali è stato largo nel suo famoso romanzo, e se avesse in cuore nutrita carità vera di patria. Ma il vantatore si tacque: ed in tal modo diè prova o di non esser più saggio de' membri del parlamento, o di non avere alcun zelo. Ma v' è ancora di più. Dopo la risposta al messaggio del 7 dicembre, slogò dal suo posto il generale Parisi, e fu ministro della guerra. Or perchè imbarcarsi in un naviglio, cui sapeva essersi data dall'assemblea nazionale una pes-

sima direzione? Perchè porre la mano ad un timone sdrucito e già svolto dal suo scopo?

Pur vediamo quali erano i sublimi pensamenti del nostro politico. » Il parlamento, dic' egli, poteva » accettare intero il messaggio e *per la spontanea* » *promessa di nuova costituzione* accrescere le ra- » gioni del popolo, le difficoltà de' mancamenti: o » poteva rigettarlo intero e *tener presente il re* » quale *ostaggio e prigione*. Ma sei poi riconosceva » l'offerto statuto, come *riforma della costituzione* » *spagnuola*, e *vietava al re di partire*, avrebbe » avute nuove sicurezze, nuove speranze, maggior » ritegno alla guerra, speditezza alla pace. E que- » sto era (vedi arroganza) per la natura delle cose » e de' tempi il più sapiente partito.

Suppone adunque il Colletta che avesse il re fatta una *spontanea promessa di una nuova costituzione*: e più appresso suppone che avesse *offerto uno statuto*. Ma non altro aveva offerto, non altro avea promesso, che di adoperarsi ad ottenerlo dal congresso di Leybach. » Farò di tutto (disse il re nel » messaggio del 7 dicembre) onde i miei popoli

» godano di una costituzione saggia e liberale ». Ciò significava che il suo impegno rimarrebbe disciolto, se gli alti Alleati avesser dissentito: e che avrebber dissentito chi mai poteva aver dubbio? Non solamente era certo per gli loro noti principii, ma anche per le speciali circostanze del fatto. Perocchè essi riguardavano in tutti i loro atti il re delle Due Sicilie, siccome costituito in istato di coazione: e tutto ciò ch' ei faceva, riputavan forzato. Tale per conseguenza avrebber anche creduta la promessa dell' adoperarsi ad ottener lo statuto: l' avrebber creduta un espediente per aver dal parlamento la permission di partire, per sottrarsi al potere delle milizie infedeli e della società carbonaria, delle quali, come prima, reggeva il dominio. Trattavasi adunque di far cambio di una promessa individuale, assoluta e giurata, con una promessa subordinata all'improbabile assenso di altri sovrani. Chi mai poteva appigliarsi a così fatto partito, quando ancora riputasse i patti politici delle *voglie dissennate*, come riputavale il Colletta?

Tenere il re presente e prigione! Ignorava dun-

que il ribaldo che in ogni costituzione la persona del re è sacra , intangibile ? Ignorava pur egli che il popolo Napolitano nelle sedizioni più violente gridò guerra al mal governo , fedeltà a' suoi sovrani ? (1). La sola prigionia del re sarebbe stata bastante ad allontanare il maggior numero dal nuovo governo. E che avrebbero poi detto i sovrani di Austria , di Prussia e di Russia ? Che gli altri sovrani? Per quanto il pericolo della persona reale avesse potuto commuoverli , assai più li avrebbe commossi il massimo interesse di tutte le monarchie , la necessità di assicurare con un terribile esempio la venerazion dovuta a' monarchi. Non già *nuove sicurezze* , come scrive il Colletta , ma nuovi pericoli , non già nuove *speranze* , ma nuovi timori , non *ritegno* , ma anzi incitamento alla guerra , e non

(1) Tornerà a mente il tentativo di Gio: Battista Grimaldi nel 16 ottobre 1820. Ma l'impeto brutale di alcuni forsennati non può e non dee confondersi con lo spirito della nazione.

già *speditezza*, ma impedimento alla pace, sarebbe sorto da una procedura così biasimevole. Sarebbe in somma avvenuto ciò che avvenne in Ispagna, dove le corti abbracciarono quello stesso partito che l'es-generale Colletta proponea nel suo romanzo.

Il consiglio posticipato del nostro campione non avrebbe dunque salvato il governo costituzionale: ma se fosse stato seguito, avrebbe impressa grave macchia su la riputazion del parlamento: poichè senza nulla ottenere egli avrebbe commessa una turpe violazione di quel patto politico che aveva giurato. Nella strada ch' ei tenne, potette almeno dire, siccome Francesco I.°: *tutto è perduto*, *fuorchè l' onore*.

Non è dunque che i deputati, i quali, al dir del Colletta, non *voleano il peggio*, fossero *spaventati dalle minacce de' carbonari*: non è che *inesperti delle rivoluzioni* temessero *i pericoli più vicini*, non *vedessero i futuri*: non è che *giudicassero durabile quel che men dura*, *il presente*. Sapean bene che non dura il presente, che non è

durato il passato, e che non sarà per durare veruna parte dell' avvenire. Ma in luogo delle sentenze vacue, di cui si para il Colletta, aveano per vera quella egregia sentenza di Borrelli » Tanto dista la » politica dalla sua perfezione, quanto dista dalla » morale (1) ».

(1) Vedi i *pensieri miscellanei* alla voce *politica*.

CONCHIUSIONE.

Dopo aver messo in veduta , come Pietro Colletta fosse indietro nella conoscenza delle cose relative all' amministrazion municipale, giudiziaria, ecclesiastica, militare e politica ; dopo aver dato saggio del modo , co 'l quale egli sfigura o per malignità o per ignoranza o per sola vanità di stile gli avvenimenti ed i caratteri ; si osservi in qual guisa l' autor delle risposte riassume il suo lavoro.

» Pietro Colletta , dic' egli , fu una delle calami-
» tà del regno delle due Sicilie. Dovunque egli ac-
» costossi , dovunque pose la mano , fe' nascer l' in-
» fortunio. Fu il Colletta un ajutante del generale
» Parisi : ed a' favori che ne ricevette , non altri-
» menti corrispose , che co 'l rapirgli le cariche.
» Fu giudice di quel tribunale che fu detto *straor-*
» *dinario* : e ne' suoi furori di parte gettò a dritta
» ed a stanca le teste degli accusati. Fu confidente
» prediletto , consigliere e generale di Gioacchino

» Murat : e le costui armate si dissiparono, e l' in-
» felice fu tratto a cercar da se stesso una morte
» ignominiosa in una punta delle Calabrie. Comandò
» militarmente la provincia di Salerno: e quella per
» l' appunto fu sede primaria della società de' car-
» bonari , e fu uno de' vulcani , da cui scoppiò la
» rivoltura. Fu almeno interinamente ministro di
» guerra nel tempo costituzionale : e quasi al modo
» di miracolo l' esercito si sciolse.

» Per una strana combinazione le fisiche vicende
» fecer corteggio alle morali. Direttore de' ponti e
» strade, venne in fatti avvertito da alcuni suoi ufi-
» ziali subalterni , che la scala del palazzo da lui
» abitato nel largo dello spirito santo minacciava di
» cadere. Ei sostenne che fosse solida : ed indi a
» non molto fe' una strepitosa caduta. Un muro del
» giardino ch' egli avea comperato nell' altura di
» Capodimonte , presentò delle gravi lesioni : il di-
» rettore de' ponti e strade , l' ufiziale del genio ,
» l' architetto di professione , in una parola il Col-
» letta volle afforzarlo con una scarpa : e la scarpa
» ed il muro caddero in fascio , e mostrarono esser
» egli un ingegnere senza ingegno ».

» In tutta la sua vita non trovò nulla di più gra-
» to, che attaccare e straziare la riputazione d' al-
» trui: e come altri, morendo, commette le pie ed
» onorevoli opere, egli commise la pubblicazione di
» quelle calunnie che la viltà gli aveva impedito di
» pubblicare vivente. Fu ventura che se la maligni-
» tà gli diè il volere di ordirle, la provvidenza gli
» negò il talento di renderle credibili. Può dirsi in
» somma che mostrossi ed in vita ed in morte *l'uo-*
» *mo della distruzione*, *l' uomo delle rovine*.

» Tolto uno scheletro di fatti che egli ha dovuto
» impiegare per base del suo lavoro, tutto il resto
» è mentito. Quà si esagera, là si nasconde: *si*
» fingono discorsi, sentimenti ed intrighi che non
» ebber luogo in natura. Quasi tutti i personaggi
» del suo dramma sono ingranditi nel male, impic-
» cioliti nel bene, ed o presentati di traverso, o
» costretti a rappresentare delle parti ripugnanti al
» loro vero carattere. La frase, tuttochè elaborata
» con assai maggior cura di quel che convenga a
» schietto narratore, per lo più manca di esattez-
» za: e le sentenze mal connesse alle cose narrate
» difficilmente sostengono il rigor dell' esame. Le

» frequenti contraddizioni , nelle quali egli cade , » finalmente dimostrano , non aver egli la prero» gativa sì necessaria al bugiardo , la buona me» moria.

» Or come mai un lavoro , il quale ha tanti vi» zii , ha potuto elevarsi a certa altezza di fama ? » Ne sono evidenti i motivi. Il piacere di veder sot» toposti al rigor della critica alcuni personaggi » sublimi , e spezialmente quelli tra loro che sono » incorsi nell'odio pubblico: l'ignoranza de'fatti che » son corrotti o soppressi nel corso del romanzo : » l'abitudine che molti hanno di giudicar delle opere » dal suono delle frasi e dalla lindura apparente, anzi » che dalla esattezza ».

IL FINE.

INDICE





